

Gli esami. Gli studenti italiani di fronte alla corporazione accademica

Prof. Detalmo Pirzio-Biroli

1998

1 INTRODUZIONE

In età abbastanza avanzata mi è capitato, per puro caso, di insegnare in una università italiana per sette anni.

Questa esperienza mi ha permesso di fare un paragone con l'università di tempi lontani, quando la conobbi come studente. Il paragone mi ha portato a conclusioni acutamente contrastanti che mai avrei potuto immaginare.

Da una parte la constatazione, fra gli studenti, di uno spirito, una apertura, una modernità che mi hanno permesso di stabilire con loro dei rapporti stretti, fruttuosi ed entusiasmanti, facendone per me un'esperienza unica.

Da un'altra parte la scoperta della chiusura, dello scarso impegno didattico, del modesto livello culturale medio, e del cinismo della corporazione accademica creata negli anni Settanta dalla partitocrazia e dal consociativismo. Il tutto col risultato di consolidare un sistema ordinato al solo vantaggio delle carriere accademiche e professionali dei docenti, con grave pregiudizio degli interessi sociali e culturali degli studenti.

Queste presenti condizioni, dolorose ed assolutamente inaccettabili, delle nostre università mi hanno imposto il dovere morale di scrivere queste righe in difesa degli studenti italiani. Esse sono a loro espressamente dedicate.

Prima di iniziare devo tuttavia aggiungere una avvertenza.

Nei molti argomenti trattati, a proposito delle università, non si fanno nomi. Ciò non è in omaggio al proverbio per cui "si dice il peccato ma non il peccatore". Qui infatti non vi è questione di peccati, ma di fatti, di costume, di sistema di potere corporativo e condannabile, perché contrario agli interessi degli studenti.

Per chi poi riuscisse, malgrado tutto, a collegare certi riferimenti con determinate persone, vorrei dire qui molto fermamente che sento il massimo rispetto per tutte quelle eventuali persone, perché le considero anch'esse vittime del sistema, piuttosto che dirette responsabili delle sue conseguenze; che magari non avrebbero voluto, e di cui potrebbero anche soffrire.

Quando infatti una società, o una singola istituzione, è divenuta preda di una cultura di mafia, i singoli individui ci si trovano dentro, diventandone schiavi. Riserve, ribellioni e anche semplici non-conformismi hanno sempre un loro prezzo che può essere alto. Anche considerando che, come diceva Don Abbondio, "il coraggio uno non se lo può dare".

2 L'UNIVERSITÀ IN ITALIA

2.1 Quella antica

Le università medioevali sono una evoluzione delle scuole cattedrali o episcopali, alcune delle quali vennero riconosciute come "studium generale" destinato a ricevere studenti di qualsiasi nazionalità, che ben presto

affluirono in massa. Il grande aumento della popolazione studentesca e del corpo docente fecero sì che entrambe si organizzassero come ogni altra corporazione medioevale, o "universitas", con propri statuti e propri dirigenti.

I tipi di organizzazione furono due: il bolognese e il parigino.

A Bologna prevalse la "universitas scholarium", cioè la corporazione studentesca, che nominava il "rector" (ovviamente uno degli studenti), assumeva con regolare contratto i propri docenti, e aveva in mano l'amministrazione e il governo dell'università. La grande corporazione studentesca si distingueva in 4 associazioni, secondo la provenienza degli studenti, e dette perciò "nationes". I capi delle "nationes" affiancavano il rettore nel governo dell'università. Il modello bolognese fu seguito perlopiù dalle altre università che sorsero in Italia, di cui le prime furono, dopo Bologna (1158), Padova (1221), Napoli (1224), Macerata (1290), Roma (1303), Perugia (1308), Pisa (1329), Siena (1357), Pavia (1361), Ferrara (1391). O tempora, o mora!

L'altro tipo fu quello dell'università parigina, che sorse come corporazione unitaria dei docenti e degli studenti, "universitas magistrorum et scholarium", della cattedrale di Notre-Dame. In essa prevalsero i docenti, sempre però sotto il controllo del "cancelliere", rappresentante del vescovo.

Il modello parigino fu seguito dall'università inglese di Oxford, che tuttavia rimase meno direttamente sottoposta al controllo papale rispetto a quella di Parigi, e acquistò molto presto una maggiore autonomia. All'università di Parigi seguirono in Francia quelle di Montpellier (1220) e la Sorbona (1257).

Fra i sec. 15° e 17° le università in Europa rimasero virtualmente libere, anche se legate in qualche misura alle sfere ecclesiastiche. Nei sec. 18° e 19° invece si sviluppò un processo di laicizzazione che quasi ovunque fece passare le università nell'ambito degli stati.

In Italia tutto l'ordinamento scolastico ebbe la sua origine nella legge Casati del 1859. E rimase poi sostanzialmente immutato, almeno nel suo carattere fondamentale di sistema eccessivamente centralizzato. Sebbene infatti la riforma Gentile del 1923 avesse concesso maggiore autonomia alle università e maggiore libertà agli studenti nella formazione del piano di studi, con le successive disposizioni del 1933 e del 1938 si ritornò in gran parte al vecchio e rigido sistema che rimase inalterato fino a oggi.

Il carattere statalista, autoritario e antidemocratico dell'università italiana è ormai unico in Europa, per non parlare degli Stati Uniti.

2.2 L'Università di ieri

Quando studiai Legge all'università di Roma, si era negli anni fra il 1935 e il 1938. Era l'università del tempo fascista.

Per dare tutto il valore ai miei ricordi, devo precisare quali fossero le mie idee di allora. Ero rimasto sempre rigorosamente antifascista, perché educato in una cerchia familiare di idee liberali. Al liceo, presso il Collegio Militare di Roma, ero parte di un gruppetto segreto di allievi socialisti e comunisti, che facevano capo al compianto professor Giulio Tarroni, insegnante di filosofia. Passato all'università venni a far parte di uno di quei diversi e isolati gruppetti clandestini di studenti antifascisti dove si trovavano mescolati liberali, socialisti, comunisti e anarchici.

E adesso veniamo ai ricordi. All'università di Roma del tempo fascista tutti i docenti, senza eccezione, erano dei luminari, sovente di fama internazionale, che avevano pubblicato opere fondamentali nelle loro discipline e partecipavano regolarmente ai congressi scientifici internazionali.

Alcuni di questi grandi professori erano dei militanti fascisti, altri erano dei nazionalisti che avevano aderito al fascismo, altri ancora erano magari nell'intimo dei liberali o dei socialisti, ma tutti avevano la tessera fascista perché era la condizione del regime per poter insegnare. Se ben ricordo, non molti portavano effettivamente il distintivo all'occhiello.

Evidentemente, come in tutte le istituzioni umane, anche democratiche, c'erano lotte di potere alla sommità

e, per i fini di carriera, anche ai più bassi livelli. Ma il fascismo non tollerava che fra i docenti ci fossero dei somari.

Il sistema universitario fascista era ovviamente autoritario. Ma si trattava di un autoritarismo istituzionale, riflesso del regime politico dittatoriale, e non di atteggiamenti personali di tipo egoico-castale. La sacralizzazione della figura del docente emanava dal regime in connessione col suo prestigio scientifico e la sua capacità didattica.

Corruzione? Manipolazioni con fondi e materiali? Pratiche affaristiche di rettori e docenti? Era ammesso "un poco" ed era sempre in qualche modo osservato. Mussolini è morto povero. Di un gerarca che se ne approfittasse si diceva che era "una buona forchetta". Ma quelle erano forchettine da frutta, non paragonabili ai nostri forchettoni da spiedo di oggi.

Santi Romano, il grande docente di Diritto Costituzionale, un giorno dichiarò davanti a una massa di studenti che "quando si governa unicamente per decreti-legge, non c'è più costituzione". Ci furono molti commenti fra gli studenti. Suppongo che il Federale di Roma abbia debitamente riferito al ministero dell'Interno. Ma apparentemente il sottosegretario Buffarini-Guidi non fece nulla, forse perché l'autorità intellettuale di Santi Romano era troppo grande: senatore, una volta rettore magnifico, socio dei Lincei, autore di 4 trattati di Diritto Costituzionale, Internazionale, Amministrativo e Coloniale.

In Filosofia del Diritto c'era Giorgio Del Vecchio. Quando faceva lezione davanti a 500 studenti, non si sentiva volare una mosca. Seguendo l'ordine dei capitoli del suo famoso libro di testo, il suo discorso era denso di florilegi giuridici sottili come merletti di Burano. Del Vecchio faceva parte di quel folto gruppo di intellettuali ebrei che avevano aderito al fascismo a seguito della stima che il regime aveva dimostrato nei loro confronti. In quanto ebreo fu alla fine rimosso dall'insegnamento. Andai a trovarlo a casa sua per manifestargli la mia solidarietà. Gli dissi: "Ma lei, professore, ha qui sul pianoforte il ritratto del Duce!". Mi rispose con grande dignità: "L'ho sempre avuta, e non vedo perché dovrei toglierla, semplicemente perché sono stato rimosso dall'insegnamento".

In Diritto Civile c'era Filippo Vassalli, e in Procedura Civile Giuseppe Chiovenda, accademico dei Lincei, che aveva formulato scientificamente la teoria del processo civile. Guido Zanobini insegnava il Diritto Amministrativo e Pier Silverio Leicht la Storia del Diritto Italiano.

Per il Diritto Internazionale c'era il professor Tomaso Perassi, famoso giurista noto in tutto il modo, membro della Corte Permanente di Arbitrato, capo del Contenzioso Diplomatico del ministero degli Esteri, poi deputato alla Costituente e membro della Corte Costituzionale. Il suo testo per noi ("Lezioni di Diritto Internazionale") consisteva in due volumetti smilzi, in tutto 282 pagine. Ma erano così densi di dottrina giuridica, e così concisi nelle loro limpide formulazioni, che non occorreva altro. Però l'impegno di studio di questo testo, in termini di ore, era uguale a quello di un testo di 1.500 pagine!

In Diritto Commerciale c'era il friulano prof. Alberto Asquini. Era uno spiritoso, che si divertiva ad assegnare voti di esame anche ai bocciati, per esempio 2, 9 o 17. Una volta a uno studente da respingere disse "Beh, nove! Anzi no, undici, perché è stato raccomandato a mia moglie".

I docenti tenevano le lezioni personalmente. Se erano presi da impegni ufficiali importanti, si facevano sostituire dai loro assistenti, ma mai per argomenti importanti del corso, e la cosa era del tutto eccezionale.

Era sempre possibile conferire con loro, sia pure di sfuggita, al loro passaggio. Prendevano tutte le decisioni e rinviavano poi ai loro assistenti per il seguito. Questi erano molto più disponibili, conoscevano le impostazioni da dare alle tesi e orientavano sulla bibliografia. In realtà questi assistenti erano di alto livello, praticamente quasi dei docenti fatti. In altre parole, non erano degli studenti qualsiasi, alle prime armi, che "facevano" da assistenti.

Avendo deciso di fare la tesi in diritto internazionale, mi rivolsi al professor Perassi che mi dette subito il titolo.

Purtroppo la tesi non mi piaceva affatto, perché mi sembrava noiosa e negativa - "Modi di estinzione dei trattati internazionali". Ma che fare? Non me la sentivo proprio di fare lo schizzinoso con un Perassi!

Alla cerimonia della laurea si dava la dovuta solennità. Il prof. Perassi, pur oberato da impegni ufficiali di alto livello, era naturalmente presente e mi interrogò lui stesso. Mi fece una osservazione giuridica su un punto della tesi che io, nell'emozione, non compresi. Poi mi dette 100 su 110.

Alla laurea ci si presentava in camicia nera. Ma io, quale antifascista, esercitai la facoltà di presentarmi in divisa militare. Così ero in tenuta di tenente di cavalleria, con stivali e sciabola. Salutai facendo scattare gli speroni.

Resta il fatto che i nomi, i volti, le parole dei miei professori dell'università "fascista" sono ancora vivi nella mia memoria alla distanza di sessant'anni.

2.3 L'università di oggi

Dopo la laurea in Legge a Roma, vennero tante cose, la guerra, la resistenza, la liberazione, il servizio nei gabinetti dei governi Bonomi e Parri, il Ministero del Commercio con l'Estero, l'ENI e infine l'Unione Europea.

Subito dopo la liberazione le università furono gradualmente riattivate con un modesta dose di epurazione politica e mantenendo sostanzialmente i precedenti livelli culturali e di prestigio. Questo durò per tutto il periodo dei governi De Gasperi, e in sostanza durante tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. I professori di ruolo erano in tutto 1.900 e godevano di una buona reputazione nella società.

Mi ricordai dell'università, e ne seguii le vicende, solo in occasione delle lotte studentesche del '68, la cui importanza storica dal punto di vista generazionale è riconosciuta, e che sono ridiventate attuali, sebbene per altri e ben diversi aspetti di una situazione che concerne in primo luogo il nostro paese.

Nel corso degli anni Settanta, impegnato in Africa per l'Unione Europea non seguii più le faccende universitarie. Avevo diversi amici docenti, ma non mi parlavano mai del loro lavoro, né io sentivo alcun interesse di sapere. Ricordo solo, da parte loro, certi occasionali e lapidari commenti che erano sempre i medesimi - "L'università è un brutto ambiente" - "La cultura si va burocratizzando" - "E' un'atmosfera irrespirabile" - "E' una vera mafia". Non arrivavo a capire che cosa ci fosse che non andava.

Ma ecco che, un po' alla volta attraverso gli anni e con molto ritardo, realizzai che cosa stava accadendo. Che disastro! L'ondata della partitocrazia e del consociativismo, come un tifone tropicale sul Bangladesh, aveva investito anche l'università.

Con la scusa che il numero degli studenti era quasi raddoppiato si erano create come funghi molte università periferiche, per cui 20 nuovi atenei si erano aggiunti in un batter d'occhio ai 30 esistenti.

Per fornire i nuovi docenti, col pretesto che il meccanismo dei concorsi di cattedra era troppo lento e ponderoso, invece di snellirlo, si ricorse alla soluzione di nominare migliaia di "incaricati" con procedure alquanto semplici, rapide e ciniche. Bastava che la maggioranza di una Facoltà riconoscesse un candidato, anche indirettamente, che questo diventava ipso facto un docente universitario.

Poiché all'inizio gli incarichi erano attribuiti di anno in anno, ecco che saltò fuori la Legge n. 766 del 1973: chi ha tenuto l'incarico per almeno 3 anni, lo può conservare in eterno. (Spiegazione dei 3 anni: possibilità di constatare la fedeltà al partito politico). Furono i cosiddetti "incarichi stabilizzati".

Pochi anni dopo il sistema fu completato con provvedimenti per cui si poteva passare da un grado all'altro della carriera non per concorso, come detta la Costituzione, ma bensì "ope legis". Tutto avviene cioè "per forza di legge". Così anche la strana categoria dei "professori aggregati" poté essere inclusa, sempre "ope legis", in quella degli "ordinari".

D'altra parte un sacco di incarichi precari di varia natura vennero riuniti, mediante non meglio precisati

"giudizi di idoneità", in un nuovo ruolo, quello dei "ricercatori": si trattava di "esercitatori", "borsisti", "contrattisti", "assegnisti"... Anche questi nuovi "vincitori" ebbero l'accesso al posto e al tempo stesso la "conferma vitalizia".

E infine, per completare questa operazione all'italiana, una caterva di "incaricati stabilizzati" e di "assistenti ordinari" divennero negli anni Ottanta professori "associati", destinati a trasformarsi, sempre "ope legis", in "ordinari". Tra una cosa e l'altra, il numero dei docenti è passato in 4 decenni da 1.900 a 55.000.

Il sistema partitocratico, instaurato dalla prima Repubblica negli anni Settanta, implicava dunque che le cattedre universitarie entrassero nel gioco di potere fra i partiti assieme alle direzioni di enti statali e parastatali, banche, aziende di stato, aziende del gas, appalti di opere pubbliche, acquedotti, aziende turistiche, primariati di ospedali, mercati generali, trasporti pubblici, camere di commercio, consorzi, autostrade, televisioni, mostre, nettezza urbana, e quant'altro.

Così, in una qualsiasi circoscrizione elettorale, poteva capitare che la DC, volendo fagocitare 6 primariati ospedalieri al posto dei 4 che aveva, lasciasse al PC 3 cattedre universitarie al posto dell'unica in suo possesso. Alla richiesta di un Rettore Magnifico da parte del PC, la DC poteva rispondere - Ma avete una bella faccia tosta! In cambio della nettezza urbana?

Il bello è che questo tipo di mercanteggiamento può anche aver luogo all'interno di uno stesso partito. Un concorrente alla candidatura per la Camera può decidere di cedere di fronte a un altro candidato più forte o più risoluto passandogli i suoi voti. Ma ciò a un dato prezzo che può consistere in una banca di credito agrario, una camera di commercio, un primariato di urologia in un grande ospedale, o un rettorato universitario.

In un sistema di questo genere la distribuzione degli incarichi viene a perdere ogni legame con le competenze specifiche necessarie, che non hanno più alcun significato. Cosicché una azienda turistica può andare a un medico, una camera di commercio a un veterinario, la nettezza urbana a un architetto, un acquedotto a un letterato, e una cattedra universitaria al preside del liceo locale, a un insegnante dell'istituto magistrale o a un farmacista.

2.4 Un nuovo tipo di corporazione o "universitas"

E' da questo caos, deliberatamente creato dalla partitocrazia e dal consociativismo della prima Repubblica, che è nato l'attuale ordinamento dell'università in Italia.

In realtà si tratta, più che di un ordinamento pubblico, di una corporazione "di fatto" avente una struttura castale e operante nel quadro di una cultura di mafia garantita dalla legge.

Le caste sono le seguenti:

- **"Ordinari"**: sono i Bramini che esercitano un potere sacerdotale e rituale peraltro assai dissimile da quello Indù.
- **"Associati"**: sono i Kshatriya o guerrieri, che sanno però combattere solo per i posti nella carriera.
- **"Ricercatori"**: sono i Vaisya, commercianti, artigiani e contadini che però, contrariamente a quelli Indù, possono diventare guerrieri e anche Bramini.
- **"Contrattisti"**: sono i Sudra o servitori, come quelli Indù sostanzialmente disprezzati.

Questa compagine corporativa ha una coesione puramente negativo-difensiva, legata al decorso delle carriere e alla lotta per il potere. Manca del tutto una coesione positivo-creativa, fondata su livelli comparabili di preparazione accademica, cultura e senso di missione per la società.

Questo blocco ha un carattere non solo accademico ma anche professionale, a seguito delle professioni varie che sono associate all'attività accademica e che sovente la superano in impegno di attività e di tempo.

La corporazione accademica inoltre, pur essendo pagata dallo stato e quindi dai contribuenti, non è sottoposta a norme di diritto pubblico di alcun genere per quanto riguarda obblighi e doveri, né ad alcuna forma di controllo. Si regge su una specie di diritto privato suo proprio, che configura l'intero sistema universitario come un patrimonio personale della corporazione, composto di cattedre, posti amministrativi, impianti, biblioteche, laboratori, risorse di ricerca; che possono essere trasmessi per eredità, ceduti, occultati, barattati, prestati, divisi fra vari utilizzatori.

Un docente può fare lezione solo quando gli aggrada, quando è libero da impegni professionali per lui più importanti o più lucrosi, spostando a piacimento le sue ore, o facendosi sostituire anche da assistenti privi di titoli per la funzione, semplici studenti magari non ancora laureati, ma che aspirano a infilare un piedino nella porta della carriera universitaria.

Questa avrebbe dovuto essere la funzione degli "assistenti-ricercatori" entrati in ruolo. Ma norme recenti hanno stabilito che questi possano anche tenere corsi regolari, ossia divenire dei docenti titolari. Per salvare la faccia le norme sono concepite in modo che abbiano come "titolare" un docente della Facoltà che può non avere nulla a che fare con la materia del corso. E' un altro inganno per fare i docenti senza avere vinto un concorso di cattedra. Come si vede, ancora negli anni Novanta e nella seconda Repubblica, si continua a "perfezionare" il sistema instaurato negli anni Settanta dalla partitocrazia.

Un docente può anche tenere contemporaneamente due cattedre, magari forse anche tre, non so. In conclusione, oggi in Italia si può essere docenti di ruolo anche dedicando all'università una media annuale, diciamo, di un'ora alla settimana, 52 ore all'anno. Si può essere docenti di ruolo anche ... senza insegnare un bel niente, ma assumendo nell'università funzioni burocratiche e amministrative, che permettono di ordire trame per fini propri: per esempio inventare e far varare nuove aree disciplinari per uso personale o di amici.

Nei riguardi dell'esterno, ossia della società e dello stato, non esistono obblighi o doveri, ma solo privilegi di continuo rivendicati, protetti, e in ogni possibile occasione aumentati.

2.5 Il bunker

Questo ordinamento corporativo e castale, pagato dallo stato ma nel quale lo stato non ha alcuna voce in capitolo né alcuna possibilità di controllo, è chiuso ermeticamente verso l'esterno, e vive in sé stesso e per sé stesso, secondo le proprie regole, gerarchie, riti e valori.

Bisognerebbe dire anche secondo le proprie illusioni, perché tutte queste cose non hanno alcuna funzione positiva nella società, e quindi nessun rilievo altro che negativo.

Nei riguardi della società infatti esiste una inversione di ruoli spettacolare quanto assurda, e sostanzialmente anticostituzionale. Una volta messi in primo piano gli interessi e i fini della corporazione accademico-professionale, questa cessa dall'essere uno strumento al servizio degli studenti. Mentre sono gli studenti che vengono trasformati in "instrumentum regni", servi della gleba, soldatesca, carne da cannone, della corporazione per i suoi fini di potere e di carriera.

I docenti non sono più al servizio dei discenti, ma sono i discenti che passano al servizio dei docenti. E' come se i viaggiatori passassero al servizio delle ferrovie, o i malati al servizio dei medici.

Nelle società tradizionali i ruoli sono rigorosamente fissati in modo preciso. Lo sono anche nelle società moderne democratiche e bene ordinate, dalle grandi tradizioni amministrative. Nei paesi dove queste tradizioni amministrative invece mancano, come in Italia, si creano continuamente processi di coagulazione di diritti a favore dei prestatori d'opera, e di coagulazione di obblighi a carico dei beneficiari dei relativi servizi.

Nel nostro caso gli studenti sono i prestatori d'opera (ascoltare le lezioni in classe, acquistare i libri, sostenere gli esami, preparare la tesi, laurearsi); mentre i docenti sono i beneficiari (stipendi e pensioni statali senza alcun obbligo di attività qualificata, grandi possibilità di attività professionali anche lucrose, carriera, prestigio sociale).

In altre parole, non vi è un corpo docente il cui compito sia, a prezzo di sacrificio e dedizione, l'immissione nella società di laureati di alto o buon livello. C'è invece una massa studentesca come strumento passivo, in condizioni di abbandono deplorabili, specialmente sul piano delle vocazioni e dell'impiego, ai fini esclusivi del mantenimento di carriere accademiche e professionali vantaggiose a beneficio di una ristretta cerchia corporativa operante in base a una cultura di mafia.

In una corporazione così ermeticamente chiusa, fondata su regole, gerarchie, riti e valori puramente interni, è naturale che si crei una virtuale estraneità di essa nei riguardi della società, con diverse conseguenze importanti che vale la pena di menzionare.

Nella vita delle società ci sono aspetti che possono essere considerati come delle costanti della condizione umana. Aspetti morali, sociali, religiosi, dove le relative funzioni si prestano per loro natura in certo modo a essere sacralizzate. Si riconosce in genere come "sacra" la funzione di pastore d'anime, di un parroco. Anche la funzione dei genitori è talora vista come sacra, almeno nelle strutture familiari tradizionali che ancora esistono, e la cui fine storica non è prevedibile malgrado certe apparenze di una società in crisi di transizione.

Allo stesso modo sembra tendenzialmente sacra la funzione del maestro elementare o del professore di scuola media, e fra questi non manca chi abbia una tale visione dei suoi compiti. Ricordo che nella mia infanzia era molto sentita la sacralità della funzione del medico, specie del medico condotto, che purtroppo è andata riducendosi fino a scomparire. In cambio però si è venuto creando un genuino senso di sacralità, sotto l'aspetto di dovere morale, sociale e umano, a molte funzioni a carattere volontaristico, sia religioso che laico, a beneficio di poveri, emarginati, indifesi, ammalati, vecchi, soli o popolazioni colpite da sciagure nei paesi del Sud e del Nord.

Ci possiamo ora chiedere se nel presente sistema universitario italiano, erede di notevoli tradizioni culturali fin dal medioevo, sia rimasta qualche traccia, sia pur vaga, della sacralizzazione di cui erano oggetto anche i professori dell'università del tempo fascista.

Infatti qualsiasi forma di autentica e spontanea sacralizzazione diventa impossibile nei riguardi di un mondo accademico chiuso in sé stesso, dove l'autoritarismo, il dispregio dei propri doveri e gli abusi di tipo burocratico fanno concorrenza all'antico ministero delle Poste e Telegrafi.

Dato il carattere della corporazione, e il suo isolamento, avviene così che, in mancanza di una sacralizzazione dall'esterno, si abbia una autosacralizzazione dall'interno che può assumere forme paranoiche. Un docente, anche all'inizio della sua carriera, sembra convinto di essere entrato a far parte di una specie umana del tutto rara. "Per me, sento di far parte come di un ordine monastico di grande prestigio", mi diceva un collega di Gorizia quando passò da "associato" a "ordinario".

Questa superbia accademica, nella situazione attuale assolutamente ingiustificata e gratuita, può assumere gli aspetti più deteriori. Scarsa propensione ad accettare una discussione aperta, a confrontarsi con altri, segno di una vera paura del mondo esterno. Relativo bisogno di far parte per sé stessi, o di crearsi un gruppetto, una combriccola, avente opinioni condivise, a propria difesa. La paura del mondo esterno può tradursi alla fine in una vera e propria fobia che assume aspetti comportamentali. L'accademico si fa irritabile, talora isterico, permaloso, in cerca di solitudine. Sente la necessità di una sicurezza di tipo tribale, di una muraglia mitica attraverso la quale lo sguardo del mondo esterno non possa penetrare.

A questi fini, quale ambiente migliore della corporazione accademica attuale? Tuttavia, qualsiasi comportamento che abbia assunto forme patologiche non viene più a dipendere da circostanze esterne, ma vive di vita propria. Così il docente si riduce ad aver paura anche dei propri colleghi, di qualsiasi pubblicità delle sue azioni e dei suoi pensieri. In particolare ad aver paura degli studenti, per i loro eventuali giudizi nei suoi confronti, giudizi per giunta inespressi... Terribile!

Questi torbidi e incontrollabili sentimenti di paura, gelosia, invidia, in ultima analisi tolgono anche quella illusoria pace ai fini della quale la fortezza accademica era stata eretta. Essa è infatti al suo intento perennemente agitata da incomprensibili animosità che hanno la forza dei venti registrati sui pianeti Mercurio e Venere.

Ricordo che alcuni anni fa a un certo momento fu per me questione di tenere un corso integrativo di Cooperazione in una delle università private. La cosa non andò in porto perché, per ragioni finanziarie, il senato accademico volle ridurre questi corsi. Dissi ad un amico docente "ordinario": "Pazienza, non importa, tanto mi trovo benissimo a Gorizia". Ne ebbi una risposta quasi rabbiosa. "Ma che discorsi. Guarda che Gorizia è zero, anzi meno di zero!" Non riuscivo a capire il perché di questa reazione. Con gli studenti che avevo! Gorizia è mille, non zero!

2.6 Lo strano caso dei "contrattisti"

Uno dei rivelatori, forse il maggiore, dello stato patologico in cui si trova la corporazione è rappresentato dalla esistenza dei docenti a contratto, i famosi "contrattisti". E' l'ultimo grado del sistema castale, quello dei Sudra o servitori, che peraltro in effetti vengono trattati come dei fuori casta, degli "intoccabili". Il fenomeno raggiunge la comicità, e se ne parliamo con qualche dettaglio, è solo per il divertimento del lettore.

Anzitutto i docenti a contratto non sono "quattro gatti", una anomalia creata da casi sporadici di necessità, o del bisogno di competenze specifiche di alto livello, perché in Italia dovrebbero essere all'incirca 4.000 o 5.000. E in certi atenei possono essere in maggioranza rispetto ai docenti di ruolo (a Gorizia sono il 60% dei docenti).

Costituiscono quindi una "categoria". Sennonché la sola pronuncia di questo sostantivo in relazione a essi susciterebbe urla di terrore nelle categorie superiori, ben protette da un sistema universitario tagliato su misura per loro, e da loro medesime, durante il regime della partitocrazia, mediante la inclusione nelle carriere "ope legis" di una categoria dopo l'altra.

Le misure nevrotiche a protezione del "sistema" sono tali che per i trattattisti vige persino la famosa regola dei "3 anni su 5". Ciò significa che un docente a contratto può insegnare solo per 3 anni, dopo di che deve sospendere per 2. Non più di 3 anni su 5! Se per caso non si può fare senza di lui, il ministero a Roma deve accordare un "esonero" dalla regola per ciascuno dei 2 anni vietati!!! E la "pratica" può durare 3-4 mesi.

Non so quale sia l'origine di questa regola perfettamente cretina, se il ministero, sotto le pressioni della corporazione accademica, o il CUN (Consiglio Universitario Nazionale), o altri. Capisco però quali possono essere le paure. Per esempio che, facendo troppi anni in fila, un trattattista possa accampare dei diritti. O promuovere una messa in ruolo "ope legis" come nel passato. In pratica si vuole negare a questa categoria il diritto ai trucchi che sono stati escogitati per tutte le altre fino ad oggi. Per eccesso di sicurezza infatti la regola è applicabile a qualsiasi età. Un trattattista di 80 anni deve sospendere per 2 anni e può riprendere solo a 83 anni, se nel frattempo non gli è venuto un infarto.

I trattattisti vengono assunti e licenziati come delle persone di servizio (o "collaboratori domestici"), con la differenza che non hanno alle loro spalle alcuna tutela sindacale. Possono essere licenziati senza nemmeno esserne informati, ossia senza la comunicazione che per l'anno successivo una diversa assegnazione della cattedra è stata prevista.

Il contratto che firmano è di diritto privato, e tale circostanza viene precisata nel documento quasi in ogni riga. Tanto per essere sicuri. Poi però ci scappa fuori anche una procedura amministrativa manifestamente illegale: il contratto viene firmato a corso terminato, ossia dopo la fine della prestazione. Un giorno in Africa, in occasione di una consulenza su un progetto francese, dissi al responsabile: "Monsieur, je suis venu deux jours à l'avance. En attendant je me rends voir le projet". "Ah non Monsieur - fu la risposta - vous ne pouvez pas travailler avant la signature de votre contrat lundi prochain". Ma quella amministrazione è stata fondata da Luigi XIV tre secoli fa.

In realtà, per la sicurezza, il contratto potrebbe essere firmato prima e pagato poi. No! Deve essere firmato a cose fatte, di modo che anche l'ammontare della remunerazione possa restare in aria. Così, per il corso, i 19,4 milioni netti annunciati per il 1990-91 diventarono in effetti 9,8. E questi, in capo a due anni, scivolarono giù fino a 5,2, ossia, in pratica, un rimborso spese.

Secondo alcune voci, credo di origine ministeriale, qualcuno avrebbe osservato che, dopo tutto, in genere i contrattisti "hanno altri redditi", per cui non occorrerebbe pagarli. Il ragionamento calzerebbe molto di più nei riguardi dei docenti di ruolo che esercitano lucrose professioni, ma di questo non si parla.

Carlo Sforza, il noto antifascista, che fu il primo ministro degli Esteri di De Gasperi dopo la liberazione, diceva che gli italiani hanno la tendenza a confondere l'intelligenza con la furberia. L'Italia, in altre parole, si divide tra furbi e non furbi. Il che ne fa un paese a due sole classi, e non a molteplici classi sociali come gli altri. Quelli che guadagnano senza lavorare, e quelli che lavorano senza guadagnare.

I professori a contratto vennero istituiti dalla legge di riforma del 1980 (DPR n. 382) per ingaggiare persone di grande reputazione in una certa disciplina. Come sempre il principio ispiratore del provvedimento rapidamente degenerò con l'attribuzione di queste cattedre anche a semplici amici, o ad amici di amici. L'ultima trovata è quella di attribuire contratti di insegnamento anche a giovani speranzosi onde permettere loro anche qui, come nel caso degli assistenti privi di titoli per la funzione, di infilare il famoso piedino nella porta dell'università in attesa di un concorso.

In conclusione i professori a contratto non solo non sono mai consultati dai docenti di ruolo e totalmente ignorati, ma sono addirittura da essi considerati come inesistenti quasi anche fisicamente. Quando passano, non li vedono. E' forse quel fenomeno di scotomizzazione per cui si tende a non vedere o a non notare ciò che può produrre un senso di ansia da insicurezza.

E' forse anche perché i famosi "contrattisti" hanno sovente dei titoli accademici "di fatto" molto superiori a quelli di molti docenti di ruolo creati dalla partitocrazia.

2.7 Qualità dei docenti e baronie

Questa ultima considerazione ci porta alla bruciante questione della reale qualità del mondo accademico, e quindi dell'università italiana, a paragone di quelle degli altri paesi europei.

Le conseguenze dell'inondazione provocata negli anni Settanta dalla partitocrazia sono state gravissime e durature. Intorno all'80% dei professori attuali sono entrati in ruolo non per concorso ma "ope legis" o mediante "giudizi di idoneità" addomesticati a fini di politica di partito.

Per cui non si sa mai con chi si ha a che fare. Dato che tutti questi docenti hanno fattezze umane, nessuno arriva a distinguere, e nemmeno gli studenti, quali siano metaforicamente cavalli da corsa, quali brocchi o cavalli da tiro, quali muli o somari. Bisognerebbe trovare delle occasioni di conversazione approfondita, di vero scambio intellettuale, che può essere anche breve. Ma queste, forse non a caso, non ci sono mai.

Si ha troppo spesso il sospetto che certi docenti non conoscano una vera e propria vita intellettuale, una passione per lo studio, il gusto di scrivere. Ciò che fanno, e che pubblicano, sembra essere solo in funzione della carriera accademica, di un insegnamento concepito in senso burocratico e utilitaristico, simile a quello dei "ciceroni" per uso dei turisti.

A mia conoscenza ci sono oggi in cattedra due docenti di Storia dell'Africa (ma quanti saranno?) i quali continuano a ripetere agli studenti che, in fondo, di una storia dell'Africa non si può propriamente parlare, eccetto che a partire dalla Conferenza di Berlino del 1884 e dalla occupazione coloniale. Ebbene, con questa prese di posizione non è assolutamente possibile che questi cosiddetti docenti abbiano letto Benedetto Croce o Piero Rossi per la storiografia, e storici dell'Africa come Cornevin, Dechamps, Fage, Ky-Zerbo, i volumi dell'UNESCO, quelli di Cambridge, e le opere di antropologi culturali come Georges Ballandier. Non solo la astoricità dell'Africa fu sempre negata, ma lo fu anche la astoricità, sostenuta da alcuni, di certe ristrette aree del continente di foresta equatoriale. Si direbbe che questi paradocenti non abbiano ancora superato le impostazioni razziste diffuse all'inizio del secolo da autori come J.A. da Gobineau, C. Vacher de Lapouge, o H.S. Chamberlain. Sarebbe veramente interessante vedere i titoli che questi docenti hanno presentato in occasione dei "giudizi di idoneità" o dei concorsi di cattedra.

Col famoso D.P.R. n. 32 del 1980, si ebbe una riforma sotto il segno di una pretesa "autonomia" dell'università. In effetti essa fu invece una "controriforma" che sanzionava, a livello nazionale, il sistema accademico-professionale-clientelare nella sua autonomia rispetto allo stato e alla società.

Vennero introdotti nuovamente i concorsi di cattedra, privandoli però di ogni possibilità di effettiva selezione dei candidati alla docenza. Si ammetteva, ad esempio, la possibilità di "salti di livello", anzi addirittura dei "doppi salti" (candidati che diventano "ordinari" saltando i livelli di ricercatore e di associato).

Inoltre fu istituito il sistema dei cosiddetti "raggruppamenti disciplinari" tramite gesticolazioni epistemologiche che hanno dell'incredibile. Un candidato a un concorso non può indicare una disciplina precisa nella quale desidera essere giudicato. E d'altra parte, se vince, è implicitamente riconosciuto capace di insegnare tutte le discipline che fanno parte del raggruppamento. Anche a Gorizia e a Trieste si notano casi di docenti incaricati di insegnare materie che non sono le loro. Si preparano sui testi per insegnare allo stesso modo degli studenti che devono sostenere un esame. I commissari possono quindi non sapere né capire nulla dei lavori che il candidato ha presentato come titoli per l'ammissione alla cattedra. Questo sistema pertanto non assicura per nulla che dei candidati competenti siano giudicati da commissari altrettanto competenti. Anzi, al contrario, l'incompetenza dei giudici può essere usata come mezzo per promuovere candidati somari.

Così i titoli presentati dai candidati ai concorsi di cattedra - come le attività di ricerca intraprese, le opere pubblicate (libri effettivamente in libreria), le esperienze già acquisite nell'insegnamento sia in Italia che all'estero, il prestigio intellettuale e culturale - possono essere molteplici e importanti, ma tuttavia non contano nulla, e spesso non vengono nemmeno esaminati. O meglio, contano in una sola direzione. Sono efficaci per varare un candidato già prestabilito, non per uno che tale non sia. Avviene così che un grosso pacco di opere importanti pubblicate, di memorie a congressi internazionali, di dispense, di seminari tenuti in università straniere, può essere eliminato da una pacchettino di studietti, memoriette e ricerchine adeguatamente conditi di articoletti su giornali e riviste di provincia. Si tratta perlopiù di quelle monografie ripetitive e circoscritte di nessun valore, a scopi puramente concorsuali, finalizzate alla sterile sopravvivenza e riproduzione di una data comunità scientifica.

La circostanza che alla cattedra arrivi un docente di grande valore, o un somaro, dipende solo dagli scambi di doni e dai baratti che intervengono tra dinasti e famiglie accademiche, in appoggio ai rispettivi "figli", clienti, portaborse. Tutto ciò è molto triste quanto rivoltante, specie se si pensi che ormai la solidarietà mafiosa è arrivata a mettere in soffitta persino quelle solidarietà di tipo ideale come, ad esempio, il movimento del '68.

Può certo accadere un incidente. Un candidato di valore sacrificato può rivolgersi alla magistratura e chiedere al ministero l'annullamento del concorso... Ma allora la tattica è quella di far passare del tempo, nella speranza che le acque si calmino, che le memorie si affievoliscano, per poi riprendere il gioco mafioso in forme più prudenti e sottili.

E' infine, il D.P.R. n. 382 del 1980 ha stabilito il carattere elettivo di tutte le cariche universitarie. Questo fu il "dulcis in fundo" dell'organizzazione mafiosa. Infatti, in questo modo, alla mancanza di qualsiasi controllo di efficienza da parte dello stato, venne ad aggiungersi anche la assenza di qualsiasi controllo all'interno del sistema. Come potrebbero dei rettori, presidi e capi di dipartimento controllare coloro dai cui voti i loro poteri dipendono?

In conclusione, questo disordine organizzato non è frutto di incapacità amministrativa o inefficienza, ma è deliberatamente inteso a rafforzare in ogni dettaglio le possibilità operative del mondo accademico nel quadro del clientelismo e della cultura di mafia.

Tutto ciò ha avuto un altro risultato importante per il "sistema". Ha permesso lo sviluppo e la affermazione delle cosiddette "famiglie", ossia delle "dinastie" accademiche e delle "famiglie" accademiche fondate su principi socio-etnologici. Queste "affiliazioni" possono realizzarsi già all'inizio di una carriera, mentre alla fine di essa sono trasmesse ad altri per assicurarne la continuità.

Il peso di queste affiliazioni rende il ruolo del professore del tutto chiuso agli scambi con l'esterno. Rende questo ruolo ereditario, endogamico, provinciale e innatista. E' quindi un ruolo estremamente primitivo

nei suoi costumi di gruppo e nelle sue relazioni sociali. Non solo non si può essere degli *outsiders*, ma nemmeno dei "cani sciolti", ossia dei docenti perfettamente integrati nel sistema accademico pur non facendo parte di dinastie, famiglie e cosche. Basti pensare che Carlo Rubbia di Trieste, premio Nobel, prima di essere chiamato nientemeno che all'Università di Harvard negli Stati Uniti, non era stato ammesso a un insegnamento all'Università di Lecce.

Non c'è solo un problema di "figli", ma anche di "padri". Se uno vuol essere un "padre accademico", ossia un Barone (o Mandarino, o Bonzo), deve per forza avere dei figli e deve poterli piazzare, onde assicurare la propria riproduzione. Tantopiù che la prole è un segno di potenza all'interno della corporazione, e al tempo stesso una forma di difesa dal mondo esterno. Come nelle società tradizionali, questo sistema di parentela, basato sulla famiglia estesa, ha anche i suoi rituali. La pratica dello scambio di doni, ossia di favori, spesso regolati da forme di baratto. E mezzi appropriati di risoluzione dei conflitti onde assicurare quanto più possibile la "pax accademica".

Queste strutture famigliari concorrono a rafforzare il consociativismo e ad assicurare ai membri della corporazione la più piena libertà nella scelta e nell'esercizio delle loro attività, anche con sacrificio della funzione accademica, e senza dover rendere conto a nessuno. Non allo stato, non agli studenti, non alla società nel suo complesso.

In sostanza, accanto alla mafia storica che è contro la legge, e che lo stato sta combattendo con un certo successo, abbiamo una mafia accademica che è in tutto e per tutto legale; sebbene nei riguardi degli studenti e della società, sul piano accademico e culturale, eserciti gli stessi effetti della mafia storica.

Ovviamente i molto numerosi docenti eccellenti e prestigiosi sono consapevoli che molti dei loro colleghi siano dei somari. E questi ultimi non possono non sentire anch'essi, almeno a livello inconscio o preconcio, questa fatale differenza frutto dei concorsi di cattedra disciplinati dal DPR n. 382 del 1980. Ma che fare? Nella cultura di mafia in cui vive la società italiana, un conflitto non porterebbe che alla vittoria dei somari. In mancanza di un intervento massiccio della pubblica opinione, del parlamento, del governo e degli studenti, non può quindi che aversi un accordo tacito fra tutti gli interessati del mondo accademico di dimenticare il passato e consolidare la realtà presente.

3 UNA SPIEGAZIONE STORICA

3.1 Il problema

Come spiegare questa deprecabile e dolorosa situazione dell'università in Italia? Riferirsi, come abbiamo fatto, alle legge Casati del 1859, alla riforma Gentile del 1923, alle leggi del 1933 e del 1938, alla partitocrazia corrotta degli anni Settanta, all'ultimo DPR n. 382 del 1980, sarebbe improprio perché non spiega nulla.

Allo stesso modo, il nostro paese non è, a paragone degli altri, fundamentalmente degenerare e incapace. E così pure i nostri accademici non sono dei "cattivi" o mafiosi per natura. Sono degli uomini normali, rispettabili, magari anche sensibili e cortesi. Ma, come accennato nella introduzione, sono delle vittime. Vittime di che cosa? Vittime di una eredità storica. Vittime di una storia che gli italiani non si sono scelta, perché la storia è quella che è. Non dipende solo dalle aspirazioni e dalla volontà dei popoli.

Come spiegare, ad esempio, la storia e la civiltà dell'Africa Nera, che si sono create in un sostanziale isolamento plurisecolare dal resto del mondo. Ciò non fu dovuto a un fatto degli africani, ma alla desertificazione del Sahara, iniziata intorno al 2.500 a.C. per raggiungere il suo stato attuale nel 10° secolo d.C.

La spiegazione storica più compiuta del caso italiano ci viene da Carlo Tullio-Altan, il maggiore antropologo culturale italiano e uno dei più eminenti a livello mondiale. Nella decina delle sue opere principali troviamo "Ethnos e Civiltà" (Feltrinelli, 1995). Tra parentesi vorrei incoraggiare gli studenti italiani a conoscere questo autore, ignorato dalla maggioranza dei docenti di ruolo di scienze sociali, soprattutto per l'opera "Antropologia - Storia e problemi" (Feltrinelli, 1983).

In relazione al nostro discorso sull'università italiana, vorrei riassumere qui l'essenziale del capitolo 6 di "Ethnos e Civiltà", intitolato "L'identità etnica in Italia".

3.2 Il destino storico del nostro paese

Una nazione è sempre tale in rapporto ad altre che fanno parte di un orizzonte storico comune, che per l'Italia è quello europeo. Si tratta quindi di fare un paragone tra il percorso storico dell'Italia e quelli delle altre nazioni europee.

Queste ultime sono giunte al loro stato attuale attraverso una serie di fasi. La prima fu la formazione della società feudale, intesa come sintesi culturale tra le etnie germaniche e le residue tradizioni greche, romane e cristiane, che dette vita a signorie basate su feudi e facenti capo a un monarca per grazia divina. La seconda fase si aprì con la trasformazione interna delle monarchie feudali in stati assoluti, costruiti in base a principi razionali di organizzazione giuridica, politica, economica e soprattutto militare. Una terza fase, in parte contemporanea alla seconda, ha portato alla affermazione di valori e tendenze sociali ispirati a una prospettiva universalistica, che hanno condotto a monarchie costituzionali o a repubbliche democratiche; in cui vengono garantiti i diritti civili di cittadinanza dei singoli, così come gli interessi sociali della collettività, in una situazione condivisa di libertà e di dialettica costante in seno agli equilibri storico-sociali fra le parti interessate alla gestione del bene comune.

Quale fu invece il percorso storico italiano? La penisola italiana conobbe, fin dalla protostoria, una successione ininterrotta di insediamenti etnici di varia provenienza e natura (Celti, Veneti, Liguri, accanto a Etruschi e Greci della Magna Grecia), che resero impossibile la formazione di un substrato etnico omogeneo. E dopo la caduta dell'impero romano ci furono le invasioni di tribù germaniche, mentre una parte del territorio era ancora sottoposta al dominio bizantino. Successivamente al dominio longobardo e bizantino, vennero ad aggiungersi in Sicilia prima gli Arabi e poi i Normanni. Il panorama etnico conservava tuttavia la sopravvivenza più o meno diffusa di una base demografica ridotta di origine "latina", ma le città, che avevano avuto una funzione importante nel sistema romano, erano quasi del tutto scomparse.

Ciascuno di questi frammenti avendo incontrato un destino diverso, la penisola non ebbe una storia uniforme, ma una molteplicità di storie. E le mancò quindi quella relativa omogeneità che permise alle altre regioni dell'Europa di organizzare il sistema feudale.

Il destino successivo del paese fu determinato dalla sua collocazione geopolitica al centro del Mediterraneo, che gli offrì condizioni di grande privilegio nel suo processo di sviluppo; per cui precedette di due secoli il resto d'Europa ponendo le basi del capitalismo mercantile e manifatturiero. Le latenti tradizioni della antica "civitas", miracolosamente sopravvissute nelle residue città, sembrarono rivitalizzarsi nelle repubbliche marinare di Venezia, Genova, Pisa e Amalfi, che per lungo tempo monopolizzarono gli scambi mediterranei.

Questa funzione storica della penisola e delle sue città ridusse la possibilità di espansione del regime feudale e favorì uno sviluppo originale e autonomo della civiltà comunale. E portò alla formazione di una nuova classe sociale, la borghesia mercantile, manifatturiera e finanziaria, che divenne la forza sociale vincente, in rapporto alla carente aristocrazia feudale.

L'Italia imboccò così una via che la portò ai vertici del progresso in tutti i campi della civiltà nei secoli dal 12° al 15°. Ma che alla lunga doveva dimostrarsi una via senza uscita. Venne infatti a mancare nell'esperienza storica italiana un momento che fu invece centrale in quella degli stati europei in formazione in quei secoli. L'alleanza fra i titolari delle signorie territoriali in via di espansione (marchesati, ducati, principati, monarchie) e le città. Queste ultime infatti, nelle loro strutture di ceto sociale specifico, avevano sviluppato al loro interno delle forme di solidarietà corporativa che ne permetteva un rapporto dialettico di collaborazione con il principe. Ossia il principe ne tutelava la sicurezza e l'attività produttiva, ottenendone in cambio consenso e appoggio finanziario. Tale combinazione dette sostanza politica e sociale allo stato assoluto, avviando una politica economica mercantilistica nell'interesse dello stato medesimo in una condizione di crescente istituzionalizzazione su basi razionali.

La storia delle città italiane, il cui fiorire precedette di oltre i 50 anni quella delle altre città europee, non conobbe una realtà del genere, sia per la debolezza della componente feudale, sia per la scarsa o nulla solidarietà interna alle città e l'assenza di istituzioni che potessero promuoverla. Queste rimasero quindi dominante da consorterie costituite dalle famiglie più potenti e dalle loro clientele, fra lotte spietate e una endemica anarchia.

Alle città fu dunque sottratta quella decisiva funzione che esse ebbero nel resto dell'Europa di centri di sviluppo economico e di elementi attivi del processo di istituzionalizzazione della nuova forma di stato assoluto che prese il posto di quello feudale. Ciò spiega parimenti l'incapacità del sistema di signorie e principati che si viene costituendo in Italia di resistere agli attacchi esterni dei nuovi stati assoluti in concorrenza fra loro per il primato europeo.

Nello stesso periodo l'Italia subì la crisi economica dovuta alla scoperta delle Americhe e allo spostamento delle correnti commerciali dal Mediterraneo all'Atlantico. Essa arrivò così al limite del suo processo storico originale che per tre secoli ne aveva fatto, nonostante la mancanza di unità politica, un soggetto fondamentale della storia europea, e si ridusse a oggetto delle storie di altri paesi.

3.3 Gli effetti sul piano dei valori

Sul piano dei valori, la multiforme ed eterogenea realtà italiana rimase così privata di quelli maturati nell'esperienza feudale: valori di fedeltà, lealtà, onore. Così come si trovò estraniata da quelli maturati nel processo di formazione degli stati assoluti: spirito di servizio, rispetto dei principi dell'ordine sociale, effettiva collaborazione nell'interesse generale, elementi tutti che si riassumono nel "senso dello stato".

La mentalità borghese e la cultura popolare che si crearono in Italia a seguito di queste disgrazie storiche sono documentate dalla produzione letteraria e dalla manualistica orale fiorite ovunque fra i secoli 13° e 15°. Citiamo alcuni pochi esempi.

Per quanto riguarda la mentalità della classe egemone, quella dei mercanti, le massime riportate da Paolo di Messer Pace da Certaldo (seconda metà del '300) appaiono subito molto significative.

- *Affaticati sempre anzi per te che per altrui.*
- *Quando vedi il fuoco nella casa del vicino, reca acqua nella tua.*
- *E tu non dei servire altrui per disservire te e' fatti tuoi.*
- Massime di Giovanni di Pagolo Morelli (1371-1444):
- *Se se' ricco, sia contento comperare degli amici co' tuoi denari, se non ne puoi avere per altra via.*
- *Ingegnati d'imparentarti con buoni cittadini e amati e potenti.*
- *Ma sopra tutto, se vuoi avere degli amici e de' parenti, fa di non n'aver bisogno; ingegnati d'aver de' contanti e sappigli tenere a guardare cautamente e que' sono i migliori amici si truovino e i migliori parenti.*
- *Cioè, istatti di mezzo e tieni amicizia con tutti e non e esparlare di niuno (...) quando t'avvedessi che questa non fusse la salute tua, e allora tu muta mantello. E guarda a qual parte é più forte, quale più ragionevole, quale più creduta da chi regge, in quale é più uomini nobili e più guelfi; e con quella t'accosta, con quella t'imparenta, a quella fa onore, quella ti ingegna sormontare (= far trionfare) e co' fatti e colle parole. E quivi istà forte e non ti lasciare isvolgere (= persuadere altrimenti).*
- *In ogni terra che vai o che stai di sempre bene di que' che regono il comune; e degli altri non dire però male, però che potrebbero montare in istato (= salire al potere), e non t'avrebbero per amico di loro né di loro stato (= regime al potere).*

Leon Battista Alberti, "I libri della famiglia" (1404-1472):

- *Da natura l'amore, la pietà a me fu più cara la famiglia che cosa alcuna.*
- *Per reggere la famiglia si cerca la roba; e per conservare la famiglia e la roba si vogliono amici, co' quali ti consigli, i quali t'aiutino a sostenere e fuggire avverse fortune; e per avere con gli amici frutto della roba, della famiglia e della amicizia, si conviene ottenere qualche onestanza e onorata autorità.*
- *Eccoti sedere in ufficio. Che n'hai tu d'utile se non uno solo: poter rubare e sforzare (= far violenza) con qualche licenza?*
- *Pazzi che vi esponete ad ogni pericolo, porgetevi alla morte... E chiamate onore essere nel numero de' rapinatori, chiamate onore convenire a pascere e servire gli uomini servili! E che piacere d'animo può avere costui, se già e' non sia di natura feroce e bestiale il quale al continuo abbia a prestare orecchie a doglianze, lamenti, pianti di pupilli, di vedove e di uomini calamitosi (= colpiti da calamità) e miseri.*
- *Tanto siamo quasi da natura tutti proclivi e inclinati all'utile che per trarre ad altrui (= estorcere agli altri) e conservare a noi, dotti (= istruiti) credo dalla natura, sappiamo e simulare benevolenza, e fuggire amicizia quando ci attaglia (= ci conviene).*

Quale il succo di tutto ciò? I riferimenti sociali più rilevanti e raccomandabili sono quelli costituiti in primo luogo dalla ricchezza, e poi dalla parentela e dai clienti (amici acquistati col denaro). La prima norma morale è di pensare prima a sé stessi che agli altri. Nella vita pubblica il principio è di stare col più forte, per cui il conformismo viene riconosciuto come l'atteggiamento più adatto. La famiglia appare come una cellula chiusa, un microrganismo, un fattore aristocratico, la cui azione è fine a sé stessa. Nella gestione della famiglia mercantile, i rapporti primari e affettivi, e gli interessi della azienda, sono strettamente collegati e confusi; e ciò nel quadro di vita della comunità cittadine. Giammai appare l'idea di un gruppo di famiglie capace di formare una "civitas", una società. La vita politica è definita molestissima e piena di sospetti, fatiche e servitù. Il solo motivo quindi per partecipare alla gestione della comunità è quello di poter arrivare, con la frode o la violenza, a ricavarne vantaggi per la gestione della azienda-famiglia, sostituto esclusivo della società.

Alla radice di questa filosofia sta una concezione rigidamente utilitaristica. L'istituto nel quale si accentra ogni valore è la famiglia allargata con l'appendice puramente strumentale delle amicizie utili. La società come tale, e i doveri civili, sono radicalmente squalificati. Questo insieme di modelli culturali di comportamento sono incompatibili con una società ordinata, e comporta l'esclusione di ogni senso di corresponsabilità sociale. Nella società italiana post-comunale si porranno così le premesse per una società chiusa nei particolarismi, dominata da una struttura gerarchica e rigida di potere di classe, senza traccia alcuna di dialettica democratica.

Si comprende quindi bene perché Machiavelli, ispirandosi alla realtà concreta della società italiana del suo tempo, e ai tipi umani che vi operavano, universalizzandone le caratteristiche, giungesse alla pessimistica descrizione della "natura umana" che gli è propria. Questa mancanza di coscienza politica e civile, prodotta dalla particolare struttura e composizione della società, delle forme del potere e delle condizioni di vita dell'epoca in Italia, fece maturare un forma storica di mentalità e una cultura che sono assolutamente incongruenti con le esigenze degli sviluppi in corso nella società europea del tempo, ispirati dalla Riforma e dall'etica calvinista, metodista e puritana, che davano risalto allo stretto legame fra la salvezza eterna, il successo personale negli affari e le esigenze di salvaguardia dell'ordine sociale.

Se questo è lo spirito pubblico della classe dominante, non diverso era, nella sostanza, quello delle classi subalterne che si esprime chiaramente nei proverbi popolari.

Una delle raccolte più ricche è quella di Giuseppe Pitré per la Sicilia (1981). Ne riportiamo qualche esempio in traduzione dal siciliano:

- *Prima io e poi gli altri.*
- *Ognuno pensa al proprio guadagno e si gioca così al gabba compagno.*
- *Maledetto quell'uomo che si fida di un altro uomo.*
- *Non fare prestiti, non far regali, non far del bene, che te ne verrà del male.*
- *Ammazza chi fa del bene.*
- *Il mio é mio e quello degli altri é comune.*
- *Accontentiamoci di questo re, che quello da venire non si sa com'è.*
- *Bisogna sopportare lo stato presente per non avere il male futuro.*
- *Se non sei re non fare nuove leggi, lascia il mondo come lo trovi.*
- *Lascia le cose come stanno e non ti pigliare gatte da pelare.*
- *Bisogna andare secondo il vento.*

Anche qui non troviamo che immobilismo, conformismo, passiva sottomissione ai poteri, valore sacro attribuito ai rapporti famigliari e di parentela, assenza di rapporti più largamente sociali.

Bisogna quindi attendere, in Italia, la seconda metà del 18° secolo prima che il pensiero politico-sociale ed economico, che si produsse nei paesi in cui operò la Riforma, facesse sentire la sua azione anche nel nostro paese. Quasi intatto rimase quindi ed egemone, fino a tempi recentissimi, per certi aspetti - fra cui quelli che stiamo qui trattando - fino ad oggi, il patrimonio culturale tradizionale, che ebbe sempre una parte importante nella determinazione degli eventi della nostra storia nazionale.

E' una mentalità vischiosa e resistente che presenta alcuni tratti caratteristici: diffusa asocialità, mancanza di solidarietà e di partecipazione sociale al di fuori della ristretta cerchia delle famiglie e parentele, con un rifiuto totale addirittura rabbioso di ogni impegno morale e politico nell'interesse della collettività. Con un tale patrimonio culturale non si può gestire un grande sistema sociale complesso come sono le società di oggi, percorso da correnti di idee, interessi economici, forme sociali, messaggi di cultura, che trascendono i limiti di villaggi, provincie, regioni e nazioni, e hanno dimensioni ecumeniche. E' una realtà incompatibile con le esigenze del mondo moderno, che spiega fra l'altro anche la mancata formazione in Italia di una classe dirigente all'altezza dei suoi compiti.

3.4 Il ritorno dell'Italia sulla scena europea

Dopo questo lungo periodo di anonimato storico, dal 15° al 18° secolo, il rientro dell'Italia sulla scena europea fu promosso essenzialmente dall'esterno. E dopo l'unità la tecnica democratica di selezione elettorale della classe politica non poteva da sola supplire alla carenza generale di spirito pubblico, che si esprime sempre più nel favorire l'ascesa politica di elementi nei quali il supporto di tipo clientelare prevaleva sul fatto reale di merito e capacità. Nacque così una forma ibrida di democrazia incompiuta di taglio clientelare, corruttrice e corruttibile, basata sulla pratica parlamentare del trasformismo e sulla consuetudine del sistematico voto di scambio, nato sul piano individuale di singoli parlamentari, quanto nei confronti di gruppi di interessi particolari attivi nel sociale a danno di quelli pubblici, spesso collegati a sfere malavitose.

La classe politica si dimostrò all'altezza della situazione solo in due occasioni al tempo della Destra storica, giunta al governo nel 1861, e in occasione della Costituente del 1946, dopo il periodo fascista, la guerra e la Resistenza.

Ma a entrambe queste maggioranze di qualità seguirono serie di leve elettorali attraverso le quali ricomparve, in modo crescente e spettacolare, quella gestione clientelare e trasversale del potere che é sembrata ancora

oggi la più congeniale allo spirito pubblico di una maggioranza della società civile almeno durante tutto il corso della prima Repubblica.

Questo riassunto delle pagine di Carlo Tullio-Altan, troppo breve per ragioni di spazio, è appena sufficiente alla comprensione del corso storico del nostro paese, per cui vorrei raccomandare a tutti gli studenti italiani di studiare bene l'opera "Ethnos e Civiltà". Perché solo così potranno comprendere come siamo giunti alla partitocrazia e al consociativismo della prima Repubblica, a tangentopoli e alla attuale indegna situazione dell'università in Italia.

Gli studenti italiani hanno, con gli altri in Europa, abbozzato nel '68 una rivoluzione culturale che il nostro paese ha bisogno di vedere rialimentata, anche se con mezzi e obiettivi diversi da quelli di 30 anni fa. Pertanto vorrei dire loro che è soprattutto contro gli aspetti fondamentali e strutturali dell'università che devono mobilitarsi, perché gli altri aspetti, come la insufficienza dei mezzi di studio, oggetto delle recenti contestazioni, non ne sono che una conseguenza.

Prima degli anni Settanta i docenti erano 1.900 e oggi sono 52.000. Pur tenendo conto degli atenei che si sono aggiunti, se tutti facessero il loro dovere, interamente dedicati agli studenti, con un numero di ore di lezione rigorosamente prescritto e rispettato, il ministero potrebbe risparmiare molte migliaia di stipendi che potrebbero andare ad aumentare i fondi per i mezzi di studio. E' inoltre necessario alleggerire il corpo accademico dai somari ridando contenuto, rigore ed efficacia ai concorsi di cattedra. Perché la nostra presenza in Europa non è soltanto una questione di "euro" e di progressi economici, ma anche, anzi soprattutto, di prestigio culturale ed accademico.

Attualmente i titoli universitari italiani non sono riconosciuti nell'Unione Europea, né per le docenze, né per le lauree. Che vergogna!

4 GLI STUDENTI DI GORIZIA

4.1 Chi sono

Gli studenti di Gorizia si scorgono appena nella cittadina più tranquilla d'Italia perché sono pochi, solo all'incirca 450.

Si vedono passare lungo il viale d'Alviano, da soli, in coppia o in piccoli gruppi, e nel viale di ingresso al vecchio seminario arcivescovile. Altri indugiano intorno alle loro auto o scooter, o sulle scale dell'entrata.

Si riconoscono subito, ragazzi e ragazze, dall'aspetto dei loro giovani volti e dai vivi colori dei sacchi di libri che portano sul dorso. Talora, se visti da lontano, sembrano delle piccole aiuole di fiori.

Hanno un portamento molto dignitoso e corretto. In sette anni non ne ho mai visti due che gesticolassero in un alterco.

Anche all'interno dell'austero edificio, per loro troppo grande, sono raccolti qua e là, in certi punti particolari, davanti a porte di classi, seduti su degli scalini, nei pressi della segreteria, intorno alla biblioteca, in un fervore di pacate chiacchiere che si svolgono in una rete di rapporti interpersonali di varia natura; semplice amicizia, congenialità intellettuale, comune origine municipale, affinità di gusti nell'arte del vivere, legame sentimentale. Commiste alla lingua italiana, il più sovente di accento triestino o di altra parlata veneta, si colgono frasi slovene.

La composizione sociale di questi studenti di Gorizia si sarebbe tentati di considerarla come "borghese". Ma sarebbe una fallace semplificazione, perché il quadro è molto più complesso. Infatti l'origine di questa compagine sociale è quantomai composita. A un tempo contadina, di borghesia rurale e urbana, intellettuale, commerciale, artigianale, di piccola e media industria. Il tutto filtrato, per una parte notevole, attraverso esperienze di emigrazione non definitiva sia nelle Americhe che in Europa, compresa l'Europa orientale.

Nell'insieme si tratta di una cultura regionale e al tempo stesso cosmopolita, nella quale prevale largamente una cultura di famiglia fondata sulla tradizione. Ma ciò in un senso altamente positivo: una cultura tradizionale non grettamente conservatrice o reazionaria, ma al contrario ampiamente aperta alle novità e alla molteplicità delle idee. E' tuttavia una forma di modernità piuttosto selettiva, che difende fermamente i valori della società europea contro i fenomeni di destrutturazione culturale e sociale evidenti nelle Americhe in questa fase storica terminale del presente modello di capitalismo.

Questo processo di modernizzazione, fermamente appoggiato a un'educazione tradizionale, si rileva nell'aspetto che in questi studenti assume il sistema di ineguaglianza e dominazione, proprio di ogni società, in materia di sessi e di generazioni. Se la parità dei sessi è cosa largamente acquisita, il conflitto generazionale persiste senza tuttavia assumere forme acute.

Vediamo questi due aspetti.

Nelle conversazioni su problemi di studio nei loro contenuti pratici, come corsi e seminari di specializzazione che comportano spostamenti all'estero, emerge spesso negli studenti un riferimento al "mio ragazzo" o alla "mia ragazza" (che evidentemente cercano di evitare di stare lontani l'uno dall'altra per troppo lunghi periodi). Ma è un poco come se l'interlocutore dicesse mio fratello o mia sorella. E' un riferimento affettivo di tipo familiare, anche se la relazione è recente, provvisoria o sperimentale, come è naturale che sia data l'età di questi giovani. Indubbiamente dei piccoli o grandi drammi sentimentali esistono, e sarebbe strano che ciò non fosse. Ma sembrano essere vissuti con l'ausilio di una cultura di famiglia tradizionale nonostante le forme moderne del rapporto.

Infatti questi legami sono vissuti in forme molto libere e naturali quanto discrete, e lo sono in molteplici maniere. Molti studenti si sono resi autonomi dalla casa della famiglia, anche se questa non è distante dall'università, stabilendo modi di convivenza diversi, occasionali, saltuari, temporanei o a vocazione permanente. Ci sono studenti che vivono in un appartamento per loro conto, talora da soli ma più spesso in due, tre o quattro, anche per ragioni di economia oltre che di compagnia. Gli studenti dicono che se il gruppo è solo di ragazzi le cose in genere vanno abbastanza bene, mentre più ragazze insieme tendono a bisticciarsi. Sarebbe la ragione per cui sono più numerosi i gruppi misti.

Per la colazione si fa molto uso della mensa del corso, che è piuttosto buona e a prezzi ridotti. Per la cena della sera invece si cerca di arrangiarsi a casa propria o fuori, dal momento che, al dire di tutti, il trovarsi nella scuola anche la sera "é triste".

Comunque, quali che siano i legami e i problemi sentimentali della coppia, di regola si manifestano solo nell'ambito ristretto degli amici più intimi all'interno del gruppo, e mai all'esterno, ossia in pubblico. Una studentessa può chiedermi di venire a consultarsi con me a casa mia assieme ad un altro studente, che vorrebbe approfittare dell'occasione allo stesso fine. In questo caso un legame fra i due può esserci come non esserci. Altre volte invece c'è il riferimento esplicito - vengo col mio ragazzo e colla mia ragazza. Per il professore questo è un segno di fiducia che va oltre il puro rapporto didattico.

Lo è ancora di più quando uno studente appena laureato ritorna a trovare il professore per "presentare" la sua ragazza, magari anch'essa laureata. Se poi ciò interviene non per consultarsi sulla ricerca di un impiego, perché ambedue sono sistemati, abbiamo l'espressione migliore del rapporto che dovrebbe sempre instaurarsi fra gli studenti e i loro professori. Deve essere un rapporto a vocazione eterna, come nelle università medioevali. Che nelle condizioni pletoriche delle università di oggi, ciò sia diventato fortemente problematico, con cambia il fatto che il modello debba essere perseguito nella misura massima possibile, almeno nelle aspirazioni.

Venendo al conflitto generazionale, abbiamo notato che negli studenti di Gorizia questo non sembra assumere forme acute.

Come sempre vi è la circostanza per cui i genitori sovente "non sono d'accordo" su questo e su quello. E che i figli - facendo tesoro degli insegnamenti del corso di Tecnica del Negoziato - si adoperino per utilizzare tutte le loro risorse diplomatiche.

Ci sono genitori che danno sostanzialmente fiducia ai propri figli, per cui la loro "opposizione" ha un carattere più che altro formale. Tanto per rispettare la tradizione, se non nei fatti almeno nelle parole. Per altri genitori invece, e specie per le madri, le loro disattese opposizioni possono causare sofferenze di vario grado. Ma anche qui la cultura di famiglia, ancora molto viva, attutisce le reazioni e smussa gli angoli, al punto che le coartazioni generazionali sulla tradizione non portano mai a vere incrinature.

In questo quadro mi è talora capitato di dover parlare al telefono con madri di studenti. Poteva essere per arginare la loro fretta nel conseguimento della laurea ("E' l'ora che si metta la lavoro!"). Qui si trattava di spiegare le ripercussioni negative di tale fretta sui tempi della tesi. Altre volte poteva essere per incoraggiare i genitori ad allentare il cordone della borsa in vista di una particolare laurea di specializzazione all'estero, anche in mancanza di una borsa di studio non sempre di facile ottenimento. Altre volte infine dei genitori si facevano accompagnare a casa mia per conoscermi e per ringraziarmi del modo in cui mi occupavo dei loro figli. Chiarivo loro che in una scuola come quella di Gorizia questo doveva essere un impegno, specie quando gli studenti lo meritavano al punto di averne diritto.

In qualche caso poi queste visite avevano chiaramente dei fini di "controllo". Era per lo più in occasione di un progettato viaggio in Africa per la redazione della tesi: si trattava allora di giudicare dalla mia faccia se ci fosse il pericolo che la figliola potesse essere rapita da energumeni nella boscaglia o morsa da un serpente.

A conclusione di questa parte dovremmo attirare l'attenzione su una circostanza della massima importanza. I principali elementi caratterizzanti comuni agli studenti di Gorizia hanno un fondamento storico-culturale di grande valore. Dopo tutto questi giovani fanno parte della cultura mitteleuropea nel suo versante meridionale. I sedimenti storici di questa alta cultura sono in loro ancora chiaramente evidenti. E' un modo particolare di pensare e di sentire le cose della cultura. E quella minoranza di studenti che non sono provenienti da queste regioni, come del resto alcuni studenti africani, vengono indirettamente a beneficiare di questo particolare ambiente culturale.

4.2 Che cosa fanno

Gli studenti di Gorizia sono impegnati nello studio in misura inconsueta e piuttosto eccezionale perché seguono un corso di laurea molto originale e specializzato. Si tratta del corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche, in pratica una filiazione della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

Fu una formula nuova e unica sia in Italia che in Europa. Questa laurea infatti è intesa ad assicurare delle qualifiche specializzate per due settori di attività:

- Quello di "operatore internazionale" con vocazione per una vasta gamma di impieghi internazionali, ad esempio: Unione Europea (Commissione, Consiglio dei Ministri, Parlamento, Corte di Giustizia, Banca Centrale, Banca Europea di Investimenti, Banca Europea di Ricostruzione); ONU e sue agenzie (PNUD, FAO, UNICEF, ILO, UNIDO, UNEP, UNHCR, UNDRO, ecc.); istituti di credito internazionali (Banca Mondiale, FMI); infine le grandi imprese industriali, creditizie, assicurative, di trasporti che operano sul piano mondiale.
- L'altro settore è quello di "operatore diplomatico" con vocazione anzitutto per la carriera diplomatica del Ministero degli Esteri, e subordinatamente per impieghi nelle direzioni generali delle grandi imprese che operano con l'estero mediante servizi di relazioni pubbliche in qualche modo assimilabili a funzioni diplomatiche.

Da notare che le possibilità di impiego dopo la laurea non si riferiscono solo alla immissione diretta nelle carriere nelle diverse organizzazioni e imprese, casi fortunati e necessariamente limitati, ma soprattutto ad attività a tempo determinato come missioni specifiche di appoggio, consulenza o studio, brevi o lunghe, in genere ben remunerate e che costruiscono "curriculum" utili per successivi progressi. Pare che nel giro di 12 mesi dopo la laurea almeno il 40% degli studenti di Gorizia sia al lavoro.

Il corso di laurea ha un "numerus clausus" fissato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Trieste. Nei primi 9 anni fu di 100 ammissioni annuali, in base a un esame-concorso con prove scritte e orali. I candidati si aggirano in genere intorno ai 350. Tenendo conto dei "fuori-corso", che sono piuttosto limitati, gli studenti presenti sul campus sono all'incirca 450-500.

Importantissime a tutti gli effetti sono le lingue previste nel curriculum. La padronanza obbligatoria dell'inglese e del francese è assicurata durante il corso, mentre una terza lingua, scelta da una lista di 8, dev'essere studiata nel 3° e nel 4° anno. Per gli impieghi internazionali questa è una vera rendita di posizione, considerando che generalmente, se si prescinde dai paesi poliglotti (Danimarca, Svezia, Norvegia, Paesi-Bassi), negli organismi internazionali si ha conoscenza di sole 2 lingue compresa la propria (se è una delle maggiori), altrimenti di sole 3.

Ecco dunque che cosa fanno questi studenti! Una volta superata la prova di ammissione, entrano in un circuito di lezioni ed esami infernale di 4 o 5 anni, durante i quali devono sostenere non meno di 35 esami. Siccome poi molti di essi hanno sette spiriti come i gatti, riescono anche il più delle volte a seguire corsi Erasmus e altri corsi o *stages* di specializzazione all'estero.

Ciò ne porta un certo numero fuori corso, ma in genere non oltre un anno. Una delle motivazioni che possono spingere gli studenti a fare l'esperienza di corsi all'estero sta nel desiderio di constatare di persona come i sistemi universitari degli altri paesi funzionino meglio nel nostro, soprattutto nei loro confronti, ossia della sollecitudine dell'ambiente accademico nei loro riguardi.

La tendenza a seguire corsi supplementari all'estero perdura anche dopo la laurea. Quando gli studenti si consigliano con me su questo argomento, mi preoccupo di accertare col massimo scrupolo il contenuto e l'utilità effettiva del corso supplementare proposto. E' opportuno infatti che esso sia legato intimamente, o a una vocazione precisa e qualificata, oppure a una attività specifica in vista della quale lo studente ha già concrete possibilità o affidamenti. Avviene però talora che mi dichiaro per la negativa. E' per evitare quella tendenza psicologica inconscia di certi studenti, segnalata anche da Freud, a non potersi staccare dall'età universitaria. E' del resto una tendenza che sovente induce i laureati a perseguire le funzioni di "assistenti" di docenti. L'idea di restare nel "nido" ben conosciuto, piuttosto che spiccare il volo verso l'ignoto.

Un indizio importante dell'impegno nello studio è che questi studenti tengono molto alla media dei voti d'esame. Di fronte a un voto fra 18 e 24 in genere, se possono, preferiscono ripresentarsi. In sette anni coloro che hanno accettato un voto da me ai bassi livelli si contano nelle dita di una mano. In alcuni casi ciò si verifica perché, di fronte alle difficoltà del curriculum del corso di laurea, lo studente ha in parte ridotto le sue ambizioni. In altri casi è perché vi è stato costretto per qualcuno degli esami dall'accavallarsi disordinato degli appelli in una medesima sessione.

Se poi passiamo alla fascia dei voti alti, ci sono studenti, ma soprattutto studentesse, che sono dei veri computer (lo dico senza offesa!). Basta con una domanda spingere un bottone, ed ecco che vengono fuori quasi letteralmente le righe del libro di testo sull'argomento. Continuando con le domande si ottengono sempre le stesse pronte reazioni. A questo punto però viene naturale il sospetto di un eccessivo ricorso alla memoria, di un apprendimento di tipo automatico non destinato a durare. Si sposta allora il discorso dal contenuto del libro di testo su un dato tema, ai problemi che esso pone, in sviluppi anche di data recentissima. Dal tipo di commenti che si ottengono dallo studente si vede che siamo in presenza non di un computer memorizzante, ma di una mente viva, critica e creativa.

Trovandomi nella fascia mediana dei voti, ho sempre cercato per parte mia di non contribuire ad abbassare la media generale, aggiungendo peraltro in questo caso una condizione: quella che lo studente conservasse il mio testo e gli appunti a portata di mano, onde poter rivedere il tutto accuratamente in previsione di un concorso o colloquio presso un organismo pubblico o privato, in vista di una futura attività nel campo della cooperazione allo sviluppo.

In conclusione, con questa massa di lavoro che tipo di svaghi hanno questi studenti di Gorizia? Sono in prevalenza occasionali, brevi e in qualche modo legati ai loro studi? Durante l'estate molti pianificano le

loro vacanze in altri paesi al solo scopo di fare pratica linguistica, dato che devono conoscere tre lingue oltre l'italiano.

Come si è visto, il curriculum accademico del corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche, sebbene di non facile elaborazione data la sua novità, fu all'inizio impostato con buona competenza didattica in un quadro esauriente e di largo respiro.

Queste circostanze positive aiutano forse a individuare alcuni inconvenienti rivelatisi col tempo, in particolare uno: la assenza di un corso obbligatorio annuale di antropologia culturale. Trattandosi di questione vitale per il corso di laurea, vale la pena di soffermarsi un poco su questo argomento.

Si può dire che il primato in antropologia culturale sia oggi tenuto dalla Gran Bretagna (John Goody, Marshall Sahlins, Mary Douglas) e dagli Stati Uniti (Clifford Geertz e altri), anche dalla Francia (Maurice Godelier, Alain Touraine), sebbene qui si sia ancora troppo legati allo strutturalismo di Lévy-Strauss. Quanto all'Italia, questa fondamentale scienza sociale ancora non esiste, e la maggioranza degli studiosi si divide tra sociologi ed etnologi, ciascuno facendo "tifo" per la sua scienza. Un po' come nel film di Fellini "Prova d'Orchestra", dove ciascun musicista afferma senza ombra di dubbio il primato del proprio strumento, compresi il flauto (il "primo" strumento, di origine pastorale), la grancassa (maestro del ritmo, dio del tuono), i piatti (esplosione del sentimento). Cerchiamo dunque di chiarire qui alcuni punti essenziali che molti docenti tendono a dimenticare.

Come rileva Tullio-Altan, il termine di "antropologia" appare per la prima volta in Blumenbach (1752-1840), e in Kant (Antropologia prammatica, 1798), ma questa scienza in realtà risale ai Greci come discorso sull'uomo e come indagine sui suoi modi di vita, in connessione con l'espansione coloniale fra i sec. 7° e 6°, e con la distinzione fra la cultura (paideia) dei Greci e la non cultura dei non Greci o barbari. Ne conseguì un ellenocentrismo tradottosi poi nell'etnocentrismo che ancora conosciamo. A partire dall'Illuminismo, il pensiero e le teorizzazioni corsero sul doppio binario dell'etnocentrismo e della sua critica, fino praticamente all'inizio del nostro secolo.

A questo punto andrebbero notati due fatti. Da un lato l'origine molto più recente della sociologia rispetto alla etnografia e alle prime forme di etnologia. E dall'altro che, mentre nel campo etnografico-etnologico si ebbe la precedenza cronologica della ricerca dei dati in rapporto alla loro interpretazione, nel campo sociologico si partì dalla riflessione filosofica per poi giungere con un certo ritardo alla concreta ricerca sociale.

Possiamo spiegare queste circostanze solo con ipotesi.

La precedenza della ricerca etnografica su quella sociologica si può spiegare con le esigenze dei poteri coloniali ai fini del controllo dei popoli sottomessi. Mentre il ritardo dello sviluppo della sociologia in rapporto all'etnologia può giustificarsi col fatto che è più facile criticare altri che criticare se stessi. Perché l'applicare a se stessi la regola di Durkheim di studiare i fatti sociali come "cose" è assai difficile, dal momento che si mette in discussione il nostro stesso modo di vita, come facciamo senza preoccupazioni a proposito della vita degli altri. Da notare infine che la sociologia, una volta costituitasi come scienza, operò di riflesso anche sull'etnologia, mentre traeva da questa dati utili per sviluppare la propria tematica sociologica.

Adesso, senza fare per conto nostro la commedia degli orchestrali di Fellini, possiamo tranquillamente riconoscere che l'antropologia culturale si è venuta configurando come metodo di analisi di modelli culturali. Ossia modelli teorici (modelli "di"); modelli pratici (modelli "per") e modelli di valutazione (o "valori"). Questi modelli sono rilevabili nella loro forma di condizioni "a priori" del comportamento dei membri di un gruppo umano. Il suo specifico campo non sono quindi le strutture sociali che si sostanziano in comportamenti coordinati - oggetto specifico della sociologia - ma le "idee" e i "sentimenti" che guidano questi comportamenti e che formano la loro dimensione culturale del fenomeno sociale totale.

Quindi, per riassumere: a) la sociologia studia i fenomeni sociali nell'insieme dei loro aspetti e movimenti, prendendoli come unità dialettiche microsociali, di gruppi e globali, nei loro processi di strutturazione e destrutturazione; b) l'antropologia culturale studia qualcosa che sta a priori dei fenomeni sociali, e cioè le

forme della cultura che li caratterizza, nei loro aspetti di decondizionamento biologico, condizionamento culturale, processi di decondizionamento e ricondizionamento culturale.

In realtà la distinzione tra diverse discipline ha una matrice almeno in parte storica, come del resto i problemi che trattano. Se poniamo i problemi in questi terreni, vediamo che le questioni che dividono antropologi culturali, sociologi ed etnologi possono venire ridotte. Anche se non mancherà mai che aspiri al monopolio accademico della disciplina in cui si è formato, e che ha contribuito a costruire il suo "ego" empirico.

L'antropologia culturale quindi, considerato il campo specifico della sua ricerca, è valida per l'interpretazione di tutte le società senza eccezione, grandi e piccole, tradizionali e moderne. Mentre abbisogna, per il seguito dell'analisi, dell'apporto specifico dell'Etnologia per le società tradizionali, e della Sociologia per le società moderne a ritmo rapido di mutamento.

Ecco perché un curriculum accademico avente vocazione per attività internazionali qualificate in tutti i paesi del mondo, come quello di Gorizia, non può non includere l'antropologia culturale fra le materie obbligatorie e con corso annuale.

Persino la Banca Mondiale, dopo le aspre critiche ricevute per i suoi vistosi insuccessi nel campo dello sviluppo, ha ora incluso degli antropologi nelle legione dei suoi economisti (anche se forse lo ha fatto solo per gettare del fumo negli occhi dei suoi critici).

4.3 Il nostro incontro e il corso di Storia dell'Africa

Nel 1991 ebbi un giorno una telefonata che mi fece cadere dalle nuvole.

Un professore di Trieste mi chiedeva se avessi accettato di insegnare Storia e Istituzioni dell'Africa a Gorizia.

In tutta la mia vita dopo la laurea, l'università non aveva mai incrociato il mio cammino. Gli chiesi come fosse capitato proprio su di me. Mi spiegò che Gorizia aveva bisogno di questo corso e che lui, non sapendo dove andare a sbattere la testa, si era rivolto a un eminente docente di Storia dell'Africa dell'Università di Pisa. Questi gli aveva detto che, a quanto ne sapeva, l'unico africanista che in Italia non avesse una cattedra ero proprio io.

Allora e come sempre mi trovavo spesso impegnato all'estero in missioni di cooperazione allo sviluppo per diversi organismi internazionali, per cui si poneva una questione di tempo. Ma mi disse che si trattava di un corso semestrale che poteva in pratica essere concentrato anche in due mesi. Così accettati.

Il mio primo incontro con gli studenti di Gorizia sette anni fa è un evento che non potrò mai dimenticare. Era la prima volta in vita mia che, per delle circostanze puramente causali, "salivo in cattedra". Certamente, ero stato da sempre abituato, come si dice, a "parlare in pubblico". Ma ad ascoltatori fra i più diversi: dragoni di Genova Cavalleria o lancieri di Aosta prima e durante la guerra; comizi elettorali socialisti in Friuli; comitati dell'Unione Europea a Bruxelles; riunioni di tecnici e coltivatori africani; membri del CAD (Comité d'Aide au Développement) e del Club del Sahel a Parigi; convegni e conferenze internazionali.

Ma l'esperienza con gli studenti di Gorizia era tutt'altra cosa.

Erano lì, una cinquantina, tutti attenti perché curiosi di vedere che tipo fosse il nuovo professore. Sentivo che per me il discorso non era come tutti gli altri. Le mie parole non venivano tutte dalla mente. Ce n'erano che emergevano improvvisamente dall'area misteriosa della mia coscienza profonda.

"Faremo insieme questo corso di Storia e Istituzioni dell'Africa. Come libro di testo per gli esami potete usare il Fage, che è tradotto in italiano. E poi queste dispense in 150 pagine che vi ho preparato e che potrete fotocopiarvi. E' un ausilio cronologico intercalato da alcune note su certi temi importanti. Questa cronologia riguarda 74 regni e imperi africani dalle origini di ciascuno fino alla conquista coloniale. Dopo di questa, la storia dell'Africa diventa storia europea e riprende il suo corso con le nuove indipendenze. E' una parentesi di circa 76 anni, dalla conferenza di Berlino del 1884 agli anni intorno al 1960. Si tratta in sostanza di sole tre generazioni, che nella storia del mondo sono ben poca cosa."

"La storia dell'Africa la cominceremo nella prossima ora. Adesso vorrei farvi alcune importanti premesse."

"Un corso universitario non può limitarsi all'insegnamento di una materia specifica. Non si può studiare un albero prescindendo dalla foresta, dalla terra e dal cielo. Qualsiasi corso - anche di scienze della natura o scienze esatte - vive all'interno di una cultura dalla quale trae alimento. Figuriamoci poi quando si tratta di scienze umane o storico-sociali."

"L'università non si fa in vista di un attestato di laurea, la cui funzione è solo pratica (quando esiste), ma per imparare a studiare. E si studia per cultura, non per guadagno. Una buona cultura serve anzitutto a vivere in un'altra dimensione di coscienza, e al tempo stesso allarga la gamma delle possibilità di attività remunerate. Chi ha una buona cultura ha i mezzi per specializzarsi in quello che vuole. Il disastro sta nella specializzazione fine a se stessa."

"Siccome vedo che state prendendo note a tutta birra, vorrei avvertirvi che questo non è sempre necessario. Io non mi propongo nelle lezioni di ripetervi i testi a pappagallo, perché potete studiarveli con calma per conto vostro. Vi dirò cose che nei testi possono non esserci - critiche, sintesi, interpretazioni, visioni, dati dell'esperienza mia o di altri. Nelle vostre note, quindi siate selettivi e non fate gli amanuensi. A meno che non vi avverta io stesso di prendere nota. Anzi, ecco, siccome parlavamo di specializzazione, adesso scrivete ...".

Così gli studenti si copiano dalla lavagna la definizione di Bernard Shaw - "Lo specialista è qualcuno che sa molto di poco; che impara sempre di più di sempre meno; fino a che sa tutto di nulla". Ecco che i visi degli studenti, ragazzi e ragazze, a questo punto si dispiegano in luminosi sorrisi.

"Ma ora andiamo avanti. Nelle antiche università medioevali italiane gli studenti sceglievano i loro professori e li pagavano, ma questi erano altri tempi. Ciò che però va mantenuto di questi tempi è un certo rapporto personale tra il docente e lo studente. Un rapporto che, essendo fondato sulla cultura, deve essere eterno, per tutta la vita. Per questo vorrei seguire qui con voi l'uso anglosassone di un rapporto che vada oltre le mura dell'università. Quando possibile gli studenti devono poter incontrare il loro professore anche fuori, anche a casa sua."

"Durante il corso potrete venire a trovarmi nella mia biblioteca ogni domenica dalle ore 16 alle 19 anche senza preavviso. Negli altri giorni della settimana potrete venire telefonando prima. Quando non sono in Africa potrete venire anche al di fuori del periodo del corso. Vi scrivo qui sulla lavagna le coordinate: telefono 0432/*****; uscita a Udine-Nord, destra per P*****, di nuovo destra per P*****, sinistra per P*****, sinistra per M*****, dopo collinetta grande specchio tondo, poi 300 metri, poi a destra per Castello di B*****."

"E adesso ricordatevi, per concludere, che vi conviene di ascoltarvi, perché io ho una grande superiorità su di voi. Non è un fatto di intelligenza, perché molti di voi possono essere più intelligenti di me... Tu per esempio ... O tu ... (risate). Ho certo su di voi una superiorità di studi e di cultura, per un fatto di tempo. Ma non è ciò che più conta. In realtà nella vita l'esperienza si crea soprattutto dai propri errori. Sempre per un fatto di anni, nessuno di voi qui presenti ha mai avuto la più vaga possibilità di commettere, diciamo, il dieci per cento degli errori che ho potuto commettere io".

Dopo l'intervallo, nella seconda ora, cominciamo con la preistoria dell'Africa fino al Neolitico. Poi si passa al fenomeno climatico della desertificazione del Sahara, che in circa 3.000 anni ha portato all'isolamento dell'Africa Nera dalle altre culture e dall'economia mondiale.

Nella lezione successiva passiamo alla storia vera e propria, quella storia che, come diceva Croce, non è mai giustiziera ma sempre giustificatrice. L'impero del Ghana al 7° secolo d.C. Leggiamo qualche paragrafo dall'opera araba Tarikh el-Fettach di Kati Mahmoud.

Già dalla prima domenica cominciarono le visite degli studenti. Prima 6, poi 2, poi 8, poi 20, poi 3. Una domenica erano in 34, tutti seduti per terra sui materassi sahariani e sul grande tappeto marocchino, fra le statue e le maschere africane. Allora chiamai il fotografo di P***** che prese la foto riportata sulla copertina di questo libretto (sulla prima pagina del sito, in questo caso!).

Come previsto, in questi incontri si discuteva di tutto. Non solo di storia dell'Africa, ma anche di problemi di antropologia culturale che potevano illuminarla, di economia, politica internazionale, storia delle religioni, cristianesimo, filosofia orientale, aspetti del disordine economico e sociale mondiale.

Ovviamente, come era da attendersi, di tra le maglie di queste conversazioni, scappava fuori spesso di soppiatto il famoso problema dell'impiego dopo la laurea. "Professore, ma se come lei dice le multinazionali sfoceranno in una lotta fra ciclopi, non sarebbe preferibile per noi orientarci verso le piccole e medie imprese?" Avendo ribadito che si studia per cultura e non per guadagno, che può esserne eventualmente un sottoprodotto, accettavo tuttavia l'argomento. Infatti mi ero accorto di una circostanza; la continua insistenza di tutti gli studenti sul problema del dopo laurea, ossia della attività, dell'impiego, nascondeva una grave deficienza dell'università italiana attuale, per la quale un problema del genere non esiste.

Così si passavano in esame, si analizzavano, una per una, tutte le possibilità che si aprivano ai laureati del corso di Gorizia e che abbiamo prima sommariamente elencato. Le scelte dipendevano in parte anche dalle specifiche preferenze o vocazioni di ciascuno. L'unica via non consigliabile, in mancanza di profonde riforme di là da venire, erano i concorsi nella pubblica amministrazione del nostro paese, date le sue strutture ancora troppo primitive.

Alcuni punti andrebbero comunque ricordati in materia di impiego. L'impiego secco e definitivo è raro e lo diventerà sempre di più in questa fase di declino della presente forma di capitalismo. L'idea della partecipazione a un concorso con risultato favorevole, della ammissione immediata in una istituzione a tempo indeterminato, con una carriera e una pensione finale? Non si deve contare solo su queste lotterie attendendo pazientemente a casa propria senza far nulla.

A questo proposito si è molto parlato dei metodi per trovare lavoro: redazione di domande di assunzione, stile degli annunci nella stampa, scelta degli annunci a cui rispondere, tecnica di redazione dei "curricula", comportamento nel corso di interviste di assunzione, in particolare presso organismi internazionali e l'Unione Europea.

L'impiego in realtà può benissimo essere progressivo, in settori di attività diversi, per tempi determinati, anche brevi. Esperienze numerose e di diversa natura hanno effetti cumulativi e fanno la ricchezza di un "curriculum". Basta non pretendere di fare lo "specialista", quello che "sa tutto di nulla". Una cultura solida e diversificata permette sempre di adattarsi alle esigenze di una nuova attività in forme autodidattiche.

Portavo loro l'esempio di uno dei miei libri, "Il Sahel" (citato all'inizio fra le opere pubblicate). E' uno studio multidisciplinare in 786 pagine, usato nella cooperazione internazionale allo sviluppo. Ebbene, c'è tutto: idrologia, geologia, idrogeologia, pedologia, agroclimatologia, meteorologia, flora e fauna, paleoclimatologia, colture, pesca, allevamento, idraulica rurale e pastorale, foreste, energia, tecnologie, malattie umane e animali, sanità, educazione e formazione ... E tutte le relative politiche settoriali. Facevo osservare ai miei studenti che io sono laureato in Legge! Non sono né un geologo, né un agronomo, né un veterinario ... Eppure! L'Università veramente serve in primo luogo per imparare a studiare. Ridevano quando dicevo loro che io non ho mai avuto pulci, ma se mi chiedevano uno studio entomologico sulle pulci glielo avrei dato in 15 giorni.

Questi incontri coi miei studenti durante il primo anno di Gorizia mi aiutarono a capire tante cose su questa generazione, la terza dopo la mia. Una generazione piuttosto integrata. Piena di segrete riserve sulla nostra attuale società, che osserva in silenzio. E' molto restia, e spesso contraria, alla discussione con la generazione precedente o fuori del gruppo. Infatti conosce già le eventuali risposte che ne riceverebbe, e sa che non sono convincenti, perché sembrano venire da un altro pianeta.

C'era però il fatto che io mi sentivo, si può dire, interamente dallo loro parte. E loro lo avvertivano. Ciò li induceva a ridurre un tantino la loro prudenza e riservatezza nei riguardi di questo "esterno generazionale" che ero io. Tutto questo si situava beninteso al livello intellettuale delle idee. Perché per quanto riguardava gli atteggiamenti e i sentimenti erano con me tanto aperti da darmi molta gioia.

Notizie di questi incontri ovviamente filtrarono a Gorizia. E' divertente e comico notare certi cenni di qualche

docente. Non si diceva che chi scrive riceveva gli studenti "a casa sua", bensì "al castello". Era un riferimento di tipo piccolo-borghese e di sapore snobistico-aristocratico. Non conoscendo la storia del Friuli, ignoravano che i Savorgnan - la signoria di fatto nei secoli dal 14° al 16° e rappresentante della Serenissima - era a capo del partito dei Zamberlani ossia dei contadini e delle borghesie cittadine; e contro il partito degli Strumieri che riuniva la nobiltà castellana. Nelle rivolte i contadini attaccavano e incendiavano i castelli dei nobili con la bandiera dei Savorgnan. Ma lasciamo andare.

4.4 Il corso di Cooperazione Internazionale allo Sviluppo

Alla fine di questo primo anno di insegnamento di Storia dell'Africa, un "ricercatore" di ruolo in Relazioni Internazionali rivendicò la cattedra. Così gli studenti si ebbero in massima parte la storia europea della colonizzazione e la storia africana contemporanea dopo la indipendenza; un secolo invece di dodici. Ma nello stato attuale del sistema accademico in Italia non ci si poteva attendere di meglio, per cui non è veramente colpa di nessuno.

Così adesso, dopo una anno, cambiamento di scena: Cooperazione Internazionale allo Sviluppo, corso che peraltro già esisteva. Avendo io fatto presente la circostanza, mi si disse che infatti era così, ma che il corso sarebbe stato sdoppiato "perché non vogliamo perderla", e che avrei potuto scegliere fra i due indirizzi, il diplomatico e l'internazionale. Soddisfatto per questa dimostrazione di stima, scelsi ovviamente l'indirizzo internazionale.

L'Italia ha un certo numero di cattedre di Cooperazione Internazionale allo Sviluppo, ma non mi risultava che esistesse un libro di testo per questa materia. Mi preoccupavo pertanto di preparare in tempo delle dispense che l'anno successivo furono pubblicate sotto forma di regolare libro di testo universitario "Aiuti allo Sviluppo" - Teorie e Pratiche, Opzioni e Prospettive, pagg. 371, citato all'inizio fra le opere pubblicate.

Questo testo conteneva una esposizione abbastanza completa della materia: teorie sullo sviluppo; forme di cooperazione; condizionalità; forme di programmazione; esecuzione dei progetti; valutazione tecnica, finanziaria ed economica dei medesimi; descrizione dei vari tipi di interventi; organismi di cooperazione; analisi critica di un trentennio di aiuti, con elenco degli errori commessi nei settori primario e secondario dell'economia; nuovi orientamenti.

L'inclusione nel testo della valutazione tecnica, finanziaria ed economica dei progetti, materia un po' difficile, era necessaria perché in mancanza di essa è impossibile operare sul terreno, e tenevo a che gli studenti proprio questo imparassero a fare. Del resto l'inclusione di questo argomento veniva fra l'altro ad assorbire l'oggetto di un previsto corso integrativo che non fu mai istituito.

La pubblicazione di questo libro di testo fu per me un lavoro agevole perché in sostanza si trattava di mettere per iscritto una esperienza vissuta e abbastanza diversificata durante 25 anni, quale capo divisione alla D.G. dello Sviluppo della Commissione Europea e ambasciatore in due paesi africani, con la cura sul terreno di un migliaio di progetti di tutti i tipi (dalla piccola coltura alla grande diga idroelettrica); e dopo il pensionamento quale consulente con missioni in Africa per conto di diversi organismi internazionale.

Così, mentre il libro di testo forniva bella e pronta la materia di studio per gli esami, da parte mia potevo utilizzare le lezioni per integrare il testo con commenti sulle concrete esperienze di terreno: casi tecnici e umani, sorprese, successi, sconfitte. Cercavo di svolgere il corso come se gli studenti avessero potuto accompagnarmi per 25 anni sul terreno in Africa, negli uffici di Bruxelles, nelle conferenze internazionali del CAD (Comité Aide du Développement) e del Club del Sahel a Parigi, nelle missioni per organismi internazionali. Per dare agli studenti delle visioni quanto più possibile esatte della realtà, talora ricorrevo persino a spunti di commedia: gli argomenti del tronfio autocrate, dello scaltro rurale, dell'assistente tecnico razzista, del burocrate prudente e pauroso.

Data l'assenza, nel curriculum accademico, di un indispensabile corso di antropologia culturale, essenziale

non solo per la cooperazione allo sviluppo, ma anche per le relazioni internazionali nel loro complesso, aggiunsi alla materia di esame le Parti 2 e 3 dell'opera di Carlo Tullio-Altan "Antropologia" (Feltrinelli).

Gli studenti continuarono a venire a trovarmi la domenica, ma in numero minore. Mentre aumentarono le visite individuali o di gruppetti durante la settimana, per cui qualcuno veniva quasi ogni giorno. Compresi che ciò era dovuto all'aumento degli impegni di studio a partire del 3° anno.

C'era inoltre una notevole differenza fra questo corso e la Storia dell'Africa. Mentre la prima era un insegnamento propedeutico, la Cooperazione allo Sviluppo era una materia direttamente connessa con eventuali attività remunerate per il dopo laurea. Da cui i soliti consigli:

- Ristudiate con cura il libro di testo prima di un concorso o un colloquio per un impegno di lavoro in materia di Cooperazione.
- Se ciò avviene alla D.G. VIII o alla D.G. I Della Commissione Europea, o alla BEI, una volta giunti davanti alla commissione esaminatrice, portate la traduzione in inglese e francese dell'indice del vostro testo al presidente dicendogli: "Monsieur le Président, je peux être interrogé sur les sujets que voici". Ciò vi darà una netta superiorità su tutti i candidati che non hanno già un'esperienza operativa valida nello sviluppo.
- Se andate a fare il 3° segretario di ambasciata in un paese del Sud, portate sempre il medesimo indice all'ambasciatore. Potete star certi che vi rifilerà subito un progetto di sviluppo, se lo ha, incaricandovi poi di seguire la cooperazione bilaterale italiana.

Ebbi così la soddisfazione di creare un nucleo di studenti e studentesse ben ferrati nella Cooperazione allo sviluppo. In ciascuno dei 6 anni passati, infatti, un gruppo di almeno un quindicina di studenti seguirono con impegno tutte o quasi tutte le 30 ore di lezione (col loro consenso erano state portate a 30 perché le 25 prescritte non bastavano).

Ci fu poi tutto il lavoro delle tesi, perché diversi studenti sceglievano di scrivere la tesi sulla Cooperazione. Fummo sempre d'accordo di evitare le tesi puramente accademiche, con analisi di teorie astratte ed esasperanti citazioni di autori. E di trattare invece di problemi concreti, attuali, da risolvere o da correggere, con un contributo critico dello studente stesso, seguito da proposte innovative. Raccomandavo in primo luogo la completezza e la severità della critica su quanto era stato fatto, o si faceva, sul piano della cooperazione allo sviluppo.

Questa impostazione sulla scelta delle tesi, orientata sui problemi concreti e attuali, può presentare per gli studenti dei vantaggi anche sul piano di un impiego dopo la laurea, in determinate condizioni. La tesi infatti può essere presentata in certe sedi a documentazione delle proprie conoscenze. Una tesi sui tassi di interesse per i prestiti agevolati, ad esempio, può essere utile in vista di una collaborazione presso la BEI (Banca Europea di Sviluppo).

Sono state preparate delle tesi anche sul terreno in Africa. Avevo potuto combinare che gli studenti non avessero altre spese e che il loro biglietto aereo PEX. Così due studentesse prepararono la tesi in Senegal, l'una sul tema "Il Progetto Podor: un progetto di successo", l'altra su quello delle "Microrealizzazioni". A mia cura furono prese in carico dalla locale Delegazione dell'Unione Europea. Uno studente è stato in Mali per la tesi "Politiche idrauliche nel Sahel - il caso del Mali". A Bamako fu preso in carico dalla console Onoraria d'Italia, mentre nella boscaglia fu ospite del Padre Bianco Bernard Verspieren, esecutore in 40 anni di migliaia di pozzi e installatore di centinaia di generatori solari.

Saranno dettagli, ma anche questi sono elementi per dei titoli in vista di un impiego, specie quando, immediatamente dopo la laurea, il famoso "curriculum" è disperatamente vuoto.

Questo lavoro sulle tesi veniva esso pure prevalentemente compiuto a casa mia, e non solo per la tranquillità del discorso. Nella mia biblioteca (circa 8.000 volumi) erano disponibili una quantità di libri che non si

trovano nelle biblioteche di Gorizia e di Trieste. Così per le tesi ho prestato correntemente libri agli studenti, che poi si fotocopiarono le pagine di loro interesse.

Nel lavoro sulle tesi si sono talora presentati problemi legati al computer che tende ad essere usato, oltre che come strumento utile, anche come *status symbol* o balocco.

L'uso del computer nella prima redazione dei testi saltava subito all'occhio per via del pessimo italiano. Per cui ho sempre insistito in favore della prima redazione a mano, a preferenza delle macchine con tastiera. E questo non solo per non perdere l'uso della scrittura. Soprattutto perché le correzioni a mano sono così rapide e semplici che non interrompono il pensiero e la catena concettuale. Sulle macchine invece, e specie sui computer, si instaura un processo così tecnico di correzione che può interrompere il pensiero e parimenti creare delle reazioni di pigrizia. Allora si trascurano le correzioni che non appaiono importanti ("dopo tutto va bene anche così"). In questo modo si compromette l'eleganza letteraria del testo, la varietà del lessico, e spesso perfino la sintassi. D'altra parte, il passaggio sul computer del testo scritto a mano offre una ulteriore e ottima occasione di controllo e di correzione.

Altra cosa da evitare è finalmente l'abuso di Internet, che può talora essere utile nella ricerca di dati statistici, elenchi, cronologie, prospetti, tabelle, sintesi, su determinati argomenti. Ma che non può sostituire le fonti autentiche e dirette del sapere.

E ciò a causa delle manipolazioni ideologiche cui il sistema di Internet va soggetto. Per esempio una volta uno studente mi presentò una esauriente descrizione della Banca Mondiale e del suo funzionamento. Senonché questa terminava con un frasetta speditiva secondo la quale "alcuni" ritengono che le operazioni della Banca denotino una scarsa sensibilità sociale. Ma come! L'eccessivo economicismo e la totale assenza della dimensione sociale sono alla base dei grandi fallimenti della Banca in India, in Brasile e quasi ovunque altrove! (Vedasi l'analisi documentata di Reich in "The World Bank Morgaging the Earth").

Avviene inoltre che, per via del loro innato cosmopolitismo, gli studenti di Gorizia abbiano anche bisogno di interventi del loro professore presso università di altri paesi in vista di corsi particolari, lauree, borse. Può trattarsi della London School of Economics, di Oxford, Cambridge, York, o di università francesi, belghe, statunitensi. Qui è importante raccomandare il caso di uno studente in forma circostanziata, analitica, convincente. Con la conclusione più o meno esplicita che, grazie alla eccellenza degli studi in quella sede, si potrebbe ottenere un laureato di altissimo livello.

Questi sono, a mio avviso, i doveri dei docenti nei riguardi degli studenti per questa parte. Sappiamo bene che, purtroppo, nello stato attuale dell'università in Italia, di "doveri" nei riguardi degli studenti ne esistono in pratica ben pochi, per le ragioni che vedremo.

Con questo corso di Cooperazione, a differenza del precedente, si era entrati nelle più vive realtà di oggi, politiche, economiche e sociali. Per questo, all'inizio di ogni periodo di lezioni, presentavo agli studenti un quadro franco e senza compiacenze dei problemi che ci confrontano nelle nostre società. Lo facevo nel loro interesse, perché studiassero e tenessero gli occhi aperti in vista del secolo che viene, che sarà il loro secolo. Oggi viviamo fra una sorpresa e l'altra, e restiamo a bocca aperta, senza soluzioni. La conoscenza della storia, la cultura, lo studio, la voce della coscienza, possono aiutarci a ridurre il numero delle sorprese. Quando gli studenti di oggi avranno 60 anni, tutto di quanto vedono oggi sarà sfumato. Ma in che senso sarà il mutamento dipenderà interamente da loro. Riprenderemo questo argomento alla fine di questo scritto.

Questi sette anni di convivenza intellettuale con gli studenti di Gorizia sono stati per me un'esperienza unica. E' per questo che ho cercato di venire incontro nella massima misura possibile ai loro interessi e alle loro aspirazioni, alimentando e stimolando la loro cultura e le loro vocazioni.

Purtroppo ho dovuto constatare che il mio atteggiamento nei loro riguardi, se è corrente in tutti i paesi civili, non fa in nessun modo parte della attuale realtà universitaria italiana. Ciò mi spinge ad affrontare finalmente questo doloroso problema.

5 GORIZIA: STUDIO DI UN CASO

5.1 La fatale delusione

Nei primi anni di Gorizia mi sentivo sereno e affascinato da questa esperienza, cui dedicai tempo e pensiero.

Ma poi, un po' alla volta, mi accorsi che ciò era dovuto solo al mio continuo, congeniale e fecondo contatto con gli studenti, in classe e fuori. Avvertii che accanto e intorno a loro c'era come un vuoto, e oltre il vuoto una ben diversa realtà. Mi tornò allora in mente il ricordo dei passati apprezzamenti dei miei amici docenti di ruolo a proposito della "pessima atmosfera" e dell' "ambiente deteriorato" che contaminavano e guastavano il mondo accademico italiano.

Mi accorsi con stupore e crescente tristezza di quanto fondati fossero questi giudizi, e quanto grave la situazione delle nostre università, al punto che nemmeno il campus ameno e tranquillo di Gorizia era stato risparmiato. Anche a Gorizia dunque era filtrata la avvilita realtà del nostro sistema accademico che abbiamo descritto. C'era tutto. Non mancava niente.

Col tempo potei individuare in particolare cinque aspetti in questa realtà: un autoritarismo di stampo personalistico; una assoluta mancanza di comunicazione; l'assenza di ogni costume democratico; un meccanismo didattico ordinato esclusivamente in funzione degli interessi dei docenti, con totale sacrificio di quelli degli studenti; un atteggiamento indegno nei riguardi dei docenti a contratto. Vediamo un poco.

Autoritarismo di stampo personalistico. Da notare anzitutto che, al di fuori del contesto della corporazione accademica, si tratta sempre di personalità del tutto normali e qualificate. Ossia di persone degne, cortesi, che nelle loro rispettive cerchie familiari e di amici possono essere normalmente cordiali, sensibili, affettuose. Non si capisce perché nei loro rapporti all'interno dell'università debbano andare soggette a delle così radicali trasformazioni, che ricordano quelle del Dr. Jeckil. Tanto che si può riesumare, nei loro confronti, il famoso detto sul senato romano (*Senatores boni viri, Senatus mala bestia*), adattandolo al caso: *Professores boni viri, Athenaeum mala bestia*.

Il potere effettivo sul corso di laurea è molto concentrato alla sommità, mentre intorno ad esso vi è un numero ridotto di docenti di fiducia, in posizione ostensibilmente sottomessa, che gli studenti definiscono "impastati".

Questo centro di potere è inaccessibile, sia di fatto che forse anche per sua deliberata volontà. Le espressioni dei volti sono di sovente severe e scostanti nei riguardi sia degli studenti che dei membri del corpo accademico non figuranti fra gli "impastati". E particolarmente nei riguardi dei "contrattisti" che, pur costituendo una maggioranza dei docenti (il 60%), sono considerati come non facenti parte del mondo universitario, ossia come presenti sulla scena per puro caso.

Se uno si indirizza a qualcuno di questi potentati, magari per un atto di pura cortesia, in uno spirito di comunicazione, ecco che appare subito nel suo volto una espressione di sorpresa e di sospetto; che si distende poi solo alla constatazione dell'intento assolutamente benevolo e umano del gesto. È come un ringhio rientrato.

Sussiste l'uso di mai salutare per primi; di mai rivolgere a qualcuno un sorriso; di mai chiedere affabilmente come stia, se abbia dei problemi; sia esso un collega di ruolo, un contrattista, uno studente.

Questo ristretto gruppo dirigente autoritario è perennemente assente dalla vita quotidiana del corso di laurea, ed è rappresentato unicamente dalla Segreteria, dove delle solerti ma incerte ragazze gentilmente comunicano a professori e studenti ciò di cui esse sono a conoscenza circa le regole emanate superiormente.

In vano ho cercato una spiegazione a questo strano fenomeno di psicologia sociale. Il Gurvitch, ad esempio, accennando al funzionamento delle relazioni interpersonali, sostiene che le convenzioni della cortesia appaiono come una tecnica istituzionale destinata a limitare gli impegni reciproci. Inoltre le nozioni di status, di potere, di dipendenza, hanno un ruolo importante nella comprensione della dinamica delle relazioni fra

persone. Cosicché la gelosia tra le persone di un gruppo risulta sempre da un paragone degli status e dei relativi trattamenti ricevuti: appare nei casi di trattamenti ineguali applicati a status ritenuti eguali. Le persone con uno status elevato restano volentieri sulla difensiva; ma il possesso di uno status elevato non conferisce necessariamente il potere, o piuttosto non conduce necessariamente a ricercare una soddisfazione nell'esercizio del potere; ciò in quanto il riconoscimento da parte degli altri di uno status più elevato è già in sé una importante soddisfazione, per cui gli altri si attendono sovente che il superiore se ne accontenti.

Queste conclusioni empiriche del Gurvitch peraltro sembrano spiegare ben poco. Nel fenomeno è in realtà questione di un atteggiamento autoritario a fior di pelle, palesemente determinato da un ego empirico sovradimensionato, circondato da molteplici cortecce difensive, che non nasce in un contesto di relazioni interpersonali esterne adulterate, ma che si è formato in conseguenza della degenerazione psicologica (nevrotica) della corporazione accademica, in quanto "gruppo del noi" creatosi in una cultura di mafia cinicamente concepita e ordinata.

Non avendo io allora compreso queste cose, per me l'esperienza di questo centro di potere personale autoritario, muto e assente fu sconvolgente e triste. Come è possibile, mi dicevo, che persone di cultura, con enormi possibilità di esercitare una eletta e preziosa influenza a un tempo sui colleghi docenti e sugli studenti, scialacquino queste nobili opportunità culturali e morali in gratuite e inutili manifestazioni di autorità.

Mancanza assoluta di comunicazione. Nel campus di Gorizia non vi è alcun tipo di comunicazione, eccetto che fra studenti e alcuni pochi professori che sono loro vicini.

Per il resto si vive nel "silenzio radio", come i sottomarini in difesa o in attacco.

Mai una grande riunione di contatto con gli studenti in Aula Magna, per comunicazioni di portata generale sul corso di laurea, sul curriculum accademico, sui metodi di studio, sulla frequenza alle lezioni, sul calendario accademico annuale, sui possibili impieghi dopo la laurea, sulla cultura in generale, approfittando dell'occasione per consentire agli studenti di fare qualche osservazione, di esprimere le loro idee e i loro sentimenti.

Mai una riunione fra docenti per affrontare problemi cruciali di carattere didattico o culturale, che talora si trascinano da tempo senza che alcuno se ne preoccupi.

Il maestoso edificio dell'università è in permanenza per due terzi vuoto. Ci sono gli studenti, la segreteria, la biblioteca, la mensa e poi i professori che vengono per le lezioni. Arrivano sempre di corsa, a passo da bersagliere, e di corsa ripartono. Questa ossessionante fretta del corpo docente, e la sua apparente impossibilità di indugiare sia pure per poco fra gli studenti, genera l'impressione che fra i numerosi impegni di ciascuno, quelli relativi al corso di laurea tengano veramente l'ultimo posto.

Su 62 docenti in sette anni ho avuto modo di conoscerne di sfuggita non più di una decina. Non si poteva iniziare il minimo scambio di idee, perché l'interlocutore o entrava di fretta in un'aula, o ne usciva di fretta per andarsene.

Per fortuna che ci sono gli studenti, altrimenti mi sarei sentito come nell'*erg* del Ténéré nel Sahara. Sembra infatti che nel grande edificio ci siano solo studenti che studiano senza professori.

Assenza di costume democratico. In mancanza di una pratica regolare di riunioni, incontri e consultazioni durante l'anno accademico, ci si può solo riferire ai periodici Consigli di corso di laurea. Quando ero presente in Friuli per il corso o per esami, partecipai a qualcuna di queste riunioni, fino a rendermi conto della perfetta inutilità della mia presenza.

Gli Ordini del Giorno contenevano sempre gli stessi argomenti - piani di studio, pratiche studenti, modalità della tesi di laurea, calendario annuale, problemi organizzativi... Le riunioni si limitavano alla sanzione formale di decisioni di fatto già prese in precedenza. Chiaramente non avevano altro scopo che quello di una pura formalità amministrativa, essendo previsto che si dovessero tenere, per cui ci dovevano essere degli "atti". Presenze? In genere dai 10 ai 20 docenti, le altre decine essendo dichiarati, brevemente e di sfuggita, come "giustificati".

Al punto "varie ed eventuali" nessuno ovviamente osava sollevare qualcuno dei numerosi problemi pendenti sul funzionamento del corso di laurea, e tantomeno i "contrattisti" o i rappresentanti degli studenti. Non ricordo mai di aver udito, ad esempio, l'enunciazione da parte del presidente di un problema e delle sue alternative, con la richiesta dell'opinione dei presenti, o di una discussione in vista di una decisione consensuale o di maggioranza.

La mancanza di uno spirito democratico, anche su questioni perfettamente banali e neutre, era penoso. Se ben ricordo una volta la riunione terminò sul tardi e c'era poca luce. Tutti uscirono meno due docenti che restarono seduti come se fossero addormentati. Mi avvicinai per avvertirli, ma la donna delle pulizie mi disse: "Lasci stare, professore, sono dei manichini per far numero. Adesso li metto nell'armadio".

Meccanismo didattico ordinato in funzione degli interessi dei docenti, con esclusione di quelli degli studenti. Il corso di laurea di Gorizia può essere assimilato, anziché a una istituzione accademica, piuttosto a una impresa avicola. Una azienda per la produzione di polli che nella realtà sono degli studenti e che vengono ingrassati in nozioni invece che in peso di carne. Difatti gli studenti chiamano il corso di laurea l'"esamificio". E' perché l'insieme funziona in base a interessi di gestione, anche extraeconomici, della corporazione accademica, e non in base agli interessi dei polli che sono un semplice sottoprodotto dell'attività aziendale.

L'inconveniente più grave è quello della pratica di affidare corsi a docenti che non sono per essi competenti e preparati, ma che si intende piazzare o sistemare in una cattedra quale che sia onde soddisfare interessi legati a rapporti personali, quali scambi di favori, filiazioni accademiche, parentele, amicizie.

Tale pratica è favorita dai famosi "raggruppamenti disciplinari", già citati nel II capitolo, e basati su vere o supposte affinità epistemologiche tra materie di insegnamento. Il loro unico fine è di assicurare alla corporazione accademica la più assoluta libertà nella assegnazione delle cattedre a prescindere dalla formazione e dalle competenze dei docenti.

Purtroppo di questa pratica si fa a Gorizia un uso frequente recando un serio pregiudizio a un curriculum accademico che peraltro, come abbiamo visto, era stato all'origine concepito e ordinato con genialità ed efficacia didattica. Il danno per gli studenti è gravissimo, perché li costringe a seguire per un anno o un semestre le lezioni di un professore che non conosce la materia di insegnamento, in quanto è in effetti qualificato per un'altra (se lo è!).

A questo proposito posso citare solamente quei casi di cui sono venuto a conoscenza.

Corso di Storia Contemporanea nel quale il docente circostrive il programma alla storia della Jugoslavia di Tito, probabilmente l'unica che conosceva.

Corso di Storia dell'Africa tenuto da un docente di Relazioni Internazionali, per cui la materia trattata si limita all'epoca coloniale, in pratica alla storia europea, mettendo in soffitta la vera e propria storia dell'Africa che corre per 12 secoli.

Corso di Diritto Internazionale tenuto da un laureato in Economia che insegna usando come libro di testo un riassunto della materia dalla collezione Bignami.

Corso di Cooperazione Internazionale allo Sviluppo: fu l'unico caso a Gorizia di un corso sdoppiato in due, di cui l'uno venne affidato a un diplomatico di valore, la cui esperienza in materia era peraltro stata breve e non valida, in quanto aveva avuto luogo alla Direzione Generale della Cooperazione del Ministero Esteri nel periodo Craxi-Andreotti e nelle note circostanze. Infatti, con la Legge 73 del 1985 improvvisamente erano comparsi ben 10.887 miliardi da spendersi in 3 anni, per cui manipolazioni e tangenti nell'impiego dei fondi pubblici raggiunsero forme inverosimili e scandalose. Il ministero degli Esteri fu invaso da operatori esterni e *lobbies* imposti dalla DC e dal PSI che fecero la pioggia e il bel tempo, esautorando completamente la funzione diplomatica che perse ogni potere di analisi, di decisione e di controllo delle spese. In una tale situazione nemmeno il più solerte dei diplomatici avrebbe potuto farsi una esperienza di cooperazione allo sviluppo come si pratica nel mondo internazionale. Per cui in questo corso mancavano buoni tre quarti della materia.

Ma in questa vicenda ci fu un caso limite che possiamo definire "strabiliante". In un anno in cui l'incaricato non era disponibile, onde tenergli il posto caldo, si provvide a designare un altro diplomatico. Questi si presentò all'Ufficio Documentazione della Direzione Generale del Ministero facendo presente che doveva insegnare Cooperazione Internazionale a Gorizia ma che, non essendosene mai occupato, non ne sapeva nulla. Chiese qualche documentazione che gli venne fornita. E' compulsando per la prima volta in vita sua qualche chilo di carte sul tema che tenne il suo corso. Ma é mai possibile! E gli studenti? Si sarebbe potuto consegnare quelle carte direttamente a loro! Oppure associarli all'altro dei due corsi che era tenuto da chi scrive, come del resto fu fatto l'anno successivo.

Ma ecco che, in capo a un altro anno, il corso venne nuovamente sdoppiato, e l'anno successivo nuovamente unificato. Questa volta in una operazione di "affiliazione accademica" i cui dettagli descriveremo alla fine di questa parte, a riprova, per il lettore, delle ingenue sottigliezze, degli intrighi messi in opera dalla mafia accademica nel perseguimento di interessi personali particolari.

Queste manipolazioni con le qualifiche didattiche dei docenti, oltre che altamente pregiudizievoli per gli studenti, costituiscono dei veri falsi in curriculum didattico. Diciamo ciò in senso discorsivo, e non ai termini dell' art. 493 del Codice Penale, sebbene non sia da escludere che la pratica possa un giorno suscitare l'interesse di qualche Procuratore della Repubblica come avviene coi prodotti commerciali portanti etichette non corrispondenti al vero. Infatti, anche quando si tratti di fornitura agli studenti dei servizi didattici previsti, nessun potere accademico può legittimamente arbitrarsi di chiamare pera una mela.

* * *

Sovente si proclama la "libertà didattica" dei docenti. Ma questa non é intesa in senso proprio, ossia come libertà di pensiero, di impostazione intellettuale, di idee o ideologie. Bensì come libertà di fare il proprio comodo, fino al punto di lasciare solo le briciole della propria attività e del proprio tempo all'insegnamento, che dovrebbe essere al contrario il fine unico o principale di una carriera universitaria ordinata dallo stato a spese dei contribuenti.

Qui viene in primo luogo l'abuso degli assistenti che sovente tengono buona parte del corso, e anche gli esami, in sostituzione del professore titolare occupato altrove. In realtà la loro funzione dovrebbe essere quella di "assistere", non di "sostituire". E' come se tutte le unità dell'esercito italiano fossero comandate da graduati e sottufficiali perché gli ufficiali sono occupati altrove. Ma ormai in tutti gli atenei italiani l'abuso degli assistenti é diventata più o meno la regola. E' una specie di "tangentopoli didattica" che però, va ricordato, non é priva anche di contenuti finanziari.

C'è poi il principio del tempo minimo obbligatorio per lo svolgimento di un corso, e il rigore nell'ammettere certe ineliminabili eccezioni. É chiaro che nel caso di un docente di fama internazionale, ad esempio di una celebre università britannica o statunitense, il vantaggio per gli studenti di ascoltarlo giustifica che si possa consentirgli di concentrare un corso in qualche settimana o in pochi giorni. Allo stesso modo, dei docenti non residenti in Regione (a Gorizia sono la grande maggioranza) dovrebbero poter concentrare le 50 ore di un corso annuale in 3-4 mesi, e le 25 ore di un corso semestrale in 4-6 settimane. Ma tutto ciò va programmato a ragion veduta. Non si può consentire l'intollerabile abuso di corsi concentrati in 10-15 giorni, dalla mattina alla sera, a tambur battente, solo per i comodi personali di un docente.

Ecco il caso di un docente di ruolo di Gorizia: fissazione di due date di esami nel mese riservato per questi, che sono peraltro immediatamente preceduti dal corso concentrato in una decina di ore; così, con una duplice violazione di norme, il docente se la sbriga in meno di un mese con Gorizia per un corso semestrale, esami compresi, e non lascia agli studenti nemmeno il suo recapito a Roma. E' sempre il sistema didattico tangenziale! La tutela esclusiva dell'interesse proprio con grave sacrificio di quello degli studenti.

* * *

E adesso veniamo agli esami. Anche questo per gli studenti é un problema disperante, dato che devono sostenere 36 esami in 4 anni, con una media di 3 per ogni sessione della durata di un mese.

Qui incide in modo doloroso e crudele la negligenza dei professori dovuta alla loro permanente fretta. La

fretta negli esami è un fatto disastroso perché viene a eliminare l'unica e la migliore occasione di conoscere più intimamente uno studente, a tu per tu, nelle sue capacità di studio, e nel suo pensiero, temperamento e valore intellettuale.

In 7 anni, da parte mia, ho sempre esaminato a un ritmo di circa 3 studenti all'ora. E sempre con un minimo di 8-10 domande distribuite sulle diverse parti del programma. Ma mi capitò di assistere a esami di tipo telegrafico: - "Su quale testo si è preparato?" - "Testo X" - "Bene" - Prima domanda - Lo studente si concentra per la risposta - Seconda domanda - Qualche incertezza dello studente per raccogliere le idee - "Vada, non è preparato". Ma come, chiesi una volta al collega, io faccio 8-10 domande... - "E che dovrei fare io alla mia università dove sono in 3.000?" - "Sì, ma qui fuori della porta sono in dieci!"

Non parliamo poi dei casi in cui la fretta del professore soffia come i venti di un ciclone a Capo Horn. Un giorno solo disponibile. Obiettivo 30 esami. Il docente di qua, un assistente di là, un altro assistente da un'altra parte, tutto sotto pressione. A momenti il docente salta di qua e di là per aggiungere delle domande di controllo a quelle già poste dai due assistenti. Appunto: è solo un'operazione di controllo del peso dei pollastri sulla bilancia.

E poi il caso del testo di 1.500 pagine! Lo studente si prepara con scrupolo per settimane perché la materia è vasta e complessa - 1.500 pagine - e lo studente tiene molto alla media. Vuole arrivare a 30 e lode. Ma il professore ha fretta per cui fa una sola domanda e poi - Va bene, 30, vada pure. Ecco l'"esamificio"!

* * *

La questione delle tesi! Molti professori cercano deliberatamente di evitare le tesi, perché ciò comporta per loro un lavoro addizionale, o perché non si sentono la capacità di seguirle. O addirittura dichiarano esplicitamente di non volersene occupare. Ma gli studenti, da parte loro, hanno il pieno diritto di proporre tesi nella materia da loro prescelta. Un docente può esprimere riserve sul titolo o voler discutere il contenuto della tesi o l'impostazione. Ma non può rifiutarsi di occuparsi di tesi, perché queste rientrano nei suoi precisi doveri. Un rifiuto costituisce un illecito professionale. Ma si sa, nella corporazione accademica italiana ci sono solo privilegi, mai obblighi o doveri.

Questo problema è inoltre reso oltremodo difficoltoso e complicato per via della regola, tipica del "sistema", per cui se il docente relatore è a contratto, almeno il correlatore deve essere un docente di ruolo (ordinario o associato). Allorché, come a Gorizia, su 62 docenti ce ne sono 44 a contratto e 18 di ruolo; e che fra questi ultimi solo un certo numero insegna una materia appartenente all'area disciplinare della tesi; che di questo numero solo alcuni sono presenti a Gorizia o non troppo difficilmente raggiungibili; si comprende come il reperimento del "correlatore" sia una impresa improba. Per fortuna ci sono due o tre anime sane di professori di ruolo che si sobbarcano le funzioni di correlatori in un numero eccessivo di tesi.

Secondo problema relativo alle tesi. L'argomento può essere totalmente estraneo al sapere del docente di ruolo operante come correlatore, specie in una materia come la Cooperazione allo Sviluppo (per es. "Uso dell'energia solare ed eolica"). E allora quale può essere la sua funzione?

Inoltre molti docenti di oggi, per una specie di deformazione professionale accademica, tengono a figurare come specialisti nella loro materia; e per accentuare il proposito, intendono mantenersi estranei ad altre discipline, anche se collaterali, quindi in sostanza alla cultura nel suo complesso. Ciò per fortuna non si verifica con i docenti a contratto che in genere, per le esperienze fatte, hanno una cultura più diversificata, della quale la loro o le loro eventuali specialità non ne sono che dei singoli aspetti.

Quando ci si trova nel primo caso, si ha il fenomeno già citato del film *Prova d'orchestra* di Fellini. I docenti sviluppano una sorta di etnocentrismo di scuola in difesa dell'autonomia scientifica della loro disciplina, fino a degenerare in forme di imperialismo dottrinale come chiave di soluzione a ogni possibile problema. Ciò si verifica particolarmente nel campo delle scienze sociali. Allora, l'ego empirico aiutando, la tesi deve per forza contenere riferimenti all'altra disciplina, almeno in qualche frase o qualche termine, anche se non pertinenti. Tali problemi ovviamente non esistono per gli accademici di solida cultura, che non pongono limiti al dominio dello spirito e alla ricerca della realtà. E insegnano agli studenti a fare altrettanto. Il Dalai

Lama, ad esempio, qualcuno potrebbe figurarselo come uno "specialista del trascendente". Ma non è vero perché egli, pur non essendo un Fisico, segue con estremo interesse i risultati degli studi sulla fisica delle particelle, appunto per le connessioni possibili fra i mondi fenomenico e noumenico.

* * *

Possiamo concludere con la solenne cerimonia della laurea, o che almeno tale dovrebbe essere.

Anche qui la Commissione di Laurea si riunisce di fretta, con docenti che entrano ancora infilandosi la toga. Il presidente può ad esempio annunciare lo spostamento dei primi due laureandi a più tardi "perché il Relatore può venire solo alle undici".

L'atmosfera è strettamente burocratica. La Commissione di Laurea assomiglia al comitato dell'antico Ministero delle Poste e Telegrafi per la selezione dei postini. Un docente si alza di fretta e se ne va. Un altro entra, sempre di fretta, vagamente scusandosi. "Avanti, dice il presidente, un altro laureando!". Ciò mentre una laureata, dopo avere ascoltato in piedi e commossa la formula che la dichiara, di fretta, "Dottore in Scienze Internazionali e Diplomatiche", sfila davanti alla commissione per dare la mano ai presenti.

Ma un giorno ci fu una scena profondamente triste. Una studentessa aveva preparato la tesi per mesi, con scrupolo, con passione, in un continuo alternarsi di momenti di sconforto e di fiducia. Poverina, ce l'aveva proprio messa tutta. Era giunta accompagnata dalla famiglia e da amici intimi, che volevano darle coraggio, darle un sostegno morale.

Una volta in presenza della Commissione di Laurea, mentre un professore si alzava per andarsene stringendo la mano ad alcuni colleghi, si accorge che il docente suo relatore era assente. E non mette molto a capire che il docente correlatore, in realtà, la sua tesi non l'aveva letta.

Si era lungamente preparata a fare una esposizione brillante su diversi temi della tesi fra i più complessi. Ma, data la situazione le venne fatta una domanda incolore che la umiliò. Cominciò la sua esposizione che non riuscì a proseguire come avrebbe voluto perché... "Beh, va bene, vada pure". Uscì. Rientrò a ricevere un voto buono che forse appena udì. C'era anche il padre con la macchina fotografica, per un ricordo di questo grande momento della vita della sua figliola. Poté fotografare il "bla-bla-bla" della formula di consacrazione a dottore, e le rapide strette di mano ai docenti della commissione.

Poi la pollastra neo-dottoressa, tenuta per le zampe legate e con la testa all'ingiù, venne consegnata attraverso il buio cunicolo nel successivo corridoio a parenti, amici e compagni che la attendevano festanti.

Atteggiamento nei riguardi dei docenti a contratto. Questo atteggiamento sarebbe indegno anche se per avventura i professori a contratto fossero uno solo. Figuriamoci poi a Gorizia dove rappresentano i due terzi dei docenti.

Da notare anzitutto la angosciosa pignoleria delle disposizioni scritte intese a precisare i diritti dei 18 docenti di ruolo (5 ordinari, 7 associati, 6 ricercatori) e le discriminazioni nei riguardi dei 44 docenti a contratto. Ogni occasione è buona, anche la più banale e insignificante, per riaffermare la discriminazione, e ciò con infinite ossessionanti ripetizioni.

Un fiorellino! Se un docente a contratto è relatore su una tesi, ma alla data della Commissione di Laurea ha cessato dalle sue funzioni, è prescritto che diventi relatore un docente di ruolo. Potrà allora fungere solo da correlatore. Senonché, essendo stato a contratto, non è più un "professore", ma uno spettro, per cui gli si è trovato il divertente appellativo di "esperto nella materia". Queste ridicole e pietose acrobazie per difendere una corporazione accademica nata male, grazie alla partitocrazia e a concorsi di cattedra truccati, non ha evidentemente alcun vero significato né alcuna portata reale. Per la società, e per gli studenti, i professori sono professori e i somari sono somari, quali che siano le "categorie" loro assegnate.

Gli studenti del resto valutano l'insegnamento non in base alle categorie accademiche formali, ma in base alle effettive capacità dei docenti. Prendendo un anno qualsiasi, possiamo trovare difatti tre liste. Un esempio:

1. Docenti "super" ("Sullo scudo") - colti, intelligenti, competenti, dalle lezioni appassionanti, che aiutano gli studenti. Su 13 troviamo 2 ordinari, 3 associati, nessun ricercatore, 8 contrattisti.
2. Docenti "nulli" ("Dietro alla lavagna") - privi di vera cultura, incompetenti, incomprensibili, noiosi, che non si occupano degli studenti. Su 13: 4 ordinari, 1 associato, 2 ricercatori, 6 contrattisti.
3. Docenti "Senza infamia e senza lode" - Su 13: nessun ordinario, 3 associati, 4 ricercatori, 6 contrattisti.

In realtà molti professori a contratto possono essere considerati come accademicamente uguali o superiori ai docenti di ruolo. E ciò per cultura, sapere scientifico, esperienze professionali, opere pubblicate, cariche occupate nella vita pubblica o privata. Dovrebbero essere trattati con la dovuta considerazione, comunque con rispetto, almeno con cortesia, quantomeno secondo le regole minime della buona educazione.

Per esempio dovrebbero ricevere dalla Direzione del Corso di Laurea o della Facoltà due righe di comunicazione alla assegnazione di un corso. E alla fine di questo due righe di ringraziamento e di apprezzamento per l'opera svolta. Invece no! All'inizio c'è una semplice telefonata per chiedere la disponibilità all'insegnamento. Come per chiamare un idraulico o un elettricista. E alla fine del corso nemmeno quella. Un docente a contratto può così trovarsi a dover lavorare durante l'autunno su tesi o documenti di aggiornamento per gli studenti, in previsione di un rinnovo del corso, per poi scoprire che 4 mesi prima era stato sostituito con altri.

Il comportamento dei responsabili di Trieste e di Gorizia nei riguardi dei docenti a contratto è francamente offensivo, totalmente al di fuori delle più elementari regole della buona educazione, se non altro formali.

In nessun continente o paese, del Nord o del Sud, in nessuna società tradizionale o moderna, in nessun gruppo sociale particolare con sue proprie consuetudini di comunicazione - sia esso di natura religiosa, militare, scientifica, professionale, industriale, commerciale - è dato trovare una così radicale atonia in materia di buone maniere.

E dire che ci troviamo in una regione veneta dove, come nelle altre due, la sensibilità e la cortesia fanno parte del costume, della mentalità e della tradizione; che la nostra cultura mitteleuropea porta ancora tracce che si ricollegano alla civiltà imperiale austro-ungarica.

In verità il potere, quando si fonda su una effettiva autorità morale e culturale, su un autentico prestigio intellettuale creativo e realizzatore, sta in piedi da solo. Non ha bisogno di villanie o di "musì" per tentare in qualche modo di puntellarsi. Ciò che questo tipo di potere incontra davanti a sé è solo il silenzio, da esso magari a torto persino auspicato. Ma non si deve dimenticare che è un silenzio solo nei suoi confronti. Perché intorno a esso continua la vita di una intensa comunicazione civile e umana, quella degli studenti.

5.2 Le lettere

Gli studenti non solo pensano, giudicano, parlano, ma talora anche scrivono.

- Nessun professore universitario è mai stato così disponibile con me, più serio e onesto. - Come lei vuol bene ai suoi studenti di Gorizia così, ne sono certa, loro ed io vogliamo bene e stimiamo lei. Lei è un tocco di poesia in un corso di laurea per il resto quasi arido.

- È stata una brutta sorpresa scoprire che l'ignoranza è di casa anche nelle università.

- A Gorizia lei è sempre un mito. Si rende conto di aver cambiato la vita a molte persone? Lei ci ha aperto gli occhi.

- Mi dispiace così tanto di non poter più essere in contatto con lei come un tempo. Lei non era soltanto un professore, ma un amico e una guida. Potevo contare su di lei per ogni cosa, come non potevo con nessun altro.

- A ciò si aggiunge un ulteriore problema. Fino alla fine di febbraio sarò alle prese con un esame di diritto che devo risostenere, dato che il nuovo professore titolare del corso non intende registrare gli esami fatti (e superati!) con il professore precedente. Insomma una bella fregatura.

- Mi sembra che tutta questa situazione paradossale sia l'ennesima dimostrazione di quanto possano contare gli studenti presso l'Ateneo di Gorizia: niente! È mai possibile che dobbiamo rimetterci sempre noi?

- Per me aver lavorato sulla tesi e averlo fatto con lei significa aver riscattato questi anni di università in cui per la maggior parte del tempo non abbiamo fatto altro che ingoiare rospi di ogni genere!

- Il mio morale è già sotto i tacchi, let-te-ral-men-te, quindi è meglio non agitarsi ancora di più.

- (Dalla London School of Economics). Tutto sommato la vita mi sta sorridendo. Altre volte vengo assalita da qualche dubbio. Altre volte ringrazio il Signore per avermi aperto gli occhi, e per avermi fatto incontrare persone come lei, professore, il cui insegnamento è andato ben oltre i testi scolastici!

5.3 L'operazione di "affiliazione accademica"

Nell'anno 1997 la cattedra di Cooperazione Internazionale allo Sviluppo fu oggetto di una operazione di "affiliazione accademica" che pose fine, dopo 7 anni, al mio insegnamento a Gorizia.

Questo evento, essendosi trattato di una esperienza diretta, mi consente di descrivere nei minimi dettagli, per il divertimento del lettore e prima che me li dimentichi, le puerili astuzie degli intrighi escogitati, per questo tipo di operazioni mafiose, dai "padrini" della corporazione accademica.

Per me personalmente la cosa non ha rappresentato un problema perché, dati i miei anni e impegni, anche in Africa, in ogni caso non contavo di insegnare a Gorizia ancora più di un altro anno (il "3° su 5" della l'idiota norma già ricordata). Semmonché, avendo a cuore gli interessi degli studenti, specie per le loro possibilità di impiego dopo la laurea, tenevo a che il mio successore nel corso fosse un docente competente nella materia. Qualcuno, ad esempio, come il prof. Giuseppe Sacco, ordinario della LUISS, o un suo assistente, o il direttore di un noto O.N.G. Ma purtroppo, come abbiamo visto, tali sollecitudini per gli interessi degli studenti non fanno istituzionalmente parte della attuale mentalità accademica.

Sulle prime, quando mi fu comunicata la nascita del "rampollo accademico", sentii come un doloroso senso di vuoto all'idea della cessazione dei miei rapporti con gli studenti, che per 7 anni avevano rappresentato la mia più preziosa esperienza di vita. Ma furono gli studenti stessi a cancellare questo senso di vuoto, dal momento che continuarono tranquillamente a venire da me per consultarsi su tutto, tesi, problemi di Cooperazione, impieghi post-laurea, economia internazionale. Vennero anche gli studenti nuovi, che ora seguono le lezioni del rampollo accademico mio successore. E comparve anche, per la tesi di laurea, qualche studente appartenente ad altre università.

Per questo riguardo il corso di laurea di Gorizia, oltre che a una impresa avicola, può essere paragonabile a una scacchiera con le figure degli scacchi che rappresentano dei docenti. Il movimento è continuo e i giocatori sono diversi, "padrini", vice-padrini, sostenitori elettorali dei medesimi nel Consiglio di Facoltà. Ecco l'ordine dei ragionamenti del padrino promotore della affiliazione:

- Il corso di Cooperazione è stato unificato nell'anno 1995-96 ed è ora come gli altri. Ma nel passato era sempre stato sdoppiato (una cattedra per il diplomatico), occupando due quadratini. Ecco che allora un ditino appare per spingere furtivamente una pedina (il rampollo) su uno dei due quadratini (è per l'anno 1996-97).
- Passato un anno, il padrino interessato fa il ragionamento inverso: dopo tutto ciascuno dei corsi della scuola occupa un solo quadratino e non ci sono doppioni. Ecco che torna fuori il ditino che, senza farsi accorgere, spinge la pedina sul quadratino ancora occupato (per l'anno 1997-98). Ecco... tac... scacco matto!

La cosa che qui colpisce è soprattutto la completa assenza di professionalità amministrativa del provvedimento, la mancanza di stile e di onestà civile, il carattere furtivo dell'operazione, che assomiglia al gioco delle tre tavolette praticato dagli imbrogliocelli nei mercati, che al tempo stesso si guardano intorno per vedere se arriva la polizia.

Fatto il suo piano, il padrino si preoccupa di raccogliere i voti per far passare il provvedimento al Consiglio di Facoltà.

Gli studenti mi hanno fatto due nomi di padrini, ma ho osservato loro che nessuno può avere più di un padre, e che quindi deve trattarsi, diciamo, di un padre con cliente, di un padre e mezzo...

La decisione di "affiliazione accademica" è stata sanzionata in occasione del Consiglio di Facoltà di Scienze Politiche di Trieste in data 11 giugno 1997.

Analizzando questo provvedimento notiamo che:

1. Per facilitare l'operazione si era già provveduto ad adattare le disposizioni sui "raggruppamenti disciplinari". La Cooperazione Internazionale allo Sviluppo, non comportando alcuna attività che non sia strettamente di carattere micro e macro-economico, appartiene all'Area A o "geografico-economica". Al fine di adattarla alle qualifiche del nuovo docente, viene spostata all'Area B o "socio-culturale", accanto alla sociologia, alla teoria dei sistemi, alle letterature moderne comparate.
2. Il docente in cattedra era stato nominato in base alle norme per i docenti a contratto, ammessi al solo fine di disporre di studiosi ed esperti capaci di portare agli atenei dei contributi "specialistici". Avrebbe potuto insegnare ancora un anno (salvo esonero ministeriale sulla regola dei "3 anni su 5").
3. Il successore, per contro, è stato designato egualmente con contratto privato, pur non avendo le qualifiche minime per la cattedra, in base alla nuova pratica prevista per la immissione progressiva e surrettizia nella carriera universitaria di "rampolli", nel quadro del sistema di affiliazione accademica da parte di una "dinastia" (filiazione biologica) o di una "famiglia" (filiazione metaforica).
4. Quanto poi agli interessi didattici degli studenti, che dovrebbero costituire l'unico criterio per queste operazioni, ecco il paragone:

Aspetti	Docente in cattedra	Successore
Esperienza di Cooperazione	32 anni	nessuna
Opere pubblicate	5 libri	1 tesi, 2 studi
Esperienza in progetti	un migliaio	nessuna
Esperienza didattica	7 anni	1 anno
Cariche ricoperte	Capodivisione Commissione Europea, Ambasciatore in Africa, Consulente Organizzazioni internazionali	nessuna

5. Commenti:

- Il corso era stato portato da 25 ore a 30, perché la parte essenziale sui progetti di sviluppo (specie la valutazione tecnica, finanziaria ed economica) prendeva non meno di 14 ore.
- Nel nuovo programma di 24 ore, solo 14 ore riguardano la Cooperazione allo Sviluppo; e fra queste, solo 4 ore sono previste per i progetti, ossia le conoscenze che permettono agli studenti dopo la laurea di essere immediatamente operativi in questo settore, possibilità che dipendono, oltre che dallo studio di un testo, dalle lezioni del docente sulle concrete esperienze di terreno.

- Nel nuovo programma figurano 6 ore di Antropologia, materia che rientra in un altro corso apposito. In sostanza solo 3 dei 6 capitoli riguardano lo Sviluppo, mentre gli altri fungono da riempitivi per gli argomenti di Cooperazione non conosciuti dal docente.
- Il programma riflette gli schemi prevalenti nelle ricerche dell'attuale mondo accademico (ad eccezione degli autori più moderni e aggiornati). E' la pratica di impostare gli studi su problematiche astratte, anziché su fatti concreti soggetti a situazioni diversificate e variabili. In sostanza: a) Scelta del tema più ispirata da fini di uso personale e concorsuale che da interesse scientifico (da cui il proliferare di circoscritte monografie di scarso valore e che nessuno conosce o legge); b) Enunciazioni teoriche e formulazioni di problematiche astratte; c) Florilegi di considerazioni e conclusioni dubitative, collezioni di citazioni di autori, anche sorpassati; d) Prolissità, retorica e preziosismi. Da noi infatti ancora prevale una *forma mentis* piccolo-borghese che predilige il "parlare difficile". Così si dice "nosocomio" anziché "ospedale". Per il *trolley* dei treni si avverte "Attenzione ai pantografi". Invece di "strada in riparazione", c'è "manto stradale in rifacimento". Invece di "ripristino segni stradali", c'è "rinnovo della segnaletica". Invece di "strada cattiva", c'è "piano stradale in dissesto", così la povera tedesca col dizionarietto turistico scambia "piano" con "pianoforte", e "dissesto" con "rovina finanziaria".

Il corso è così nuovamente unificato, ma non è più un vero corso di Cooperazione allo Sviluppo. E' fatto su misura per il nuovo docente alle prime armi. E gli studenti? Che si arrangino! Tanto l'università non è fatta per loro.

In questa situazione la cosa più spettacolare sono gli appigli di cui si è servita la Direzione del corso di laurea per giustificare l'operazione. Nel settembre 1997, avendo terminato gli esami agli studenti, telefonai a questa Direzione per salutare, assicurando che sarei tornato per la sessione di febbraio. Sennonché, con mia grande sorpresa, venni a sapere - in un discorso confuso improntato da imbarazzo e insicurezza - che per l'anno seguente già tre mesi prima ero stato sostituito nella cattedra dal giovane insegnante alle prime armi.

Alle mie severe rimostranze, mi fu risposto molto timidamente con due considerazioni: a) "bisogna fare largo ai giovani"; b) "l'unificazione del corso è dovuta a ragioni finanziarie". Vediamo!

"Bisogna fare largo ai giovani". Di quali giovani si tratta? Dei 90 studenti del corso di Cooperazione che hanno bisogno di un aiuto didattico appropriato per facilitare la loro inserzione nell'impiego dopo la laurea? No! Non si tratta dei 90 studenti del 3° anno di Gorizia, ma di un unico giovane, uno, il cui "padre accademico" ha fretta di inserirlo come "contrattista" onde facilitare un eventuale futuro concorso come ricercatore di ruolo. Ecco, è tutto qui!

"L'unificazione del corso è anche per ragioni finanziarie". Non vi erano ragioni finanziarie che impedissero per 5 anni lo sdoppiamento del corso per le convenienze di un funzionario statale in base a non si sa quali intese. E poi, dato il misero rimborso spese di 5 milioni, non si è chiesto al docente in cattedra se per caso non fosse stato disposto a insegnare l'ultimo anno gratuitamente.

Ho voluto fornire questi piccoli dettagli, apparentemente così banali e insignificanti, per mostrare al lettore il modesto livello delle tecniche mafiose. Infatti la corporazione accademica, data l'ampia libertà di cui gode *ope legis*, non ha alcun bisogno di esercitare l'immaginazione per mascherare meglio o rendere più presentabili le sue manovre.

Quanto accaduto in questo caso può ripetersi in qualsiasi altro: per esempio un docente di ruolo, in previsione di un suo passaggio ad altra università, o della sua andata in pensione, può trasferire la sua cattedra a un parente, a un amico, o alla sua "amica", anche se privi delle qualifiche didattiche.

Ecco dunque come sta morendo il famoso corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche di Gorizia sorto un decennio fa con così brillanti auspici. Non si tratta solo di singoli episodi come quello descritto. Di fronte al curriculum didattico originario, il deterioramento degli studi è generale. Vi è un aumento nel numero dei docenti non qualificati per i corsi che devono tenere. Vengono soppressi o ridotti corsi essenziali in relazione al carattere specialistico del corso di laurea: l'antropologia culturale non è stata mai introdotta

come corso annuale obbligatorio; sono state soppresse le diverse storie continentali (c'è una unica storia "afro-asiatica", figuriamoci!); c'è una storia "contemporanea" al 1° anno, mentre la storia "moderna" è al 4°. Ma è inutile commentare il curriculum, perché tanto fra tre mesi sarà di nuovo mutato...

Tutto ciò avviene perché la azienda avicola ormai opera solo in funzione dei piccoli interessi personali dell'ambiente accademico, senza nessuna considerazione per la produzione dei polli (studenti), il cui peso di carne (nozioni) è in continua diminuzione.

E dire che Gorizia non ha mai dovuto affrontare alcuni dei problemi più ardui, propri delle grandi università, come l'aumento della popolazione studentesca, e la carenza di aule e impianti didattici. Sia a Trieste che a Gorizia c'erano tutte le condizioni di ambiente naturale, didattico e culturale per creare un'isola felice fra i *gulag* universitari italiani. Ma il virus della cultura di mafia nella corporazione accademica è imperdonabile, penetra dappertutto, ed ha avuto il sopravvento anche a Gorizia e a Trieste! Che peccato!

La cosa più grave, dal punto di vista degli interessi degli studenti, è che in queste condizioni non vi può essere alcuna politica di inserzione dei giovani nella società per dopo la laurea. Questo è in stridente contrasto con la tendenza generale europea (Conferenza di Lussemburgo del 20-21/11/1997), e in particolare con la politica degli attuali governi italiano e francese. Questo tipo di università è quindi ormai al di fuori delle realtà politiche e sociali. Può essere tranquillamente soppresso e sostituito con un altro.

Dopo tutto il problema non è così complicato come potrebbe sembrare. E' molto più semplice di quello della mafia storica. Infatti, mentre quella è fuori legge, questa è stata creata dalla prima Repubblica con leggi che, come tali, possono essere interamente abrogate e sostituite.

E Gorizia? Le tre Regioni venete sono ricche. Non potrebbero per caso finanziarla come piccola università privata a vocazione europea?

6 CHE FARE PER L'UNIVERSITÀ IN ITALIA?

6.1 La mina

Come abbiamo visto nel III capitolo, sono le monarchie assolute che nella storia europea hanno gettato le basi di strutture amministrative solide che sono durate fino a oggi.

Queste strutture tendono però ovunque a cristallizzarsi, perché le personalità di base in esse formatesi resistono al cambiamento per il timore di perdersi. Le resistenze che si oppongono al mutamento del sistema anacronistico sono tuttavia un problema "per il sistema", non per i gruppi sociali che lo criticano e lo contestano, in vista di una ristrutturazione socio-culturale. Il problema delle riforme amministrative è quindi di necessità lento e ponderoso.

Ma in Italia, paese che non ha conosciuto la monarchia assoluta nazionale, che per 4 secoli è rimasto semplice oggetto della storia europea, le cose sono molto più difficili. Non avendo mai avuto un sistema amministrativo moderno, delle riforme decisive sono nella maggioranza dei casi impossibili. Potranno aver luogo grazie all'entrata nel sistema amministrativo europeo, che senza dubbio permetterà di realizzare ciò che decine di "ministri per la riforma amministrativa" sono stati impotenti a fare.

Peraltro oggi il governo di centro-sinistra dell'Ulivo è stato finalmente capace di far varcare decisamente al paese la soglia fra la prima e la seconda Repubblica. Diciamo all'intero paese, perché anche l'opposizione del Polo di centro-destra è ormai una formazione democratica da seconda Repubblica. A nessuno è infatti sfuggita, né in Italia né all'estero, la vasta attività del governo dell'Ulivo in tutti i settori, fra i quali l'entrata in Europa non è che un esempio, anche se il più importante.

Rimane però un solo settore che, oggi come oggi, fa ancora parte della prima Repubblica: quello dell'università. Il ministro della Pubblica Istruzione si è fin dall'inizio impegnato fortemente in questo compito, cominciando dalle scuole elementari e medie. Pare sia allo studio anche il problema dell'università, dove

però non si possono ancora intravedere adeguati sviluppi. Il sistema mafioso della corporazione accademica, nato nei tempi della partitocrazia e del consociativismo, è estremamente coriaceo e dispone di una potente lobby parlamentare. Sono circostanze che ci lasciano di fronte a un grande punto interrogativo.

In questa situazione una cosa sembra certa. Se il governo dell'Ulivo non riuscirà a realizzare per l'università una riforma radicale, fin dalle fondamenta, questo settore indugerà ancora per lungo tempo nella prima Repubblica, ossia nel passato. Un passato nel quale le riforme amministrative potevano aver luogo in Italia unicamente tramite la forza dirompente di uno scandalo. Per infrangere le rocce infatti si richiedono le mine.

Ricordo che molti anni fa in una città del nord, credo Milano, un noto professionista decedette per fatto cardiaco il 15 di agosto, perché il soccorso di urgenza in quel giorno non aveva funzionato. Se si fosse trattato di una persona qualsiasi nulla sarebbe successo. Ma trattandosi di un noto professionista, la stampa insorse e dopo l'evento il soccorso di urgenza divenne operativo ogni anno anche il 15 di agosto.

Ma nel caso dell'università, con la situazione che conosciamo, è chiaro che lo "scandalo riformatore" deve essere grosso. Una mina capace di far giungere il suo fragore da un capo all'altro della penisola. Deve trattarsi di un "fatto di sangue" seguito da un processo molto mediatizzato, e atto a illuminare i molteplici anfratti del "sistema".

Proviamo qui a immaginare uno scenario.

6.2 L'assassinio del docente di ruolo

In una delle più antiche e famose università italiane, un giorno un docente di ruolo "ordinario", molto noto e stimato, uccide nel suo ufficio un docente "associato", di lui molto più giovane. Un docente "a contratto" che passava nel corridoio, udito il colpo, si precipita nell'ufficio dove scorge l'Ordinario che, con gli occhi fuori dalla testa, si porta una rivoltella alla tempia destra. Con un salto si butta su di lui e lo disarmo.

La pallottola viene deviata verso il pavimento, ma nella traiettoria sfiora, un tasto del computer che mette in funzione la nuova "autostrada dell'informazione" nota come INTERPET, la quale comincia a snocciolare per uso dei pedofili le informazioni relative ai bambini asiatici. L'Ordinario si accascia in lacrime sulla poltrona, mentre il "contrattista" dal vicino telefono chiama i Carabinieri, dando contestualmente un calcio al computer che si rovescia per terra per fortuna con lo schermo solo occupato dai pesciolini. Il povero Ordinario si lascia condurre in caserma come una triste pecorella smarrita.

Data la flagranza, l'istruttoria della magistratura si chiude in breve tempo e si apre il processo penale per direttissima.

La causale del delitto sta nel fatto che l'Ordinario aveva una moglie molto più giovane di lui e di grande bellezza. Era tutta la sua vita! Ebbene, questa stupenda moglie aveva iniziato una relazione con l'Associato ucciso.

Il processo venne subito altamente mediatizzato, in primo luogo dalla televisione. Ciò era dovuto soprattutto al grande fascino della moglie dell'imputato. Questa infatti aveva la vaporosità di Marilyn Monroe senza però la sua faccia da bambola; come charme faceva pensare a Cathérine Deneuve, e come bellezza classica alla Maria Concetta Mattei, presentatrice del notiziario serale del Tg2. Quando la televisione aveva troppo abusato di questo splendido volto, volgeva l'obiettivo sul povero Ordinario per il fatto che spesso piangeva.

Ecco che così, giorno dopo giorno, per fatti e per indizi, per verità e per menzogne, l'università italiana cominciò a dischiudersi come una conchiglia, grazie al processo, davanti agli occhi del grande pubblico.

L'avvocato della famiglia della vittima, costituitasi parte civile, cerca fin dall'inizio di appesantire la posizione dell'Ordinario riducendo l'elemento della passionalità, a vantaggio di quello della incomprendimento dimostrata nei riguardi della giovane moglie e del suo stato di spirito.

La poverina infatti si trovava in una profonda crisi di depressione psicologica. Ed è questo l'elemento che, per la prima volta, la aveva resa infedele, iniziando una relazione con l'Associato ucciso.

Quali le cause? Essa aveva superato il concorso di Ricercatrice (non si è capito se in biologia o in letteratura giapponese). Aveva così deciso di avere un figlio, ma non subito. Solo dopo il suo passaggio a docente "Associata". Senonché aveva avuto il figlio, mentre un paio di concorsi per Associato si erano svolti senza successo. Durante un intervallo dell'udienza uno psicanalista spiegava ad alcuni presenti, con fare saccente, che la situazione era chiara: c'era stato, da parte della Ricercatrice, un fatto di identificazione con l'amante in quanto "Associato".

Ma come spiegare che la Ricercatrice non fosse riuscita in due concorsi a passare Associata? Dopo tutto era la moglie di un Ordinario di rilievo, che si era costituito una "famiglia accademica". Non era possibile che non avesse potuto includervi la propria moglie! Ebbene, su questo punto, il difensore dell'imputato non era riuscito a cavare un ragno dal buco, perché si scontrava sempre con una omertà di silenzio mafioso. Persino lo stesso suo cliente, l'imputato, continuava a ripetere fra le lacrime un "non so, non so proprio".

Solo la Musa Melpomene, che dalla sommità dell'Olimpo seguiva il processo, sapeva! Il fatto era che l'Ordinario omicida era stato contattato per un concorso di cattedra da un altro collega Ordinario il quale, sentendosi in cuor suo già un Barone, voleva iniziare la fondazione di una dinastia accademica spingendo avanti un fratello minore.

Ma l'Ordinario omicida, data la novità di questa aspirazione del collega, aveva commesso l'errore di sottovalutare il suo esordiente potere baronale, e in occasione del concorso di cattedra non aveva fatto nulla. Mal gliene incorse, perché il collega, che frattanto si era ulteriormente affermato, pensò bene di "rendere pan per focaccia". Intervenne così nei concorsi di cattedra della bella moglie, ma non in suo favore, sibbene tirando colpi di lupara di tra i fichi d'india.

Il legale della parte civile a un certo punto introduce anche un secondo elemento atto a ridurre la portata di quello della passionalità, cioè un fatto di vendetta. In realtà l'Ordinario era stato tradito con la moglie proprio da un collega che aveva aiutato. L'Ordinario era intervenuto con tutta la sua influenza a favore della sua vittima nel concorso di cattedra per il passaggio ad Associato. L'Ordinario, docente di Economia Politica, stimava molto il collega, a sua volta docente di Economia Industriale, perché già da gran tempo gli dimostrava insistentemente e in vari modi una apparentemente sincera devozione e sottomissione.

Così il collega aveva potuto ottenere la cattedra come Associato malgrado la debolezza dei suoi titoli: nessuna opera di riferimento di qualche valore; un paio di memorie di tipo "concorsuale" sull'automazione; uno studio non troppo approfondito sulle produzioni industriali europee di pelli (specie coniglio e volpe, ma anche visone di allevamento).

Col proseguire delle udienze avvenne però che questi molteplici attacchi della parte civile furono in parte smontati dagli abili ed elaborati giochi emozionali della bella moglie, che dimostrò con l'occasione delle ottime capacità drammatiche (qualche regista infatti, vedendola sugli schermi televisivi, fece un pensierino). In più le continue lacrime del povero imputato stavano consolidando nei giurati, nel pubblico, nelle televisioni e nella stampa, la convinzione di un prevalente movente passionale.

Ma a questo punto, ecco che l'avvocato di parte civile tira fuori dal cappello un'altra colomba: una questione di tangente! L'Ordinario avrebbe intascato una tangente da un'impresa incaricata del rinnovo di un'ala dell'università.

Senonché il legale dell'imputato riesce a far fronte alla nuova accusa a dispetto della complessità delle circostanze. Di che si trattava? Ecco! Dunque, il Rettore Magnifico era un docente Ordinario di Chirurgia. E come tale, apparentemente, aveva troppo privilegiato nella biblioteca universitaria le opere di scienze della natura, specie di medicina. Già all'entrata si inciampava su pacchi di testi, giunti dagli Stati Uniti, portanti sulla copertina fotografie di pance aperte, dai vivi colori prodotti dalla lampada chirurgica.

L'imputato invece, da parte sua, aveva da anni cercato di ristabilire l'equilibrio della biblioteca in favore delle scienze umane e storico-sociali. Soprattutto economia, ma anche storia, antropologia, sociologia e psicologia. Gli era sempre stato risposto che mancavano i fondi. Allora un giorno, disperato, si era rivolto all'impresa di lavori che subito gli era venuta incontro con 50 milioni.

Ma di questi 50 milioni il povero Ordinario non aveva toccato un soldo. Erano stati tutti impegnati in ordinazioni di libri parte dei quali erano già arrivati.

Si aprì allora un dibattito per vedere se i libri potessero essere configurati come tangente, ossia "tangente in natura". Si concluse che sì, perché in "Mani Pulite" anche delle ville avevano fatto parte di tangenti. Sennonché i libri erano andati alla biblioteca universitaria. Ma allora come classificarli? Apporto di bilancio non previsto, apporto fuori bilancio, donazione benevola?

Non basta. Nuovo colpo di scena. L'Ordinario sarebbe intervenuto in un concorso di cattedra in favore del figlio del capo dell'impresa. Si trattava di un concorso di Ricercatore in relazione alla cattedra di Veterinaria. Il candidato era un buon veterinario ed era stato anche all'estero ma, quanto a titoli, non c'era quasi niente: il pezzo forte era uno studio sulla tubercolosi delle pulci in 98 pagine le quali, mediante il computer, erano state stiracchiate a 127.

Comunque, date le circostanze, anche questi titoli così esigui permisero al candidato protetto di batterne un altro che aveva ben di più a suo credito: nientemeno che uno studio importante in due volumi, preparato per la FAO, sui mezzi genetici per il consolidamento nella razza bovina N'Dama della sua naturale resistenza alla tripanosomiasi. Era uno studio di base per l'economia dell'allevamento in regioni di foresta in Africa! Ma col sistema instaurato nella prima Repubblica questi dettagli non interessano nessuno.

A questo punto invece si cominciò a discutere se l'appoggio dato dall'imputato al figlio dell'imprenditore nel concorso per Ricercatore fosse o meno configurabile come tangente o controtangente... Dopo tutto, qualcuno aveva notato, se si capitalizza una carriera di stato, pensione compresa, fa una bella sommetta, alla quale vanno addizionati gli introiti percepiti altrove al posto del lavoro universitario non compiuto.

Si è tangente! No, non è tangente!

Intanto, a seguito del *battage* dei media sul processo, Guardie di Finanza e Carabinieri in borghese avevano cominciato a muoversi intorno all'università fiutando qua e là.

La Guardia di Finanza cominciava a introdurre nel computer tutte le imprese di lavori e altre ditte che in passato avevano operato per conto dell'università: nomi, responsabili, precedenti penali, dichiarazioni dei redditi.

Quanto ai Carabinieri, essi si dedicavano al normale lavoro "di istituto", che comprende ogni genere di informazioni, anche non connesse con reati, semplicemente "a futura memoria", per ogni eventualità. - "Vuolsi che il Rettore, certo prof. Rossiverdi Artemisio, fu Carlo e Sgambettini Pacifica, di anni 60, abbia da circa anni 5 una relazione con certa Mirtillini Caramina. Vuolsi che la medesima sia figlia naturale del di lui cugino primo, Dr. Rossiverdi Cristobolo, residente in Argentina (regione di Patagonia). Vuolsi che il predetto Rettore abbia patrocinato la ammissione della sua convivente alla cattedra di lingua inglese per la quale, al dire di alcuni docenti, non era qualificata."

Tutti questi "vuolsi" funzionano come semi nascosti che possono germogliare quando (o meglio "allorché") certe particolari circostanze si verificano. Sono come i *sabija* dello Yoga induista, ossia le impregnazioni del *karma* delle vite passate che possono esserci state trasferite nella nostra vita presente (*prarabda*); oppure nate in questa vita (*agami*); o ancora giacenti in attesa nel "sacco del *karma*" (*karmasaya*). I computer dei Carabinieri sono appunto dei "sacchi di *karma*" della collettività.

Il processo, come era da attendersi, funzionò in Italia come "scandalo riformatore".

Infatti, dopo aver ben contemplato e occhieggiato, con svariate intime emozioni, la bellezza e il fascino della moglie del povero Ordinario imputato, i telespettatori cominciarono ad afferrare certi dettagli del processo. In particolare le astrusità di tutti questi famosi concorsi di cattedra, così sottilmente e astutamente manipolati per interessi personali e clientelari di Baroni o Mandarini.

Si cominciò a fare paragoni con gli appalti di "Mani Pulite". Poi si cominciarono a intuire collegamenti tra i concorsi di cattedra e il valore effettivo di molti docenti. Nelle diverse città sedi di università, si avviarono commenti su questo e su quel docente, alimentati dagli studenti stessi intorno al desco familiare. Quello

non viene mai, se ne frega. Quello non sa niente. Quello sembra che parli cinese. In conclusione, questa famosa università italiana venne come per incanto illuminata in ogni suo angolo da migliaia di piccole torce elettriche.

Nelle osterie friulane vecchi contadini continuarono a fare le loro briscole intorno al litro di vino rosso. Scambi di occhiate segrete. A un certo punto uno fa al compare un breve gesto (un "motto") con la mascella per segnalare "C" = "carico". Il compare allora dice "Va in bande ch'ò strossi" (metti carico che ho briscola grossa). Il processo é sulla televisione ma a loro non interessa, non lo hanno seguito e non ne sanno nulla. Ma siccome disturba la loro briscola, c'è il commento vendicativo - "Insomme, cumò ancje i professors e son doventâs laris" (insomma adesso anche i professori sono diventati dei ladri).

Dappertutto nelle università gli studenti tengono riunioni. E siccome hanno l'età del voto, si tengono riunioni anche alle sedi dei partiti politici. Dopo un po' queste si trasformano in riunioni con la partecipazione di studenti e infine con la presenza dei parlamentari della circoscrizione elettorale.

Molti avvocati, visto l'affare, rapidamente si dedicano allo studio di leggi e regolamenti attinenti ai concorsi di cattedra. Ed ecco che per molti dei concorsi più recenti si viene a chiederne per via giudiziaria al ministro l'annullamento.

Ci sono maggiori richieste di docenti "a contratto", e i "contrattasti", svegliandosi con ritardo, creano una loro associazione e colgono l'occasione per chiedere finalmente giustizia. Avanzano collettivamente delle richieste: soppressione della regola idiota dei 3 anni su 5; possibilità anche di contratti pluriennali; eliminazione dei contratti a favore di docenti che non siano di "chiara fama"; regola per cui gli anni di insegnamento possano servire come titoli, accanto ad altri, nei concorsi di cattedra.

Anche le associazioni studentesche si mettono rumorosamente in moto pretendendo di entrare nel vivo delle questioni che le riguardano: nelle commissioni di cattedra, ai 9 docenti di ruolo devono essere aggiunti un magistrato, un rappresentante del Ministero, e due rappresentanti di studenti appartenenti agli ultimi due anni di università; questi ultimi devono obbligatoriamente poter prendere visione "accuratamente" (dizione per la norma) dei titoli dei candidati e devono poter partecipare al voto segreto sulle nomine. Dopo tutto, nelle antiche università italiane, erano gli studenti che sceglievano i professori, e li pagavano!

Nella confusione di tutte queste voci, attraverso tutta la penisola, si comincia a sentir dire - "Ma che fa il Ministro?"

Uditi questi commenti, ecco che prontamente, nella rubrica di Tg1 "Il Fatto", Enzo Biagi ha davanti a sé il Ministro.

- Lei è Ministro per l'Università. A seguito di questo processo, lei si sente umiliatooooo?
- Mi sento certo perplesso e molto preoccupato.
- Allora ha deciso di fare qualcosaaaaa?

Il Ministro tosto si attiva per accelerare il lavoro di studio di commissioni ministeriali già precedentemente istituite, ma che sonnacchiavano sotto gli incoraggiamenti della corporazione accademica, e prende contatto con le commissioni competenti della Camera e del Senato.

Nelle due Camere molti parlamentari che fanno parte del *lobby* accademico entrano in una profonda crisi di insicurezza psicologica che li divide in due schiere. Da una parte quelli che, di fronte a una rivoluzione riformatrice, temono per i loro spropositati privilegi accademici (specie la loro attività professionale a spese delle ore di lezione). E dall'altra parte coloro che temono per i loro voti nella propria circoscrizione elettorale, la quale purtroppo, guarda caso, comprende migliaia di voti di studenti e delle loro famiglie.

É difficile per tutti! Si tratta di "imboccare" la soluzione politica giusta! E senza doverci "troppo" rimettere!

Sempre in Parlamento, maggioranza e opposizione si lanciano accuse reciproche per la situazione nelle università. "La responsabilità è della Destra, erede del regime democristiano della prima Repubblica!" - "La

responsabilità è della Sinistra che ha riempito i ruoli di comunisti!". Allora c'è l'uscita del filosofo On. Buttiglione il quale, con la sua "s" infantile mette le cose a posto. Battendo rapidamente le palpebre, osserva che "Data la nota pratica del consociativismo a quel tempo instaurata, pare che in realtà vi sia una corresponsabilità di tutte le parti politiche".

Uno dei Verdi, premesso che il loro gruppo è l'unico a non avere responsabilità per la situazione delle università (col sottinteso che a quel tempo non esisteva), solleva a questo punto e per la prima volta un problema "ecologico": accenna infatti alla "ecologia del mondo universitario". Ecco che allora immediatamente da Bruxelles la commissaria italiana Emma Bonino, intervistata alla televisione, fa le sue precisazioni. Dunque: "Il problema ecologico riguarda tutta la Terra, quindi non solo la natura minerale, vegetale ed animale, ma anche quella umana che si esprime nella cultura, di cui sono depositarie in primo luogo le università". Abbordando questo problema, la Emma Bonino, come è suo costume, in poche parole telegrafiche e severe, dice a ognuno il suo.

Ormai le cose sono diventate mature per un Porta-a-Porta su Tg-1 di Bruno Vespa sul bruciante tema delle università. Sennonché Vespa incontra difficoltà a reperire i partecipanti. Ottenuta facilmente la presenza del Ministero dell'Università, del cardinale Tonini, dei presidenti delle commissioni competenti del Senato e della Camera, del capo della associazione studentesca della Sapienza, non riesce a trovare un Rettore Magnifico e due docenti di ruolo. Per fortuna, alla fine, riesce a concludere con il Rettore della prestigiosa Università di Pisa e con due premi Nobel, il prof. Rubbia di Trieste e la professoressa Levi-Montalcini.

A conclusione del processo i giurati, con sensibilità morale e umana, lasciarono da parte ogni questione riguardante l'università e pensarono solo all'imputato. Dopo un paio d'ore di Camera di Consiglio, ne uscì una sentenza di omicidio non premeditato, con l'attenuante dei motivi passionali e le attenuanti generiche (fra le quali figuravano delle parole significative alludenti alla circostanza dei valori morali del colpevole e a quella che lo stesso era stato vittima di un sistema perverso). Anni 6 di reclusione di cui 3 condizionali.

L'opinione pubblica e la stampa invece, per nulla impressionate dall'omicidio, data l'esperienza quotidiana in materia, continuarono le polemiche contro la corporazione accademica: e i concorsi di cattedra; e la bassa qualità di molti docenti di ruolo; e l'eccesso di privilegi; e lo squilibrio tra diritti e doveri... Come avviene di solito nel pubblico quando un problema è molto sentito, nascono ovunque degli "esperti", specie fra i pensionati, che leggono tutto, che sanno tutto.

Si discute così dello stato giuridico rispettivo dei professori e degli studenti; dei difetti del sistema elettivo delle cariche universitarie che incoraggia le pratiche mafiose; del processo di virtuale deregolamentazione in materia di carriere, avanzamenti e nomine. Alcuni tra i più raffinati commentatori elaborano sottili paragoni tra la mafia storica illegale e la mafia accademica legale: e ciò nelle politiche fra le cosche, in quelle tra le cosche e i pubblici poteri, nelle lotte fra i padrini. C'è chi auspica che fra i docenti di ruolo possano manifestarsi dei "pentiti" capaci di aiutare il Ministero.

Le associazioni studentesche, da parte loro, entrano in campo massicciamente sul problema dell'"inserzione" dei laureati nell'impiego, e dell'organizzazione di strutture efficaci a questo fine. Gli studenti moltiplicano le riunioni per discutere proposte. Tengono dei *sit-in* davanti alle università.

E finalmente - *last but not least* - si comincia a invocare a gran voce l'Unione Europea. Per l'Italia, si osserva, l'Europa non è solo una questione di "euro", di affermazione a livello mondiale sul piano economico, politico e di difesa. C'è anche e prima di tutto l'aspetto storico e culturale. Oggi l'Italia è ancora fuori dall'Europa nel riconoscimento delle qualifiche dei docenti e del valore delle lauree.

L'Unione Europea è l'unico strumento atto a inserire finalmente l'Italia fra gli stati moderni. Infatti l'Italia è lo stato membro che ha collezionato il più gran numero di denunce della Commissione alla Corte di Giustizia del Lussemburgo per inosservanza di direttive europee.

In conclusione, lo scenario di "scandalo riformatore" che abbiamo descritto può aprirsi in qualsiasi momento, tuttavia, almeno si spera, senza che un docente di ruolo debba rimetterci la pelle.

Da parte nostra auspichiamo caldamente che di uno "scandalo riformatore" per l'università non vi sia bisogno, perché siamo in presenza di un nuovo governo, di un nuovo stato, di un nuovo paese.

E a questo fine vogliamo rivolgere un accorato appello a tutti.

6.3 Appello al Ministro dell'Università

Una complessa riforma della scuola è già in corso. E non si può affrontare l'argomento in questa sede.

Pertanto questo appello al Ministro è inteso solo per i provvedimenti più urgenti, un rinvio dei quali comporterebbe rischi gravissimi, fra cui quello di trasferire l'attuale crisi dell'università all'inizio del secolo che viene.

I provvedimenti urgenti concernono la disciplina dei concorsi di cattedra e dell'avanzamento nelle carriere. Ciò in quanto il ricambio naturale del corpo docente, originatosi sotto il regime della partitocrazia degli anni Settanta, è oltremodo lento. Considerato che il 76% circa dei docenti di ruolo ha attualmente un'età compresa all'incirca fra i 38 e i 58 anni, ci vorrebbe a rigore ancora un ventennio perché possano essere interamente sostituiti.

In queste circostanze, una inversione di tendenza deve essere realizzata immediatamente. Bisogna impedire il perpetuarsi della situazione attuale, ossia la "alimentazione" del corpo docente secondo il vecchio sistema, con concorsi di cattedra truccati o con la surrettizia "infiltrazione" nella carriera universitaria di contrattisti in erba a fini di "affiliazione accademica".

In queste stesse settimane avranno luogo concorsi di cattedra. A essi potrebbero partecipare candidati con chili di titoli, di grande esperienza, di valore, alcuni dei quali tengono corsi in università straniere. La loro immissione nell'insegnamento potrebbe cominciare a migliorare la bassa qualità media dei docenti di ruolo ereditati dal passato. Ebbene, molti di questi possibili candidati, sfiduciati per le esperienze passate, non si presentano. Ma a chi decide di voler ancora tentare gli viene detto: "Ma ti sei formato il "gruppo"? Ti sei "lavorato" gli "appoggi"?"

Basta con questa mafia! Non si può continuare a umiliare e disonorare in questo modo l'università del nostro paese.

Una riforma dell'università potrà essere realizzata con scrupolo e prendendo il tempo necessario. Si potrà nelle normative prevedere una "fase di transizione"; si potrà tener conto dei diritti acquisiti; si potrà agevolare, con determinate facilitazioni, lo sfoltoimento dei "somari".

Non bastano i provvedimenti in corso (riduzione del numero degli elettori del rettore nel senato accademico - estensione a sei anni dei contratti con docenti non di ruolo). Queste sono misure cosmetiche, sono scherzi!

Tutto si potrà fare con la dovuta pazienza. Ma il bloccaggio del sistema mafioso di reclutamento dei docenti di ruolo deve essere assoluto e immediato! Per decreto!

Si può fin da ora prevedere l'argomento principe degli interessati allo *status quo*: la crisi delle università è comune a tutti i paesi europei, Germania, Francia, Gran Bretagna, Spagna! Ebbene no! C'è una sostanziale distinzione da fare. Negli altri paesi abbiamo solo il problema dell'aumento della popolazione studentesca. Da noi abbiamo, oltre a questo, quello di una mafia accademica sfrenata, e della conseguente bassa qualità media dei docenti.

Signor Ministro, a nome degli studenti, la prego: quel decreto!

6.4 Appello ai Rettori, Capi Dipartimento e Presidi

Sorridere! Ecco la prima preghiera! Sorridere con tutti, ma in particolare con gli studenti! E insegnare ai docenti di ruolo complessati a sorridere.

L'affabilità non diminuisce l'autorità, ma anzi la rafforza e la consolida. L'autorità e il potere non hanno un fondamento espressivo o gestuale, ma morale.

Un sorriso è la forma di comunicazione più breve, semplice ed efficace. Nella vita umana e sociale la comunicazione è fondamentale. Oggi, nella crisi di transizione delle nostre società, la comunicazione è ridotta al livello di quella, puramente istintiva, degli animali. Ecco perché ci sono persino delle cattedre di "Comunicazione". Ma non servono a nulla, perché la comunicazione non si insegna, ma sorge spontaneamente in noi dalla mente e dal cuore.

In Africa le notizie volano in una giornata per 500 chilometri, senza telefono, senza telegrafo, senza nessuno che le rechi. La cosa è stata sempre inspiegabile. A Dakar passo in macchina a un incrocio. Il traffico è lento. Devo fermarmi proprio davanti al poliziotto. Non lo conosco. Mi guarda e mi dice: "Ça va, mon père?". Rispondo: "Ça va, mon fils?" Poi vado avanti.

Da chi accorrono spontaneamente e in grandi masse i giovani d'oggi? A chi pensano o chi ricordano con passione? Persone altrettanto diverse come il Papa Wojtyła, Gandhi, Che Guevara, Madre Teresa di Calcutta, magari persino la principessa Diana.

Nella dura crisi di transizione delle nostre società postmoderne, a metà sommerse nel fango di una miserevole e stupida materialità, ossessivamente alimentata dalla pubblicità, c'è la disperata ricerca di simboli e valori umani. È perché sono andati riducendosi nel secolo che passa.

Simboli di genitori, di maestri di scuola, di professori di liceo, di docenti universitari, di religiosi, di leader politici, di uomini di stato.

In Europa, come nelle società tradizionali di tre quarti del mondo, questi valori, queste costanti della condizione umana, ancora resistono bene. Il compito di tutti noi è di far parte di questa nuova Resistenza.

I massimi responsabili delle università devono assumersi a pieno questo ruolo di civiltà, e combattere la strisciante cultura di mafia che vorrebbe farne dei "padrini" di fidi gregari loro sottomessi.

Il loro compito, o "missione", è quello di vegliare, a vantaggio degli studenti, al "ruolo" culturale e scientifico dei docenti impegnati nell'insegnamento. Non più agli interessi dei docenti "di ruolo" a spese degli studenti.

6.5 Appello agli studenti

Una tradizione di lotte

Questo è l'appello più importante ed essenziale per le sue potenzialità di riforma dell'università. Tutta la storia sta a dimostrare che nelle riforme delle società e nelle lotte per la libertà e contro l'ingiustizia, nella maggioranza dei casi sono stati gli studenti a scendere in campo per primi. Tienanmen!

Gli studenti si sono generosamente sacrificati, affrontando sovente la sconfitta, il carcere e la morte. Sono centinaia i casi nella storia. Pochi anni fa, nel marzo 1991, sono stati gli studenti del Mali a rovesciare dopo 15 anni il dittatore in carica avviando una evoluzione democratica di questo paese dell'Africa occidentale. Il ponte sul Niger a Bamako si chiama ora "Pont des Martyres", perché molti studenti che lo occupavano furono falciati dai mitra delle forze di repressione. È il loro sacrificio che alimentò l'ostilità popolare inducendo un altro militare a prendere il potere per organizzare le prime elezioni democratiche. Recentemente in Indonesia, il trentennale tiranno Suarto non avrebbe mai potuto essere rovesciato senza gli studenti.

La rivoluzione studentesca del 1968 in Europa, estesi anche ad alcuni paesi del Sud, e alla quale si aggiunsero molte forze sindacali, è stata di grande importanza storica e culturale. La società del tempo vi resistette, ma la sconfitta degli studenti sul piano culturale e politico fu relativa, perché vari temi culturali di carattere generazionale si fecero strada definitivamente nella coscienza popolare di diversi paesi. Essendosi molto scritto sul '68 è inutile ritornarvi qui, ma un solo esempio: è col '68 che le opinioni pubbliche si accorsero dell'esistenza di Marcuse, della scuola di Francoforte, del concetto dell' "uomo unidimensionale", ancora oggi obiettivo delle multinazionali e degli epigoni della forma presente di capitalismo.

Gli studenti quindi, come si vede dalla storia, possono avere un peso politico e culturale. Ma una questione importante è quella delle strategie più efficaci da parte loro per farsi sentire. In tema di strategie rivoluzionarie e di contestazione, il nostro secolo ha conosciuto una importante evoluzione. Infatti gli eventi del '68, con battaglie di strada, bottiglie molotov, incendio di macchine della polizia, hanno in fondo rappresentato l'ultima lotta condotta nello stile del secolo scorso. Nel nostro secolo è emersa un'altra forma rivoluzionaria che si è dimostrata più efficace, almeno quando non sussiste una situazione di vera e propria guerra civile. È quella della "non-violenza", inaugurata dal Mahatma Gandhi in India sotto l'impero britannico, nel 1929, con la famosa marcia alla costa contro il monopolio del sale: partito con un piccolo gruppo di fedeli, arrivò alla costa con dieci milioni di manifestanti pacifici.

La non-violenza un po' alla volta è entrata nelle strategie di contestazione dell'ordine esistente, in primo luogo fra i giovani, gli studenti, e altri settori popolari da essi ispirati. Forse uno dei primi casi a rivelare i risultati della non-violenza si ebbe in occasione di un tentato colpo di stato contro la presidente delle Filippine Cori Aquino. Settecentomila persone, perlopiù giovani e studenti, nel grande parco di Manila, presero a lanciare fiori e baci alle forze dell'ordine praticamente paralizzandole.

Certamente queste speravano almeno in una bottiglia molotov, che avrebbe fornito un motivo per intervenire, ma questa non ci fu! È stata la vittoria della nuova strategia della non-violenza.

D'altra parte in questo ultimo decennio si è avuto un notevole progresso nella varietà delle iniziative giovanili che hanno assunto molteplici forme di associazionismo spontaneo nella difesa dell'ambiente, nel volontariato e nelle più diverse attività di carattere sociale, culturale, politico. Questa evoluzione ha prodotto anche un arricchimento nelle forme di contestazione non-violenta. Alle classiche dimostrazioni di piazza e ai cortei, si sono aggiunti i *sit-in* di lunga durata (coi sacchi a pelo), di stile Tienanmen, i canti al suono di chitarre, la famigliarizzazione con le forze dell'ordine, gli inviti alla partecipazione degli adulti.

Oggi il movimento di solidarietà giovanile è andato assumendo una dimensione cosmopolita, superando le frontiere nazionali, continentali, razziali, culturali. Un primo sintomo si ebbe con l'esperienza di Taizé, il centro ecumenico francese del Frère Roger, dove regolarmente si incontrano dai 15.000 ai 20.000 giovani di tutte le provenienze e di tutte le idee o fedi, religiose o laiche. Si organizzano in campeggio.

Ma l'evento più spettacolare fu l'incontro dello scorso anno a Parigi intorno a Papa Wojtyła. Un milione di presenze, e forse nell'ultimo giorno, al Bois de Boulogne, 1.100.000. C'erano giovani di tutte le parti del mondo. Tutte le fedi e tutte le idee erano rappresentate. C'erano certo, accanto a cattolici e protestanti praticanti, quelli che invece facevano lo Zen o lo Yoga, e chissà quanti erano quelli che si sentivano francamente "agnostici"! Ma quelle masse di giovani, forse la maggioranza, non erano lì per un convegno religioso, sia pure ecumenico. Erano a Parigi per un incontro con Papa Wojtyła, non tanto come capo della Chiesa di Roma, quanto come grande simbolo di vita e di speranza. Perché molti non lo hanno visto che da lontano e non hanno potuto udire neanche una delle sue parole...

In Africa mi è capitato di assistere al primo incontro di uno studente africano e uno studente europeo che non si conoscevano, perché l'africano non era mai stato in Europa, e l'europeo era in Africa per la prima volta. Ebbene, parlavano delle stesse cose, il discorso si intrecciava subito su tutto - cultura, materie di studio, situazioni nelle rispettive università, politiche ed economie interne e internazionali, neoliberalismo selvaggio e imperialismo americano, il tutto ovviamente tra scherzi e risate...

Del resto le migliaia di studenti cinesi che avevano occupato pacificamente Tienanmen (La Porta della Pace Celeste) non avevano contatti con l'Occidente, non miravano a rovesciare il governo cinese, ma intendevano manifestare delle semplici aspirazioni che, guarda caso, erano analoghe a quelle di studenti di Roma, Parigi, Lisbona, Buenos-Ayres o Londra.

Il '68, Taizé, Tienanmen, Manila, Papa Wojtyła, l'Africa...

Siamo dunque in presenza di un fenomeno storico nuovo, che sembra avere due aspetti salienti. Primo aspetto: il conflitto generazionale che è presente in ogni società tradizionale o moderna, piccola o grande, grazie allo sviluppo delle comunicazioni di ogni tipo, si è mondializzato. Secondo aspetto: se in ogni paese e cultura

le nuove generazioni comprensibilmente contestano con obiettivi diversi l'ordine imposto dalla generazione anziana, per quanto riguarda il futuro le nuove generazioni del mondo vogliono tutte più o meno le stesse cose.

In conclusione, si può dire che la attuale generazione di giovani sta impostando una "rivoluzione culturale" a livello mondiale, che segna un distacco evidente dalla generazione precedente, e che si situa già nel prossimo secolo.

La lotta per una nuova università

La rivoluzione culturale in atto fra i giovani di tutto il mondo deve trovare in voi un'espressione anche e in primo luogo per quanto riguarda la radicale riforma del nostro sistema universitario. Ma ciò pone tre condizioni pregiudiziali: l'organizzazione, gli obiettivi, lo spirito.

Ignoro quale sia lo stato attuale di organizzazione delle associazioni studentesche. Probabilmente varia da una università all'altra. Temo però che troppo spesso si riduca a poca cosa: elezioni condotte con larghe astensioni dal voto; qualche centinaio di iscritti che dovrebbero rappresentare diverse migliaia di studenti; mancanza di obiettivi bene elaborati e a lungo termine; interventi e agitazioni occasionali in vista di obiettivi particolari e limitati.

Questo non va! Bisogna, fare uno sforzo serio. Se per avventura ci fossero pericoli per la nostra democrazia e per le nostre libertà, provenienti dall'interno o dall'esterno, certamente prenderemmo tutti le armi per fare la guerriglia... Se si è pronti a fare il più, si deve anche saper fare il meno. Qui non è una questione di lotta armata, ma di una lotta pacifica che richiede impegno, fermezza e associazioni universitarie bene organizzate. Lo stato attuale dell'università in Italia non è uno di ordinaria amministrazione che necessiti semplici correttivi. È un sistema perverso, creato dalla partitocrazia della prima Repubblica, che deve essere distrutto e ricostruito dalle fondamenta.

In secondo luogo ci vogliono degli obiettivi bene elaborati, chiari, a lungo termine. Bisogna farla finita con le piccole agitazioni attuali su strutture scolastiche, mezzi didattici, certi diritti specifici degli studenti, borse di studio, tasse universitarie. Agitazioni tutte che passano come un grande o piccolo temporale, senza lasciar nulla dietro di loro, salvo forse che un liceo distrutto. Nel caso nostro non ci sono solo problemi, comuni ad altri paesi, riguardanti l'adeguamento dei servizi universitari all'aumento considerevole della popolazione studentesca. Da noi ci sono in primo luogo i gravissimi problemi, sconosciuti altrove, della cultura di mafia della corporazione accademica; della bassa qualità media dei docenti ereditati dalla partitocrazia degli anni Settanta; del totale dispregio per gli interessi culturali, scientifici e didattici degli studenti, che sono considerati solo come strumento degli interessi personali e clientelari della corporazione accademica.

In terzo luogo, lo spirito di questa lotta. Essendo una lotta qualificata, articolata e complessa, non può essere condotta con spirito, diciamo, "goliardico", ma con iniziative serie, politiche, democratiche, razionali, ferme e senza compromessi. Gli argomenti, i comportamenti, gli atteggiamenti, devono essere uguali, o superiori, a quelli degli eventuali interlocutori. Bando quindi agli atteggiamenti e ai linguaggi superficiali, emozionali, teatrali, inutilmente aggressivi. Raccomanderei ciò soprattutto ai sociologi, e ancor più alle sociologhe. Niente contestazioni di tipo demagogico, basate su "ego" personali, perché questo non farebbe che concorrenza agli "ego" della corporazione accademica.

E del pari, vorrei pregarvi, negli scontri verbali con autorità politiche o amministrative, non fate casino, non adottate toni da zuffa. Lasciate parlare gli interlocutori senza interromperli, e parlate a vostra volta quando hanno finito. Altrimenti non fate che imitare il malcostume di certi partecipanti al Porta-a-Porta, parlamentari, professionisti, esponenti di partito, che parlano tutti insieme, interrompendosi a vicenda, e cercando di superarsi con la voce anziché con gli argomenti, al punto che il povero Bruno Vespa non sa come controllarli, e gli ascoltatori non capiscono nulla.

Tuttociò non è che un sintomo di immaturità democratica che voi dovete contribuire a correggere. Chi di voi è stato in altri paesi europei, negli Stati Uniti o anche in Africa sa bene che l'interrompere un interlocutore prima che abbia finito è considerato quasi come un crimine, e squalifica una persona.

Gli obiettivi

- La riforma dell'università va impostata realisticamente, sullo stato di fatto attuale, anche se deteriore.
- La misura più urgente è quella di abolire immediatamente e radicalmente l'attuale sistema di concorsi di cattedra addomesticati, così come tutte le pratiche surrettizie di immissione nella carriera universitaria, per fini personali e clientelari della corporazione accademica.
- E l'istituzione di concorsi di cattedra regolari e severi, fondati esclusivamente sui titoli e debitamente controllati. Nelle commissioni ai 9 docenti di ruolo devono essere aggiunti un magistrato, un rappresentante del ministero e due studenti degli ultimi due anni di università. Questi ultimi devono poter prendere visione dei titoli dei candidati e devono partecipare al voto segreto. Qui non c'è assolutamente nessuno scandalo, dal momento che nelle antiche e gloriose università italiane erano gli studenti che si sceglievano i professori.
- Dopo queste misure urgenti, la riforma deve gradualmente estendersi a tutte le normative promosse e fatte varare dalla corporazione accademica negli ultimi 20 anni. In particolare deve mirare a eliminare le conseguenze più gravi di queste normative e cioè: l'eccesso di privilegi del corpo docente e la mancanza di equilibrio fra diritti e doveri (fra questi ultimi, la regolarità dell'insegnamento, l'impegno didattico e l'impegno di tempo); il sistema elettivo delle cariche che elimina ogni possibilità di controllo delle attività e favorisce le pratiche mafiose; le discriminazioni nello stato giuridico rispettivo dei professori e degli studenti; il disordine nelle discipline e nelle carriere di ruolo; l'abbandono degli studenti a loro stessi durante i corsi e dopo la laurea.
- Circa poi il problema della bassa qualità media dei docenti di ruolo, due orientamenti potrebbero essere considerati: a) nei riguardi dei docenti attualmente in ruolo e che sono di valore devono essere evitate ingiuste discriminazioni, ossia questi devono poter continuare, o anche accelerare, carriere onorevoli e di successo fino alla fine, quali che fossero state le condizioni insufficienti o irregolari della loro originaria ammissione alla docenza; b) quanto ai docenti di ruolo inadeguati ("somari"), ma con diritti acquisiti, potrebbero essere escogitate formule atte a incoraggiare il loro passaggio ad altre funzioni, diverse dall'insegnamento, all'interno delle università o al di fuori nelle professioni (a cominciare dai casi dove queste professioni già esistono togliendo tempo all'università). Tutto ciò del resto non rappresenta che un chiarimento e una messa a punto, perché gli studenti hanno già fatto per conto loro la selezione. Valutano i docenti e, per quanto è in loro potere, si regolano in conseguenza.
- Correzione della posizione indegna dei docenti a contratto secondo le linee seguenti: a) concessione di contratti solo a docenti specializzati, di alta qualità e di lunga esperienza, come era all'origine; b) fissazione di un minimo negli emolumenti che superi adeguatamente il rimborso delle spese; c) in corso di contratto eliminazione di qualsiasi discriminazione didattica nei riguardi dei docenti di ruolo che possono talora essere a essi accademicamente inferiori; d) abolizione totale dei "raggruppamenti disciplinari".
- Organizzazione di una assistenza agli studenti in materia di impiego: a) studio delle metodologie utilizzate da molte università straniere; b) istituzione di un ufficio presso ciascuna università, collegato con una Agenzia nazionale centralizzata; c) elaborazione corrente di statistiche sui livelli di occupazione per i diversi tipi di lauree e relative specializzazioni; d) informazioni su possibili impieghi parziali in corso di studi; e) collegamenti con datori di lavoro dei settori primario, secondario e terziario; f) consulenza sui modi di ricerca dell'impiego per il dopo-laurea .

Le strategie di lotta non-violente

Quali le forme di contestazione, di protesta, di pressione per ottenere i migliori risultati? Quali le azioni e le manifestazioni per presentare gli obiettivi della riforma al Governo, al Parlamento e all'opinione pubblica?

- Abbiamo in primo luogo tutte le dimostrazioni pubbliche che fanno parte del bagaglio democratico corrente di partiti politici, sindacati e organizzazione di categoria. Ma, come in questi casi, esse vanno progettate e regolate debitamente dalle associazioni studentesche, senza caotiche approssimazioni.
- Secondo i canoni della non-violenza, devono essere eliminati tutti gli atti che costituiscano violazioni dell'ordine pubblico; quindi atti, gesti o parole ostili alle forze dell'ordine; e manifestazioni che per il loro carattere aggressivo obblighino le forze dell'ordine a intervenire, come insulti a persone presenti, danneggiamento di negozi, edifici, veicoli, impianti pubblici e privati.
- I responsabili devono impedire che la manifestazione venga trasformata in conflitto fra parti politiche, eventualmente per opera di agenti provocatori.
- La presenza frequente di agenti provocatori e criminali nelle dimostrazioni pubbliche impone l'adozione di nuovi accorgimenti. La capitale del Senegal, Dakar, è rimasta per 10 anni priva di tutti i semafori del traffico; ciò in quanto, in occasione delle grandi manifestazioni studentesche (alle quali ero presente), masse di teppisti dei sobborghi sfasciarono tutto, semafori, stazioni di servizio e altri impianti. Da noi c'è il caso recente del Liceo Artistico di Roma. Che fare? Una misura potrebbe essere che gli studenti abbiano con sé la loro tessera universitaria, il che permetterebbe alla polizia di individuare i teppisti e "imbarcarli".
- Nelle manifestazioni giovanili si sono aggiunti i *sit-in*, anche prolungati, con sacchi a pelo e chitarre, tipo "Tienanmen". Nelle occupazioni di aree antistanti le università, si devono lasciar liberi gli accessi, in entrata e in uscita.
- Quanto all'occupazione di locali interni delle università, per ragioni di studio indipendente o riunioni, si pone un problema. I locali sono un bene pubblico, ma la loro destinazione è per gli studenti: le regole di accesso per studenti e docenti dovrebbero essere quantomeno pari.
- Va infine segnalata una pratica abbastanza corrente che deve essere soppressa. In linea di massima andrebbero sopresse tutte quelle azioni che sostanzialmente possono risolversi a svantaggio degli studenti: scioperi dei corsi; non presentazione agli esami; non pagamento di tasse universitarie; danneggiamenti ai locali universitari, al mobilio, al materiale didattico e di laboratorio, alle biblioteche. Infatti troppo spesso gli studenti fanno ricorso a forme di protesta che fanno pensare al caso del marito che si evira per fare dispetto alla moglie.

Iniziative e tattiche intrauniversitarie

Che cosa fare dentro all'università?

Io non so cosa voi vorrete o potrete fare, e non posso sostituirmi a voi. Vi dirò quindi solo quello che proporrei se mi trovassi alla vostra età e in una riunione organizzata a questo fine.

- Invenzione ed elaborazione di forme di contestazione non-violente di tipo positivo, ossia ricche di contenuti culturali, ideali e simbolici. In questo campo non vi sono limiti all'immaginazione, specie se si applica la "legge del contrappasso" dell'Inferno dantesco.
- Nei riguardi di Rettori, Direttori di Istituto, Presidi di Facoltà che sanno sorridere, che sono affabili, che vegliano agli interessi degli studenti e mantengono con essi un contatto umano: ogni tanto schierarsi numerosi su due file, al loro passaggio in entrata o in uscita, e applaudirli. In silenzio, senza commenti.
- Nei riguardi di singoli docenti che dimostrano le stesse qualità sopra indicate, applaudirli alla loro entrata in aula. Applaudire un docente alla fine di una lezione particolarmente bella. Astenersi invece da applausi convenzionali, dove sono semplicemente in uso.
- Nei riguardi di responsabili accademici e docenti autoritari, freddamente formali, privi di contatto umano, che non sorridono mai: attaccare sui finestrini laterali delle loro vetture fotografie di Papa

Wojtyla, Gandhi, Che Guevara, Madre Teresa di Calcutta e di altri (ad esempio grandi e venerati docenti del passato).

- Nei bollettini delle associazioni studentesche, di tanto in tanto, pubblicare liste precedentemente votate, in ordine alfabetico (non secondo i gradi accademici), di responsabili accademici e docenti stimati e amati dagli studenti (senza dimenticare gli eventuali docenti a contratto).
- Da notare che tutte queste azioni costituiscono atti di selezione significativi del corpo accademico che non possono restare privi di qualche risultato. Ma attenzione! Niente inflazione! Altrimenti riducete il valore della vostra moneta!
- Anche sul piano culturale e scientifico bisogna superare l'autoritarismo e l'*ipse dixit*.. Gli studenti devono prendere l'abitudine di porre domande e avanzare obiezioni, anche se le parti possono poi restare sulle loro rispettive posizioni. Questo colloquio fra studenti e docenti è molto diffuso altrove, specie nelle università anglosassoni. E del resto, anche se sono passati 2.300 anni, perché non rimanere nel costume dei Peripatetici? È da loro che si iniziò nella storia la ricerca sull'uomo e sulla vita delle società umane.
- Di fronte a problemi specifici importanti o gravi sul piano didattico, le associazioni studentesche devono poter presentare esposti al Rettore, sotto forma di documenti ufficiali seri ed esaurienti, approvati collettivamente. Questi esposti devono ricevere risposta scritta. Devono anche poter essere trasmessi alla stampa.
- Allo stesso modo una associazione studentesca dovrebbe poter chiedere e ottenere convegni con i docenti di una Facoltà al completo, in vista di dibattiti su problemi importanti di carattere culturale o didattico, come pure su grandi questioni attuali e controverse (per es. la "mondializzazione"). In tante università, specie anglosassoni, questi dibattiti sono correnti.
- E per terminare, se le associazioni studentesche intendono perseguire seriamente gli obiettivi di una riforma dell'università, in occasione di elezioni, devono negoziare i loro voti coi partiti politici nelle loro circoscrizioni. Questo è l'unico modo per mettere in crisi la *lobby* degli accademici nei due rami del Parlamento. Si deve dare il voto a candidati che si impegnino in modo preciso a sostenere le riforme, seguendo poi puntualmente le loro prese di posizione al Senato e alla Camera.

Insomma, ragazzi e ragazze, dovete muovervi!

D'altra parte, io non vorrei certo fare quello che dice "Armiamoci e partite". Se mi avvertite in tempo, cercherò di partecipare a qualche vostra manifestazione o *sit-in* (ho il sacco a pelo). Anche se mi trovo ormai sul versante dell'età, con un numero di anni che vi tengo segreto, mi capita ancora di andare a cammello nel deserto africano.

Non dico che verrei alla manifestazione in cammello, ma se aspettate ancora troppo, finisce che mi vedrete in carrozzella... Ma anche in questo caso, ci sarà pure qualcuno di voi che mi spingerà a turno.

A ciascuno di voi, studenti italiani, vorrei dire *Hasta la victoria siempre!*. Dovete prendere in mano la modernizzazione della nostra società. Basta con la mentalità utilitaria e antisociale di vecchi comuni e province. Basta con i Machiavelli e i Guicciardini. Basta con i giuramenti di Pontida e le disfide di Barletta. Basta con le mafie di tutti i tipi. Vogliamo un'Italia europea!

7 AGLI STUDENTI ITALIANI PER IL SECOLO CHE VIENE

7.1 Crisi di società. Critica storica. Saggezza.

Queste vicende tristi e riprovevoli delle nostre università, comunque, non dovete permettere che intralcino il vostro cammino. Consideratele come la polvere che sollevate coi vostri zoccoli nel galoppo.

Parliamo ora del futuro. Ogni anno, all'inizio del corso a Gorizia ero solito fare agli studenti una minuscola e sommaria prolusione sui fatti correnti del mondo, economici e sociali, per aguzzare il loro senso critico. Con questo medesimo intento vorrei chiudere il discorso di questo scritto a voi dedicato.

La crisi di transizione delle nostre società è agli sgoccioli. Sul piano della storia questi "sgoccioli" possono prendere anche un decennio. Ciò significa che interesseranno l'essenziale della vostra vita attiva, diciamo dai 25 ai 60 anni, mezzo secolo. Stando all'esperienza mia propria, e credo di chiunque altro, alla fine di un mezzo secolo poco o nulla resta di ciò che esisteva all'inizio. Sarà così anche per voi.

Il secolo che viene è al di fuori della mia vita (o della mia presente incarnazione), ma sarà la vostra vita. Da parte mia, avendo superato le dimensioni spazio-temporali, cerco di tener conto dell'esperienza storica, ma a dispetto della mia età non sono rivolto al passato ma al futuro, un futuro che io non vedrò, ma che sarà il vostro.

E a questo proposito vorrei dirvi come vedo questo futuro, e che cosa farei al vostro posto. Non c'è qui ovviamente alcuna pretesa profetica. La mia visione vale quanto le vostre, ma tengo a iscriverla qui accanto alle vostre per contribuire, anche "dalla tomba", alle vostre future analisi e meditazioni. In sostanza, e un modesto contributo di "saggezza".

Come definire la "saggezza"?

Quando la parte del mondo naturale esterna all'uomo si pone in termini fenomenici, l'accettazione delle condizioni offerte dalla natura è una necessità. Quando invece questo mondo naturale si pone in termini di iniziative da prendere da parte dell'uomo nei suoi riguardi e in vista di certi fini (sopravvivenza, sicurezza, guadagnare stima, incutere timore), il conformarsi a essa è saggezza.

La "saggezza" è quindi un sistema interiore dell'uomo che può manifestarsi nelle relazioni intersoggettive e sociali senza dipenderne: è un sistema che non fa parte delle comunicazioni intersoggettive e sociali, ma di quelle intraindividuali.

Le società tradizionali, ancora prevalenti in tre quarti del mondo, hanno saputo dare una elaborazione a questo sistema organizzandolo secondo un certo ordine. La "saggezza" va intesa come il compendio di insegnamenti di vita accumulati in un individuo, a un tempo dalla tradizione e dalla sua concreta esperienza personale. Essa non origina norme morali, ma "modi di condotta", in specie "di giudizio", che pertanto non sono imperativi, non implicano censura per chi non sappia o non voglia adottarli, ma piuttosto merito per chi ne faccia correntemente uso. La selezione e l'adozione di questi modi di condotta e di giudizio è più il risultato di un atto di intelligenza e di conoscenza (in senso socratico), che la manifestazione di una sensibilità morale. Ma ambedue questi elementi sembrano tuttavia fusi indissolubilmente nell'atto o nel giudizio di saggezza.

Nelle relazioni umane la saggezza opera segnatamente per ridurre la parte di improvvisazione che in esse sovente compare e, lungi dal rappresentare un sistema convenzionale di comportamento e di giudizio, è una attività di creazione viva e perenne, intesa ad "arrangiare" nel modo più corretto ed efficace il campo zeppo di insidie delle relazioni umane.

La saggezza ci impone oggi di analizzare le società occidentali sulla base della nostra cultura e con il più acuto senso critico; in ogni aspetto, problema, indirizzo politico, economico e sociale, prese di posizione dei media e delle opinioni pubbliche. Perché? Perché l'attuale modello di capitalismo, responsabile della crisi delle nostre società, non potrà durare, e in un paio di decenni sarà sostituito da un altro modello.

Si tratta di una evoluzione estremamente complessa e di dimensioni mondiali, alla quale voi necessariamente in qualche modo potrete e dovrete partecipare.

7.2 La "mondializzazione"

L'ultima fase del nostro modello di capitalismo ci sta venendo incontro nella forma di una grande ondata nota come "globalizzazione dell'economia". Bisogna vedere che effetti questa globalizzazione eserciterebbe sulle nostre vite, e concludere che questo processo deve essere arrestato con ogni mezzo possibile e poi invertito nel suo corso.

Le descrizioni e le previsioni che ci vengono presentate dai mezzi di informazione provengono tutte dai principali sostenitori e beneficiari di questo preteso nuovo ordine mondiale. Ossia i capi delle multinazionali e i loro alleati nei governi e nelle burocrazie centralizzate del commercio internazionale.

L'euforia che viene manifestata si basa sulla libertà di affermare, al livello mondiale, versioni di teorie, strategie e politiche economiche che si sono dimostrate del tutto fallimentari negli ultimi decenni. Infatti ovunque sono state applicate non hanno portato che maggiore povertà, perdita di terre e di case, violenza, alienazione e degrado della natura.

Si pretende che col GATT e l'OMC (Organizzazione Mondiale del Commercio) l'economia mondiale conoscerà rapidamente una crescita di 250 miliardi di dollari, con benefici che "filtreranno" giù a noi tutti. Ma questo tipo di economia globale è cosa nuova solo nelle dimensioni, assai meno nella forma.

La novità sta nelle regole globali che sono state imposte; nella aumentata velocità operativa prodotta dalle nuove tecnologie; nel potere politico globale che le mette in sella. Sta anche nel fatto che le democrazie hanno votato la soppressione delle loro precedenti leggi al solo fine di conformarsi alle norme della nuova burocrazia globale. Sono parimenti delle novità l'eliminazione di tutte le norme intese a controllare le multinazionali, e la liberalizzazione dei cambi (mirante a creare una economia da "bisca" o da "casinò").

Ma i principi ideologici profondi che ispirano l'economia globale non sono affatto nuovi. Sono quegli stessi principi che ci hanno condotto nel vicolo cieco in cui oggi ci troviamo sul piano sociale, economico ed ecologico. Questi comprendono la famosa "crescita economica" e il bisogno di un libero mercato senza restrizioni per stimolarla; l'assenza di regolamentazioni pubbliche; un consumismo sfrenato tendente a un unico modello di sviluppo per tutto il mondo, che tutti i paesi e i popoli dovrebbero accettare, quali che siano le loro culture, ma che riflette solo e unicamente la visione degli interessi delle multinazionali. Il risultato finale non potrebbe essere che una "monocoltura", ossia l'omogeneizzazione globale di culture, stili di vita, e livelli tecnologici, con il conseguente smantellamento delle tradizioni e delle economie locali.

Questi principi ideologici in sostanza non sono che una razionalizzazione di un nuovo tipo di colonialismo industriale imposto ai paesi poveri, e insieme ai poveri dei paesi ricchi.

7.3 Non può funzionare

Resta da vedere se un tale sistema può funzionare. Se l'espansione prevista dall'OMC avrà effettivamente luogo. Se si troveranno le risorse per questa crescita: acqua, energia, minerali, legno. Dove si sistemeranno i rifiuti.

Bisogna vedere chi trarrà i maggiori vantaggi da tutto ciò. Saranno forse le popolazioni rurali espulse ovunque nel mondo dalle loro terre, a profitto delle grandi monoculture industriali, per cui non produrranno più alimenti diversificati per il consumo locale, ma prodotti come carni e caffè per dei mercati di esportazione a prezzi decrescenti? Saranno forse le popolazioni urbane, a cui si aggiungeranno ondate di immigranti dal mondo rurale con aumento della disoccupazione? E le conseguenze ecologiche? Possono gli aumenti dei consumi continuare eternamente? Quanto ancora dureranno le rimanenti foreste? Quante auto potranno ancora essere prodotte e acquistate? Quante altre strade continueranno ad asfaltare i nostri paesi? Che ne sarà di tanti animali? Degli uccelli?

Dopo tutto questo, sarà la nostra vita migliore? I risultati attesi giustificano tante distruzioni? E noi, come individui, famiglie, comunità, nazioni, avremo una maggiore sicurezza, meno ansie, un maggiore controllo

sui nostri destini? È mai possibile che potremo star meglio in un sistema che distrugge i governi locali e regionali trasferendo il potere reale a delle multinazionali senza volto? Vogliamo veramente questo? Se non lo vogliamo, come possiamo invertire questo processo?

Ebbene, tutti questi interrogativi non compaiono mai nei mezzi di informazione! Al contrario, tutti gli aspetti della globalizzazione, anche i più banali (come la velocità delle comunicazioni "in tempo reale") sono ossessivamente esaltati in forme mitiche. Si parla di strumenti e fini meravigliosi, senza mai analizzarne le conseguenze. Chi tenta una di queste analisi è subito tacciato di "protezionista", ben si intende in senso antiliberalista, e non in quanto difensore della vita e della libertà dell'umanità contro chi vuole sopprimerle.

I mezzi di informazione inoltre ignorano totalmente le opposizioni a questa globalizzazione che ormai sono diventate trasversali, estendendosi praticamente a tutte le categorie sociali. Non si domandano in che misura la globalizzazione influisce sulle immigrazioni dai paesi del Sud. Non spiegano le ragioni di certe rivolte (come quella dei Zapatisti). Non descrivono i fallimenti dei grandi progetti di "aggiustamento strutturale" della Banca Mondiale, e le loro conseguenze su intere popolazioni, che vengono a perdere una vita bene organizzata ed equilibrata, tendenzialmente felice, anche se modesta e forse povera secondo il nostro metro.

In ogni occasione i mezzi di informazione fanno spremere lacrime di cocodrillo a proposito della "fame nel mondo". Ma non dicono che le forniture alimentari mondiali sono nelle mani di una decina di grandi società (per l'Italia i "Grandi Mulini"), e che queste col potere del denaro riducono le razioni dei poveri per aumentare quelle dei ricchi (e dei loro animali).

Ogni nuova innovazione tecnologica viene esaltata in termini utopici come una panacea per la società. Ora è la volta delle reti globali computerizzate, le quali "aumenterebbero il potere" di individui e comunità! Mentre invece sono finalizzate alla concentrazione del potere delle multinazionali che non potrebbero più funzionare senza di esse.

7.4 Tutti i paradigmi sono falsi

Del resto tutti i paradigmi in base ai quali il sistema giustifica le sue scelte sono falsi. A cominciare dall'assunto che un mondo finito possa sostenere un sistema economico basato su una crescita senza limiti. Quanto poi al "libero mercato", l'unica cosa "libera" è la libertà delle multinazionali di privare della libertà chiunque altro. Compresa la libertà dei paesi democratici di difendere le loro economie, comunità, culture ed ecologie. In conclusione, chi può guadagnare da questa globalizzazione dell'economia sono solo le multinazionali e i super-ricchi.

Abbiamo già detto che se prendiamo su Internet il "sito" Banca Mondiale, troviamo una ottimistica descrizione della sua organizzazione, mentre il solo riferimento critico allude ad "alcuni osservatori" che lamenterebbero nella Banca una certa mancanza di sensibilità sociale! Orbene, quali sono le condizioni che la Banca Mondiale correntemente impone per i suoi interventi di "riaggiustamento" delle economie? Ecco: 1) abolizione delle tariffe doganali protettive, che mette in pericolo l'industria nazionale; 2) soppressione delle norme di controllo degli investimenti esteri che vengono a dominare l'industria locale; 3) conversione di una agricoltura diversificata, a scala ridotta e bastevole a sé stessa, in monoculture di esportazione che riducono le possibilità alimentari delle popolazioni; 4) eliminazione del controllo dei prezzi, ma imposizione di un controllo sui salari; 5) drastica riduzione dei servizi sociali e sanitari; 6) privatizzazione aggressiva delle società di stato; 7) fine dei programmi nazionali di *import-substitution*. Questi sono mezzi il cui unico risultato può essere solo quello di paralizzare i tentativi di un paese di sopravvivere. Ecco che cosa fa la Banca Mondiale che tutti i nostri mezzi di informazione trattano con una specie di *timor majestatis*.

È strano come delle società possano distruggersi per la loro incapacità a riesaminare la validità delle loro ideologie economiche al mutare delle circostanze. Gli economisti infatti, come tutti i vari "credenti", non sanno guardare al di là dei loro schemi di pensiero.

Non si accorgono, ad esempio, di quanto i loro principali strumenti di indagine sul progresso economico

siano illusori: il Prodotto Nazionale Lordo (GNP), il Prodotto Interno Lordo (GDP)... Su queste basi, una maggiore attività economica significa una economia più florida. Quindi anche, per esempio, l'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali, la costruzione di più prigioni, la produzione di armi belliche. Per contro, non rientrano nella attività economica altre cose ben più desiderabili, come il lavoro domestico, la custodia dei bambini, i servizi comunitari, la produzione di alimenti e beni durevoli artigianali, destinati al consumo anziché alla vendita. Tutte queste cose non figurano nelle statistiche economiche.

Il non tener conto dell'economia cosiddetta "informale", che sfugge alle statistiche, è una bestialità economica.

In uno studio da me fatto sull'economia informale dell'Africa Occidentale, ho potuto constatare che le esportazioni di bestiame dal Niger alla Nigeria erano sempre molto superiori alle risultanze delle statistiche doganali: in un anno record lo furono di ben 27 volte!

La Commissione Europea ha il problema allo studio: sembra che, se si tenesse conto dell'economia "informale", al PIL dei paesi dell'Unione Europea bisognerebbe aggiungere dei coefficienti considerevoli: da un minimo del 3,7% per la Finlandia, a un massimo del 25% per l'Italia.

Ma le teste d'uovo degli attuali economisti non se ne accorgono. Per un fenomeno di "scotomizzazione" non "vedono" fenomeni che sono al di fuori del loro paradigma, fondato solo su analisi quantitative e su un uso improprio delle statistiche. I bilanci della Banca Mondiale sono pieni di cifre messe tra parentesi (il che sta a significare valutazioni "a lume di naso"), oppure comprendono voci prive di cifre e indicate "per memoria". Da notare che con adeguati strumenti statistici di carattere socio-economico sono quantificabili, con buona approssimazione, anche elementi puramente qualitativi! Perché qualche luminare della scienza economica non si occupa di questa ricerca in vista di un premio Nobel?

7.5 Ideologia e corruzione

In questi problemi bisognerebbe anche distinguere dove sta l'ideologia e dove la pura e semplice corruzione.

Quanti economisti seguono ideologie senza crederci, giusto per propria convenienza, per evitare il "buio a mezzogiorno" di Arthur Koestler? E nei mezzi di informazione quanti ripetono a pappagallo tesi assurde, alle quali non credono, giusto per la "carriera," o per non essere licenziati?

La corruzione è oggi particolarmente evidente nel mondo scientifico. La ricerca scientifica è esclusivamente orientata al mercato, al servizio delle multinazionali e dei governi loro infeudati che la finanziano. Per esempio, in tema di "polmoni" e "cancro", quanto nuoce il fumo e quanto le polluzioni industriali? Si parla solo del primo. Non sarà per caso onde occupare totalmente lo spazio dei timori inconsci del pubblico, per non dover parlare delle seconde? La nevrosi di massa che è stata creata artificialmente negli Stati Uniti in materia di fumo legittima molti dubbi.

Le ricerche scientifiche del nostro tempo non possono più darci alcuna garanzia di attendibilità.

Durante le riunioni sulla carne con ormoni, nel conflitto commerciale che ha opposto l'Unione Europea agli Stati Uniti, c'erano scienziati americani che non affermavano pubblicamente quello che invece ammettevano confidenzialmente in privato ai colleghi europei durante il *coffee-break*.

Come tutti si sono accorti, manifestamente viziate sono anche le prese di posizione scientifiche in materia di rischi dell'energia atomica. Ma qui ormai la vittoria delle opinioni pubbliche contro l'energia atomica, anche per fini di pace, si sta avvicinando a gran passi.

Come si vede, il movimento in favore della globalizzazione dell'economia non è una espressione delle nostre opinioni pubbliche, manifestatasi attraverso le istituzioni democratiche; non è il tipo di "processo evolutivo" che i suoi sostenitori pretendono sia, come si trattasse di una forza della natura. È semplicemente uno schema che alcuni hanno escogitato, un esperimento economico, destinato a favorire le istituzioni che lo promuovono. Viene avanzato nei riguardi del mondo degli affari come soluzione per i crescenti problemi delle multinazionali e di certe *élites* politiche.

Ma è la risposta sbagliata. Non è nell'interesse dei popoli, né del nostro pianeta, che si continui di questo passo. Anche se nei paesi industriali è difficile per molti di accettarla, una risposta migliore della globalizzazione dell'economia sta nel cammino inverso. Quello di una molteplicità di economie rivitalizzate, locali, diversificate, e almeno in parte bastanti a sé stesse.

7.6 Ideologie e politiche economiche

Ancora, poco tempo fa il mondo non era incamminato verso la globalizzazione, ne desiderava esserlo. Ancora oggi la grande maggioranza della gente nel mondo conserva tipi di economie tradizionali (di reciprocità e di redistribuzione, oltre che di mercato). Molti non sono poveri, e un'alta percentuale di quelli che lo sono si trovano in questo stato proprio per le politiche di un preteso libero mercato che qui condanniamo. Molti governi di paesi non industrializzati non hanno mai accettato l'idea che la distruzione delle loro economie locali possa migliorare la loro vita.

D'altra parte un "nuovo ordine mondiale" in senso solo economico, e non anche sociale, non può esistere. In altre parole, il famoso "Nuovo Ordine Economico Internazionale", o NOEI, periodicamente riproposto in particolare dagli Stati Uniti, non è che uno specchio per le allodole. Le realtà concrete sono ben diverse. Oggi i superconsumatori sono il 20% della popolazione mondiale, e consumano l'80% delle risorse. Mentre il 20% dei marginali, al fondo della scala, vivono in uno stato di totale povertà. Dal punto di vista del reddito mondiale, l'82,7% va al 20% superiore. Mentre il 20% inferiore riceve l'1,4%, ossia 60 volte di meno. E dire che queste proporzioni sono calcolate sui livelli medi nazionali, non sui redditi individuali, perché in questo caso la differenza sarebbe di 150 volte.

Bisogna una buona volta tracciare una netta distinzione fra politica economica e ideologia economica, altrimenti non si capisce più niente.

L'intero secolo 20° è stato segnato dal conflitto tra le due ideologie estreme del "tutto stato", o socialismo selvaggio alla sovietica, e del "tutto mercato" o liberalismo selvaggio all'americana. Queste concezioni estreme sono appunto delle ideologie e quindi non rientrano tra le forme proprie di politica economica che si articolano invece, secondo i tempi, i luoghi e i bisogni, fra una "prevalenza" dello stato, e una "prevalenza" del mercato nell'economia.

Ciò implica che, volta a volta, ci si possa riferire all'uno o all'altro degli elementi dell'economia derivati dalle teorie di Adam Smith, Marx, Walras, Keynes, von Hayek, fino ai recenti. La pretesa di voler collegare una ideologia ai classici o ai neo-classici è una semplice soperchieria.

L'Europa infatti, per ragioni culturali e storiche, e grazie a una lunga e ormai secolare dialettica di lotte sociali, ha saputo mantenersi nell'economia su queste basi reali, scientifiche e non ideologiche. Tanto è vero che i suoi governi conservatori non promuovono mai un liberalismo selvaggio all'americana, e i suoi governi social-democratici non perseguono mai un socialismo selvaggio alla sovietica.

Le due ideologie estreme non possono dar luogo che a diverse forme di tirannie: nel primo caso quella delle multinazionali fiancheggiate da una *élite* economica e politica; nel secondo caso quella della dittatura fiancheggiata da una nomenclatura di regime.

Contrariamente a quanto sostenuto dagli ideologi dei due campi, mercato e stato hanno bisogno l'uno dell'altro, e con poteri rispettivi che si trovino più o meno in equilibrio. Ciò richiede una pratica di democrazia pluralista istituzionalizzata ed efficiente.

Per la teoria e la pratica economica è pacifico che i mercati distribuiscono risorse efficientemente solo quando sono in concorrenza, e quando le imprese pagano per gli effetti sociali ed ecologici delle loro attività, ossia quando internano i loro costi di produzione. Ciò richiede che i governi stabiliscano e impongano norme tali da rendere questo internamento effettivo. E poiché le imprese di successo diventano sempre più grandi e monopolistiche, i governi devono continuamente intervenire per frazionarle e ristabilire la concorrenza. Per poter fare questo devono necessariamente godere di poteri uguali a quelli del mercato.

Una volta che il potere del mercato si espande oltre i confini dello stato-nazione tramite la globalizzazione, la concentrazione dei poteri del mercato va oltre le possibilità di controllo dei governi. Questa è infatti oggi la principale conseguenza dei programmi di "aggiustamento" della Banca Mondiale, del Fondo Monetario e degli accordi commerciali negoziati tramite l'OMC. Le massime decisioni sono state trasferite dai governi - che in teoria dovrebbero rappresentare gli interessi dei cittadini - alle imprese multinazionali che per loro natura servono solo gli interessi dei loro azionisti e dirigenti (specie questi ultimi).

In 13 anni, dal 1980 al 1993, le 500 maggiori imprese hanno soppresso 4,4 milioni di impieghi; hanno aumentato le vendite di 1,4 volte, il patrimonio di 2,3 volte, i dividendi di 6,1 volte. Una impresa nella quale 5 aziende controllano il 50% o più del mercato è considerata dagli economisti come monopolistica. Secondo l' Economist, 5 imprese multinazionali controllano più del 50% del mercato mondiale in beni di consumo durevoli, autoveicoli, aerei, prodotti aerospaziali, componenti elettronici, elettricità, elettronica, acciaio. E 5 imprese multinazionali controllano il 40% del mercato del petrolio, dei computer personali e - cosa gravissima per il pubblico dibattito - dei mezzi di comunicazione e di informazione.

Ecco, cari studenti, questa è la famosa globalizzazione o mondializzazione dell'economia che ci viene propagandata dalla stampa e dalla televisione.

Ecco perché, in vista del futuro, vi prego di esercitare continuamente il vostro più acuto senso critico. Alcuni di voi potranno forse preferire questa soluzione per l'economia mondiale. A questi chiedo, prima di fare le loro scelte di azione, di tener conto di quanto vi ho qui esposto.

7.7 Analisi della fase attuale del sistema capitalistico

Le analisi che seguono, oltre che delle realtà e degli studi del secondo dopoguerra, tengono conto di lunghe conversazioni che ebbi, recentemente a Dakar, con Samir Amin, l'economista egiziano che tutti gli studenti di economia conoscono. Il concentrare questi argomenti in poche pagine è stato un lavoro improbo. Quindi perdonatemi lo stile telegrafico.

1. Quali sono i caratteri principali della congiuntura economica generale?

- Le stesse opzioni fondamentali, dette neoliberali, ispirano le politiche economiche della quasi totalità dei governi del mondo. Obiettivi: deregolamentazione; flessibilità del mercato del lavoro; privatizzazione a oltranza; riduzione delle spese sociali; lotta all'inflazione; terapie di *choc* tramite i programmi di aggiustamento strutturale. Tuttavia i paesi dell'Asia dell'Est non fanno veramente il gioco neo-liberale.
- La crisi colpisce la quasi totalità dei paesi. Sintomi: crescita debole (nulla o negativa per le zone marginalizzate del Sud e per i paesi dell'Est); basso livello degli investimenti nelle attività produttive; aumento della disoccupazione; sviluppo del lavoro precario e dell'economia informale; aggravamento delle ineguaglianze.
- Finanziarizzazione, ossia dominazione delle logiche speculative a breve termine, a detrimento degli investimenti produttivi a lungo termine.
- Sottomissione delle politiche nazionali a una mondializzazione incontrollata e incontrollabile a causa delle opzioni neoliberali.

2. Ci sono alcuni fenomeni associati alla congiuntura che devono essere messi in conto per una analisi della logica di queste opzioni, delle loro cause e conseguenze, degli interessi sociali che privilegiano o sacrificano.

- La rivoluzione tecnologica che impone una ristrutturazione dei sistemi produttivi.
- Le competitività comparate dei sistemi produttivi della Triade (Stati Uniti, Europa, Giappone) e delle economie periferiche.

- L'evoluzione delle strutture e delle prospettive demografiche.
3. Questi fattori, visti congiuntamente, producono quasi ovunque delle economie a diverse velocità. Le diverse velocità fanno parte della storia del capitalismo, ma il fenomeno fu attenuato nel dopoguerra (1945-1980) perché i rapporti sociali avevano allora imposto l'intervento sistematico dello stato.
 4. In questa crisi appaiono delle trasformazioni qualitative maggiori, che almeno su due piani sono di una portata decisiva e a lungo termine.
 - Le grandi imprese sono diventate abbastanza potenti per poter sviluppare proprie strategie di espansione al di fuori, e talora contro, le politiche degli stati. Il discorso neoliberale contro lo stato è inteso solo a mascherare questo obiettivo per legittimare la logica esclusiva della difesa degli interessi particolari. La libertà non è per tutti! È un discorso ideologico!
 - In relazione diretta con le rivoluzioni tecnologiche, i processi lavorativi si stanno totalmente scompaginando e creano una larga segmentazione del mercato del lavoro.
 - Questi due gruppi di fenomeni sono reali e possono essere visti sotto il duplice aspetto della "crisi e gestione della crisi" e delle "trasformazioni in corso nei sistemi". Comunque pare chiaro che le trasformazioni nel sistema capitalistico non sono il prodotto di forze metasociali alle quali ci si deve sottomettere come a leggi di natura (che non hanno alternative), ma bensì sono il prodotto di rapporti sociali che presentano sempre diverse possibili opzioni che devono essere esaminate.
 5. La finanziarizzazione può essere analizzata come un prodotto della crisi. L'eccedenza di capitali che non può trovare impiego nell'espansione dei sistemi produttivi è una minaccia grave per la classe dominante, perché può portare a una svalutazione massiccia del capitale. La gestione delle crisi impone quindi che vengano forniti impieghi finanziari tali da evitare il peggio - tassi di interesse elevati, flessibilità dei cambi, debito estero dei paesi del Sud e dell'Est, privatizzazioni, finanziarizzazione dei fondi pensionistici. La fuga in avanti della finanziarizzazione, tuttavia, non permetterà certo di uscire dalla crisi, ma al contrario spingerà verso una spirale di stagnazione perché aggrava l'ineguaglianza della ripartizione dei capitali, costringendo le imprese a fare il gioco finanziario all'interno delle loro stesse gestioni. Abbiamo già avuto le prime avvisaglie di crolli di borsa che avevo previsto in classe ai miei studenti un paio d'anni prima che si verificassero. Vorrei confermare qui che andrà sempre peggio, fino ad arrivare a un crollo mondiale di tutte le borse (una Wall Street del 1929 "mondializzata").
 6. La nuova divisione Ovest-Est pone il problema delle teorie riguardanti l'espansione mondiale del capitalismo. Il "miracolo asiatico" è sembrato per un momento rimettere in causa la teoria della polarizzazione inerente all'espansione del capitalismo mondiale. Non pare sia il caso. Comunque, da un lato la polarizzazione non può considerarsi una forma immutabile, e dall'altro si potranno avere anche forme diverse di polarizzazione. Per esempio, attraverso l'esercizio dei "Cinque Monopoli" di Samir Amin (tecnologia, mercati finanziari, accesso alle materie prime, comunicazioni, armi di distruzione di massa), la Triade USA-Europa-Giappone, grazie alla legge del valore mondializzato, sta producendo una forma nuova di polarizzazione: quella di rendere subalterne anche le industrie delle periferie dinamiche.
 7. Rimane a questo punto l'incognita della Cina. Che ne sarà di essa? In teoria ci sono 4 ipotesi: disgregazione, proseguimento del progetto nazionale cinese, degradazione di questo progetto, evoluzione a sinistra verso un rafforzamento delle forze popolari. Chissà! Il proseguimento del progetto nazionale cinese sembra il corso più probabile. Ma con la Cina non si sa mai.
 8. C'è poi ancora la questione più generale della polarizzazione nel sistema mondiale in ricostruzione.
 - Nei paesi del centro sarà probabilmente impossibile ricostruire una armata di riserva di lavoro importante nei loro territori, e di ricentrare le attività produttive su quelle relative ai 5 monopoli (relegando alle periferie dinamiche segmenti di produzione industriale tradizionale banalizzata). I sistemi democratici dei paesi del centro non lo permettono. In un modo o in un altro esplosioni

violente faranno uscire il movimento fuori dei sentieri tracciati dalla opzione neoliberale, verso sinistra; ma non si può escludere che avvenga in qualche paese anche verso destra.

- Nei paesi periferici sarà impossibile che la espansione delle attività produttive modernizzate possa assorbire le gigantesche riserve localizzate nelle attività a bassa produttività. Ci vorrebbero degli investimenti enormi. Le periferie dinamiche resteranno dunque delle periferie, con tutte le contraddizioni atte a favorire una posizione subalterna, sottomessa ai 5 monopoli del centro.

9. Che dire poi della costruzione europea?

- Nata come progetto di mercato comune, ha trovato facili successi in una fase di espansione dell'economia mondiale. Ma il proseguimento di questo compito storico si scontra con le difficoltà economiche prodotte dalla presente crisi dell'attuale modello di capitalismo. Attenzione quindi a non imputare all'Unione Europea difficoltà che non provengono da essa, e che avremmo in misura ancora maggiore se l'Unione Europea non esistesse! Il problema dell'Unione è ora quello di vincere le resistenze nazionali a una integrazione politica che la moneta unica con certezza indirettamente favorirà.
- I poteri dominanti in Europa sono sostanzialmente schierati con le opzioni neoliberali. Tuttavia, date le tradizioni culturali e storiche dell'Europa, non si tratta di un liberalismo selvaggio all'americana, al punto che il problema di un "patto sociale europeo" è stato imposto al più alto livello politico. Quali potranno esserne gli affetti nei rapporti con gli Stati Uniti, con il Giappone e con le periferie? Con le periferie lo si vede già, soprattutto in Asia, ma anche in Africa e in Russia, l'Unione Europea è già diventata un punto di riferimento sia economico che politico delle periferie.
- È vero che in Europa si ripetono ancora, a pappagallo, le premesse ideologiche della mondializzazione incontrollata. Ma questo non può durare nel quadro sociale europeo. Intanto potrete cominciare voi studenti a fare casino su questo tema.

7.8 Gestione della fase di crisi da parte delle forze dominanti

Qui ci sarebbe molto da dire perché l'argomento è complesso. Cerco di riassumerlo in alcuni punti sommari, sicuro che potrete afferrarli.

1. La logica della gestione economica della crisi si esprime nelle politiche economiche che si sono dette. Ma questa dimensione della gestione del sistema - le politiche economiche - non può funzionare da sola. Occorre il sostegno di istituzioni politiche appropriate. Perché il neoliberalismo non crea che caos, e una moltiplicazione di conflitti senza alcuna valida soluzione.
2. Le strutture della vita politica sono state sconvolte dopo la seconda guerra mondiale. Prima di allora, nello stato e intorno a esso, partiti politici, sindacati, confindustrie, ossia il mondo qualificato dai mezzi di informazione come "classe politica", formavano l'ossatura principale di un sistema nel quale potevano esprimersi tutti - movimenti politici, conflitti sociali, correnti ideologiche. Quasi ovunque nel mondo queste istituzioni hanno perduto buona parte della loro legittimità. I popoli non ci credono più. Al loro posto hanno occupato la scena dei "movimenti" di natura diversa, basati su rivendicazioni qualificate come quelle dei Verdi, delle Donne, che si esprimono in favore di una democrazia reale, di una giustizia sociale, dell'ecologia, dell'identità comunitaria (etnica o religiosa). Gli statuti di questi movimenti, le loro forme di organizzazione (o disorganizzazione), i loro modi di espressione, sono di natura diversa da paese a paese: manifestazioni puramente declamatorie operanti attraverso i canali della vita politica (partiti, campagne elettorali), oppure ricorsi alla violenza, con o senza terrorismo. Abbiamo dunque di fronte un nuovo tipo di vita politica, caratterizzato da una estrema instabilità. Di conseguenza, ciò che si impone adesso è una solida articolazione di queste rivendicazioni e di questi movimenti con la critica radicale della società attuale. Ma attenzione! Del capitalismo realmente esistente, non di quello descritto. E una critica radicale della gestione neoliberale mondializzata. In conclusione: ci vuole un

rifiuto cosciente e organizzato del progetto societario dei poteri oggi dominanti. Anche qui, cominciate voi, ragazzi e ragazze!

3. Uno dei maggiori temi dell'offensiva neoliberale si basa su una ideologia ostile allo stato, in tutte le sue funzioni. Ciò coincide con gli interessi delle grandi multinazionali. Ma ovviamente le multinazionali hanno anch'esse bisogno dello stato, se non altro come poliziotto. Per cui ecco gli orientamenti delle forze dominanti: a) nei paesi della periferia si dà la prevalenza alla funzione di poliziotto, escludendo ogni serio tentativo verso la democrazia; b) nei paesi capitalisti sviluppati si mira a forme di "piccola democrazia a bassa intensità", pseudopluraliste e pseudoelettorali (secondo la definizione di Samir Amin). Ovviamente in questi ultimi paesi si è già aperto un conflitto tra le aspirazioni delle maggioranze popolari e i risultati delle politiche miranti alla impotenza degli stati di fronte alla mondializzazione; e alla manipolazione dei mezzi di informazione in forme tali da creare una vera crisi dell'idea e della pratica della democrazia. D'altra parte non si può fare a meno di un poliziotto mondiale, funzione a cui aspirano, al posto dell'ONU, gli Stati Uniti, ma con sempre maggiori riserve da parte di molti paesi. Del resto anche questa primaria potenza ha, come tutte, i suoi limiti, in quanto le guerre devono essere "cofinanziate", le perdite umane nazionali limitate al massimo, e gli alleati di non facile acquisizione.
4. C'è una strategia politica globale per la gestione mondiale messa in opera dagli Stati Uniti, talora con connivenze anche da parte dell'Europa e del Giappone. L'obiettivo degli Stati Uniti è lo sbriciolamento massimo delle forze potenzialmente opposte al sistema, mediante la disintegrazione delle forme statali di organizzazione della società. Ciò equivale a incoraggiare le rivendicazioni identitarie e comunitarie di natura etnica, religiosa o altra. Ebbene, vi è un principio democratico basilare che dobbiamo affermare con forza: esso implica il rispetto assoluto delle diversità nazionali, etniche, religiose, culturali, ideologiche, principio che non deve essere violato. Su questo punto le sinistre storiche sono state a volte carenti, come del resto anche delle democrazie autentiche (Canada, caso Gran Bretagna-Irlanda, Brasile, razzismo antinero in USA). Il successo di queste rivolte culturali è dunque alla misura delle insufficienze della gestione democratica del potere.

La conclusione? Dobbiamo considerare come progressiste le rivendicazioni che si articolano sulla lotta contro lo sfruttamento sociale e per una più grande democrazia in tutte le dimensioni. In questa fase, di conseguenza, sono progressiste le rivendicazioni che contribuiscono a fare aprire gli occhi di tutti sulle realtà del progetto di società mondializzato neoliberale. Ossia che rifiutano apertamente di sostenere, tollerare o fingere di ignorare, gli obiettivi della mondializzazione capitalista sfrenata, della sottomissione dei popoli alla gestione democratica "di bassa intensità", dell'appoggio ai regimi autoritari ma docili. Per contro, tutte le rivendicazioni che si presentano senza programma sociale, non ostili alla mondializzazione, estranee al concetto di democrazia, sono francamente reazionarie e servono puntualmente gli obiettivi di questo modello di capitalismo in crisi. Attenzione dunque a queste discriminazioni, quando fate casino su questi temi, perché sono un poco sottili e comunque nuove.

7.9 L'alternativa di una "economia al servizio dei popoli"

Anche qui devo riassumere il tema per punti precisi.

1. Il punto di partenza obbligato di qualsiasi alternativa rispettosa degli interessi dei popoli è il rafforzamento, attraverso le lotte, dei loro poteri nelle società nazionali. I dibattiti di questa natura sono per fortuna numerosi e spesso ricchi, ma in generale si svolgono nel quadro di un paese o di un continente, con il risultato che la dimensione mondiale dei problemi e delle soluzioni è largamente assente. D'altra parte altri dibattiti, egualmente importanti, riguardano le dimensioni planetarie dei problemi, col risultato inverso, ossia che i problemi mondiali non vengono legati ai problemi nazionali, che restano ignorati o semplificati. A questo proposito, non sarà inutile dare qui una lista di tali questioni e problemi:

- (a) *Rilancio economico*. Rilancio in tutti i paesi, sia del centro che delle regioni stagnanti delle periferie, in tutti i continenti. Su quali basi? Priorità alla concorrenza internazionale o ai mercati interni e nazionali? O allo sviluppo di attività non mercantili (valore d'uso anziché di scambio)? Mediante quali politiche economiche (neokeynesiane o altre)? Quale ruolo deve essere assegnato allo stato e al settore pubblico?
- (b) *Lotta contro l'esclusione e la disoccupazione*. Come conciliare la difesa dei diritti acquisiti dai lavoratori con l'eradicazione delle nuove forme di povertà e di esclusione?
- (c) *Espansione di attività sociali non mercantili*. Come risposta alle sfide dell'eradicazione della disoccupazione e dell'esclusione? In una prospettiva socialista a più lungo termine?
- (d) *Ricostruzione della solidarietà sociale*. Mediante ridistribuzioni di ricchezza e di redditi sia nei paesi ricchi che in quelli del Sud? Come finanziarle? Quali sarebbero i loro effetti sui criteri della gestione economica?
- (e) *Lotte per l'eguaglianza dei sessi*. Come integrarle nei programmi di rilancio di uno sviluppo sociale autentico?
- (f) *Preoccupazioni ecologiche*. Come concepire dei sistemi di decisione economica che garantiscano una loro presa in considerazione seria?
- (g) *Mondializzazione*. Come concepire un nuovo tipo di mondializzazione controllata, in sostituzione di quella sfrenata?
- (h) *Rapporti internazionali*. Come sottoporre le relazioni internazionali alle esigenze di uno sviluppo interno socialmente progressista?
- (i) *Democrazia*. Come far vivere una democrazia a base largamente popolare che si trova in frequente conflitto coi criteri di gestione di questo modello di capitalismo? Come far progredire la democrazia reale nelle società?
- (j) *Forme dell'organizzazione popolare*. Che ruolo possono avere i partiti, i sindacati e le altre forme di movimenti sociali nella loro qualità di organizzazioni collettive?
- (k) *Blocchi sociali a base popolare alternativi*. Quali i criteri per costituirli? Antimonopolistici? Antimperialisti? Quali sono le contraddizioni maggiori in seno al popolo a cui questi blocchi devono far fronte? Quali le procedure per risolverli?

2. Diversità culturali e nazionali. Come gestirle democraticamente?

- (a) Bisogna respingere l'idea che si tenta di imporci per cui la mondializzazione é da prendere o lasciare, in quella forma sfrenata che risponde agli interessi delle grandi imprese multinazionali, chiudendoci in una autarchia assurda. La mondializzazione, come tutto il resto, ha molte alternative possibili, qui definite dagli equilibri (o squilibri) che caratterizzano in un dato momento i rapporti fra le nazioni, e dietro di essi, i rapporti sociali interni di queste nazioni. Un rafforzamento delle maggioranze popolari é la condizione imprescindibile per l'emergenza nei paesi della periferia di alternative ai progetti nazionali sul piano mondiale. Gli interventi umanitari, come la cooperazione internazionale allo sviluppo, possono rappresentare dei sostegni utili, ma non possono in alcun modo sostituire le azioni autonome delle maggioranze popolari. Si tratta infatti di rapporti di forza che possono essere modificati solo attraverso l'azione dei diretti interessati.

Per facilitare il processo, si deve dare la priorità alla formazione di grandi raggruppamenti regionali o subcontinentali, capaci di imporre una rinegoziazione dei rapporti Nord-Sud. Dei blocchi latino-americani, africani, arabi, del sud-est asiatico che, accanto alla Cina, all'India, e forse al Brasile e alla Russia, possano gradualmente diventare capaci di ridurre gli effetti polarizzanti dei 5 monopoli e dare vita a un mondo multipolare di maggioranze popolari nazionali e democratiche.

- (b) Il famoso "Nuovo Ordine Economico Internazionale" (NOEI), dopo la sconfitta delle proposte dei 77 Non-Allineati alla VI conferenza delle Nazioni Unite nel 1974, rifece capolino di tanto in tanto

come espressione dell'imperialismo degli Stati Uniti e dei paesi ricchi. È chiaro che, l'economia non essendo l'unica dimensione della cultura, nessun Nuovo Ordine Internazionale potrà mai nascere che non sia, a un tempo, economico e sociale. Questo Nuovo Ordine non potrebbe prescindere dagli aspetti seguenti:

- Rinegoziazione delle parti di mercato e delle regole di accesso a esse, progetto che rimetterebbe in causa l'OMC da poco creata.
- Rinegoziazione dei sistemi di mercato dei capitali, con limitazione delle speculazioni finanziarie e orientamento degli investimenti verso attività produttive del Nord e del Sud. Questo progetto rimetterebbe in questione le funzioni della Banca Mondiale e forse la sua stessa esistenza.
- Inizio di una fiscalità di portata mondiale: per esempio sullo sfruttamento delle risorse naturali e la loro redistribuzione su scala mondiale secondo criteri appropriati e per degli impieghi effettivi.
- Demilitarizzazione del pianeta a cominciare dalle armi di distruzione di massa.
- Democratizzazione dell'ONU.

7.10 Che fare noi?

"Campa asino mio che l'erba cresce" mi direte voi studenti di fronte a questo elenco di "utopie"! Ma vorrei dirvi che le utopie sono sempre "a tempo determinato", compresa quella di una mondializzazione dell'economia nell'esclusivo interesse delle multinazionali, sopra la testa degli stati e dei popoli, che ci viene pubblicizzata dalla mattina alla sera nel vano tentativo di gestire una crisi storica che richiede ben altre soluzioni.

Così, dobbiamo anche noi cominciare a mettere insieme le idee e le forze, nei nostri paesi e nelle maggioranze popolari, per gestire questa crisi di transizione con obiettivi esattamente opposti a quelli suggeriti.

Ecco che cosa intendevo per quell' "acuto senso critico" che vi proponevo all'inizio, e che ho sempre chiesto in classe agli studenti di Gorizia. È cieco infatti chi non vede, o non vuol vedere, che cosa già bolle in pentola.

Più sopra abbiamo accennato a dei blocchi sociali a base popolare alternativi (lettera k). Ebbene, ne esistono nel mondo già almeno tre, in via di formazione spontanea:

1. *I giovani*. Ossia le giovani generazioni emergenti, il blocco maggiore, che si esprime con vigore in tutto il mondo, specie al livello universitario. È impressionante constatare la quasi identità di vedute, di formulazioni, e perfino di parole, fra studenti di università italiane, di Oxford o Cambridge in Gran Bretagna, dell'università Cheikh Anta Diop a Dakar in Senegal, o Makerere in Uganda.
2. *Gli ecologisti*. Questo blocco è uno sviluppo prevalentemente occidentale, che comprende parte della generazione adulta, frutto di una nuova coscienza ecologica mondiale in rapido sviluppo. È il risveglio di una delle costanti della condizione umana fin dalle sue origini: il rapporto vitale con la natura che deve essere gestito con saggezza. Questo risveglio è un segno, largamente istintivo, del senso di diminuita sicurezza e di pericolo di fronte alle moderne inconsiderate e sfrenate tecnologie ispirate unicamente dal denaro.
3. *I difensori dell'identità culturale*. È un blocco il cui sviluppo è prevalentemente terzomondista e post-coloniale, avendo superato le tematiche anticolonialiste del tipo della generazione precedente. Esso mira adesso a ridefinire il diritto alle identità culturali di fronte all'etnocentrismo dell'Occidente. Qui vi è anche una componente che si è andata recentemente profilando in Europa come rivendicazione della stessa identità culturale europea di fronte agli Stati Uniti che si sono costruiti una cultura originale sulla base dell'epopea della "Nuova Frontiera".

Il più importante di questi blocchi è ovviamente il primo, quello dei giovani, perché rientra nel sistema di ineguaglianza e dominazione comune a tutte le società e teorizzato da Balandier: classi sessuali, classi di età, ordini (o stati), caste, associazioni. Le "tensioni" fra classi di età variano nella storia nella misura in cui il processo di mutamento delle società si adegua o meno alle nuove esigenze di vita e di convivenza. E le "rotture" si registrano quando le tensioni si trasformano nella prevalenza innovatrice della classe di età più giovane, oppure nella prevalenza conservatrice di quella più anziana.

Da notare a questo proposito che nella storia le vittorie, per avere un successo duraturo, non devono mai essere totali. Il successo di una rivoluzione dipende dalla capacità delle forze coinvolte di conservare una parte del paesaggio passato; così come il successo di una vittoria conservatrice dipende dalla capacità delle forze coinvolte di ammettere una parte del paesaggio futuro.

La seconda metà del nostro secolo ha segnato un aumento di tensione fra le classi di età, che fu determinato dalla progressiva crisi della attuale forma di capitalismo. Queste tensioni si sono acuite con la fine della guerra fredda, e il crollo dell'Unione Sovietica, che bene o male avevano mantenuto un certo equilibrio mondiale nella minaccia atomica, nella tecnologia e nei modelli economico-sociali, anche se di carattere estremo e ideologico.

Il primo dei blocchi sociali alternativi, che qui ci interessa, ossia quello delle giovani generazioni che comprendono gli studenti universitari, è privo di strutture organizzative e di coordinamento. Tuttavia esso si sta manifestando fortemente in forme spontanee, premesse valide per un suo ulteriore sviluppo.

Alle manifestazioni oceaniche a carattere artistico, soprattutto di musica rock, si sono recentemente aggiunte manifestazioni altrettanto oceaniche di ben altro genere, come quelle intorno a Papa Wojtyła a Parigi. Contrariamente a quanto può apparire, nel primo caso il vincolo non era solo di tipo psico-fisico legato al ritmo; e nel secondo caso non era puramente religioso. In realtà, nel primo caso il vincolo era nel fatto dello "stare insieme" in una atmosfera di divertimento e di solidarietà umana di nuovo blocco sociale. Nel secondo caso il vincolo era nel fatto dello "stare insieme" nelle stesse condizioni, ma con la presenza di un simbolo di grande valore morale perché di vita e di speranza.

Chi erano quei giovani di tutta l'Europa e di tutte le razze extraeuropee? Quanti andavano in chiesa? Quanti erano agnostici? Quanti erano di altre religioni o facevano lo Zen? Quali le classi sociali, i livelli di educazione e di cultura, le idee politiche? Non lo sappiamo. Sarebbe anche impossibile fare una inchiesta di opinione, perché la grande maggioranza di quei giovani sarebbero riluttanti a prestarvisi: una inchiesta da parte della generazione anziana? In funzione "entomologica"? Rientra nella solidarietà di gruppo anche una certa pratica del segreto. Non molto traspare al di fuori di quanto questi giovani si dicono fra loro, nella "loro lingua", una lingua nuova. Non è per ostilità o diffidenza da parte loro. E' forse il risultato di una mancanza di comunicazione, nei loro riguardi, della generazione anziana: nella famiglia, nella scuola, all'università. Così la generazione anziana "raccolge quello che ha seminato", ossia nulla.

In conclusione, quello che sappiamo per certo di queste manifestazioni è che tutti aspirano a "stare insieme", punto e basta. E con un "simbolo"! E non un simbolo loro trasmesso nell'inculturazione, ma uno scelto da loro, oggi!

A questo punto non resta che constatare l'esistenza di questo blocco sociale alternativo. E che a esso si pone il problema di un maggiore coordinamento, capace di evolvere in forme più organizzate, nazionali e internazionali.

Un primo passo sarebbe certo quello di aumentare il numero delle occasioni di incontri collettivi, per "stare insieme" e scambiare impressioni, sentimenti e idee. Il problema dei "programmi" di azione è più complesso. Data la novità, non può essere anticipato, nemmeno in via approssimativa. Deve venire dai diretti interessati, per approcci successivi, in base alle esperienze concrete, e agli effetti constatati della solidarietà di gruppo.

Non ho alcun dubbio sulla fertile immaginazione degli studenti circa le iniziative da prendere. Comunque, tanto per non stare con le mani in mano, cerco di pensare a che cosa proporrei io se, tornato ai 25 anni, mi trovassi oggi fra loro. Ecco un piccolo elenco dei punti che mi verrebbero in mente:

- **Partecipazione a manifestazioni pubbliche** che hanno riflessi diretti sui grandi problemi di società, a sostegno degli obiettivi da noi definiti.
- **Volontarismo in tutti i suoi aspetti.** Quindi: a) a fini pubblici per supplire a carenze dello stato o dell'amministrazione; b) a fini ecologici, contro i pericoli dell'energia atomica, delle polluzioni, del degrado della natura, compresi il paesaggio e il patrimonio artistico; c) a fini sociali, in aiuto a emarginati, poveri, ammalati, vecchi, derelitti provenienti dai paesi del Sud.
- **Tempo libero.** Scelta di divertimenti che, oltre ad assolvere alla loro funzione come tali, rientrino per qualche aspetto nella "causa".
- **Tipo di economia individuale e di gruppo.** Fondato sul principio economico buddista di ottenere "il massimo di felicità col minimo dei mezzi". Privilegiare l'economia "informale", e quella "prosumeristica" (dove uno è al tempo stesso produttore e consumatore); privilegiare il valore d'uso rispetto a quello di scambio. Infatti, in tre quarti delle popolazioni del mondo la felicità e il calore sociale sono maggiori che da noi, sebbene i redditi siano di molto inferiori.
- **Marginalizzazione del mercato.** È un tipo di azione molto diversificata, importante ed economicamente redditizia:
 1. *Lotta al consumismo.* Riduzione degli acquisti unicamente ad articoli rispondenti a un bisogno o desiderio preciso, immediato e concreto, di natura materiale, psicologica o culturale; esclusione degli inutili *gadgets* all'americana e dei banali "capricci" (in napoletano "sfizi"). È qui necessario un continuo controllo psicologico a cui si può fare l'abitudine, e va esercitato a cominciare dalle piccole cose (quel caffè, quella birra, quel gelato, lo vuoi veramente? Se sì, prendilo pure!).
 2. *Lotta alla pubblicità.* Impegnarsi individualmente e collettivamente a non acquistare prodotti che sono oggetto di grande pubblicità. L'eccesso di pubblicità, al di là della breve e semplice informazione, concorre ad aumentare i costi di impresa e quindi i prezzi. E poi... "rompe"!
 3. *Preferenza ai prodotti artigianali.* Sono migliori, più belli, di più lunga durata. Ridurre al minimo indispensabile i prodotti industriali di serie, che sono sempre più brutti e di minore durata. Cercare di eliminare del tutto quello che è in plastica.
 4. *Acquistare e far durare a lungo l'usato.* Ridurre al minimo l'acquisto del "nuovo". Questo atteggiamento poteva considerarsi antisociale in un sistema produttivo fondato su un equilibrio fra profitti e salari, protetto per via sindacale. Ma di fronte alla marginalizzazione dei salari e degli impieghi, e alla massimizzazione di profitti in gran parte ignoti e destinati alla speculazione, il nostro senso di colpa può essere messo in soffitta. Le tecnologie potranno così svilupparsi ulteriormente in macchine utensili, fino a produrre *robot* programmati al punto di poter acquistare essi stessi i beni prodotti dall'impresa.
 5. *Libri di testo.* Tenerli bene e farvi note o sottolineature solo a matita, in modo da poterli rivendere o scambiare.
 6. *Economia di baratto.* Scambio di prodotti, interindividuale o di gruppo, magari su liste. Scambio di servizi (per es. con le macchine private).
 7. *Non seguire le mode.* Sono oggi nella massima parte commercialmente indotte, al solo fine di aumentare le vendite e mettere fuori uso oggetti ancora praticamente nuovi: le scarpe di moda sono oggi le NIKE nere, l'anno venturo saranno le PIKE verdi; i giacconi sono azzurri e gialli, l'anno venturo saranno rossi e verdi... Da notare che le mode sono in parte produzioni "estetiche", e quindi siamo noi che dobbiamo dettarle al mercato, e non il contrario. Il mercato si affannerà subito a produrre quello che noi abbiamo inventato e dovrà adeguarsi ai "nostri" cambiamenti di moda. Del resto il vestiario del mondo offre una infinità di risorse. I turbanti africani, ad esempio, hanno ben 9 usi: copricapo, coprinaso per raffreddori e polluzioni, sciarpa, scialle, asciugamano, fascia per ferite, cuscinetto, copriocchi per dormire alla luce, benda per mali di schiena.

Non bisogna pensare che idee di azione di questo genere siano prive di effetti utili. Una volta nel Senegal tenni un breve seminario all'Università di Saint-Louis (grandi edifici nuovi su dune di sabbia). La prima sera feci una introduzione appunto sulla crisi del nostro modello di capitalismo. C'erano circa 300 studenti. Parlai dalle 21 alle 22 per lasciare tempo a domande e dibattiti. Ebbene, le domande degli studenti durarono 3 ore, fino alle una di mattina. Uno studente mi osservò: "Lei dice delle belle cose sulle multinazionali, sul mercato mondiale. Ma noi qui, paese piccolo e povero, che cosa possiamo fare?" - Risposi: "Si può sempre fare qualcosa. Voi qui siete in 300. Con le vostre famiglie e parentele fate circa 3000 persone. Ebbene, da domani mattina nessuno deve più usare né gomma da masticare, né bevande frizzanti alla cola. La prima è l'unico prodotto mai inventato che non nutre, riempie lo stomaco di saliva e dà un'aria nevrotica e idiota. Le seconde sono fatte per aumentare la sete anziché toglierla, creando per di più una dipendenza fisiologica atta ad aumentare le vendite". Il Senegal ora produce le proprie bibite fatte con frutti locali, lanciate con grande successo alla televisione.

E veniamo ora a un'altra questione. Che fare con i partiti politici? Dopo la guerra e la liberazione, i partiti si fecero in quattro per creare movimenti giovanili "fiancheggiatori". Ma la nuova generazione, in quanto blocco sociale a base popolare alternativo, non ha nulla da "fiancheggiare", perché deve avere una sua propria visione sull'evoluzione della società nella quale dovrà essa stessa vivere, perché sarà la sua.

Qui possiamo fare almeno due ipotesi:

- Adesione ai partiti, ciascun giovane in base alle sue convinzioni, ma non in funzione di "fiancheggiatori"! Bensì come portatori delle nuove istanze qualificate del blocco, istanze che devono figurare nei programmi politici ed essere rappresentate negli organi dei partiti.
- Azione esterna ai partiti intesa a negoziare i voti di ciascun candidato sulle istanze del blocco giovanile, e successivo controllo delle posizioni prese dal candidato in Parlamento.

In conclusione, la nuova generazione, ispirata e guidata dagli studenti universitari, non può limitarsi a movimenti occasionali o a "chiassate", ogni tanti anni, a seguito di tensioni particolari createsi in un dato momento su singoli problemi emersi. Deve essere presente nel quadro sociale e politico in modo permanente.

Come organizzarsi? Quali formule organizzative per il blocco? Si può partire da quanto esiste, dalle associazioni studentesche. Ma queste, dato che si discute di tipo di società, quindi di una società che sarà la loro, devono avere un contenuto "politico". Non possono limitare le loro ambizioni a quelle di una "corporazione" che veglia ai propri interessi, come la attuale corporazione accademica!

Le attuali associazioni studentesche sono poco rappresentative, per la bassa quota degli iscritti, e la bassissima degli "impegnati". Bisogna fare di più e meglio!

Ma come? Gli studenti hanno bisogno di tempo per studiare. Non possono mettersi a "far politica", come i politici "professionali" che non hanno altro da fare. Non possono tenere continue riunioni in 200-300, dove si sa bene il tempo che si perde inutilmente, anche a causa degli "ego" che cercano di misurarsi l'uno con l'altro.

Forse il miglior sistema è quello della organizzazione per "cellule" di 4-8 amici che ne delegano uno a rappresentarli alle riunioni della base, la quale poi elegge i rappresentanti della associazione. In 4-8 si discute facilmente e rapidamente, magari al caffè dopo il cinema.

La storia non si fa con i '68 o i '77, che passano come dei temporali. Si fa con un paziente lavoro di ogni giorno, un lavoro di continua osservazione, di critica, di prese di posizione. Non bisogna lasciarne passare una! Perché il 21° secolo sta arrivando. Come si è visto i problemi non mancheranno e le lotte saranno dure. Le nuove generazioni non potranno affrontare il loro secolo se si trascineranno dietro le palle al piede anacronistiche delle generazioni precedenti.

Va infine osservato che il processo di evoluzione delle attuali società in senso contrario a una globalizzazione del neoliberalismo selvaggio potrà anche essere favorita da sviluppi prevedibili o imprevedibili. Ad esempio,

è abbastanza probabile che col proseguire di estesi crolli delle borse e lo sfasciamento del capitale finanziario, si debba arrivare a un nuovo "Bretton Woods". E poi, negli stessi Stati Uniti ci saranno dei mutamenti.

La storia ci insegna che i mutamenti sono continui, anche per gli imperi e le "supremazie". Nell'epoca moderna le supremazie non sono più plurisecolari come quelle antiche e medioevali: la spagnola, un secolo; la francese, mezzo secolo; l'inglese, mezzo secolo; la napoleonica, 15 anni; la inglese postnapoleonica, un secolo; la americana, un secolo per la metà del mondo.

Le scienze antropologiche e sociologiche ci offrono elementi di valutazione sui mutamenti delle società e delle culture e così, di riflesso, sul loro grado di vitalità. Oggi gli Stati Uniti si stanno avvicinando a una crisi, altrettanto profonda come quella dell'Unione Sovietica, ma totalmente diversa. Non sarà una crisi economica, ma sociale, politica e costituzionale.

Vediamo!

Quaranta anni fa il presidente Eisenhower, il leggendario artefice della vittoria nella seconda guerra mondiale, lanciò un avvertimento profetico alle generazioni future: il sistema militare-industriale e le Multinazionali stanno assumendo il potere sul destino sociale e politico degli Stati Uniti, creando un paese dominato dal denaro, dal consumismo e dal materialismo.

E' esattamente quanto si è verificato. La vittoria nella guerra fredda è stata più della Coca-Cola che della democrazia. Ne è così nata l'economia globale.

Le Multinazionali hanno comperato il cuore e la mente del Partito Repubblicano. Nell'era della televisione, il processo elettorale democratico richiede milioni di dollari per vincere. Le Multinazionali hanno ben compreso questa realtà ed hanno impegnato miliardi di dollari per finanziare il Partito Repubblicano e manipolare le scelte dei candidati offerte agli elettori tramite dei media controllati. Oggi il 99% dei membri del Senato sono dei milionari. E ancora: solo il 30% dei membri dell'intero Congresso sono forniti di passaporto, per cui il 70% non visitano e non conoscono paesi esteri.

Dal 1960, solo due volte si ebbe una elezione presidenziale a sorpresa, che portò alla Casa Bianca un "outsider", ossia un presidente non legato agli interessi del sistema militare-industriale: Kennedy e Clinton.

Il presidente Kennedy fu assassinato nel 1963, quando si proponeva di ritirare le truppe americane dal Viet-nam. Fu un chiaro segnale a tutti i politici che osassero minacciare lo statu quo del sistema militare-industriale. Infatti, sia Johnson che Nixon continuarono la guerra per un altro decennio, fino alla umiliante sconfitta, ma assicurando tuttavia miliardi di dollari di profitti alle Multinazionali. Così pure, le stravaganti spese di Reagan per le "guerre stellari", se condussero alla bancarotta dell'Unione Sovietica e al soffocamento dell'economia americana, continuarono ad assicurare i profitti delle Multinazionali durante tutti gli anni Ottanta, per poi sfociare nel mito di una "economica globale". E da ultimo, il presidente Bush lanciò la guerra del Golfo al fine di ridurre un poco l'enorme stock di armamenti e permettere il pompaggio di ulteriori fondi a beneficio del sistema militare-industriale.

Perché questo assassinio fisico di Kennedy e questo tentativo di assassinio morale di Clinton, ossia degli unici due "outsiders"? Perché ambedue speravano di varare una legislazione sociale capace di cambiare lo statu quo della società americana. Perché ciascuno di essi offriva una visione di libertà, e si appellava agli ideali democratici, in radicale contrasto con la visione darwiniana delle Multinazionali a vantaggio di un capitalismo di libero mercato competitivo, nel quale di può solo divorare o essere divorati. Ambedue questi presidenti hanno saputo colpire l'immaginazione popolare proponendo programmi sociali per il progresso dell'istruzione, della sanità, del rispetto dell'ambiente, tutti molto simili alla visione umanistica dell'Unione Europea.

Ma le Multinazionali non possono permettersi di finanziare una società democratica dal viso umano. L'economia di libero mercato, come definita dalle Multinazionali, non ha preoccupazioni circa problemi di sicurezza sociale, salari minimi, diritti dei lavoratori.

Il presidente Clinton manovrò con grande abilità per portare il Partito Democratico dal centro-sinistra

al centro, per rimettere il bilancio in equilibrio, per combattere il crimine e avviare riforme sociali. I Repubblicani di sentirono oltraggiati e lo combatterono per 6 anni nel tentativo di distruggerlo con una cospirazione politica finanziata sottobanco, nella quale qualsiasi mezzo fu usati senza il minimo scrupolo.

Il controllo dei media da parte delle Multinazionali ha portato alla impossibilità, da parte dei candidati alle elezioni, di presentare i problemi politici in tutta libertà e col tempo minimo necessario. Le immagini elettorali sono ridotte ad annunci di 30 secondi, sotto forma di una "pubblicità di attacco", che si limita ad alimentare timori e paure: la debolezza militare, le tasse, la minaccia delle altre "razze", e specie dei "neri"!... Le campagne elettorali sono dunque condotte con strumenti formali pagati, anziché con liberi argomenti politici democratici.

E' così che l'evoluzione dei mezzi di informazione moderni oggi permette al sistema militare-industriale di evitare l'assassinio fisico (caso Kennedy) e sostituirlo con un tentativo di assassinio morale e politico (caso Clinton).

A questo punto, che cosa possiamo attenderci? L'interrogatorio di Clinton da parte del Grand Jury del procuratore Kenneth Starr è stata una scena disgustosa. Ha fatto venire in mente i processi stalinisti di "Buio a mezzogiorno" di Arthur Koestler. Nonostante questo, il popolo americano ha reagito in modo positivo nei riguardi del suo presidente. Tuttavia non possiamo prevedere il futuro con sicurezza, ma una cosa è certa: se prossimamente le elezioni porteranno di nuovo al Congresso una maggioranza repubblicana, questo sanzionerà la fine della democrazia americana, e la sua sostituzione con un regime plutocratico-fascista.

Che ne sarà allora del popolo americano? E' un popolo di sentimenti democratici che non è mai stato imperialista, ma che purtroppo manca di tradizioni rivoluzionarie. Si è formato un po' alla volta con immigranti provenienti da esperienze di vita che erano peggiori a paragone di quelle americane ... E allora non c'è speranza? Non è detto!

L'informatica, nata per esigenze militari, si è andata estendendo al mondo civile grazie alle Multinazionali che miravano a nuovi ingenti profitti. Ma, nella foga del guadagno, queste forse non hanno pensato che era un'arma "a doppio taglio". Oggi gli intellettuali americani dell'opposizione, eredi della visione di Eisenhower, se sono esclusi dai media, e anche in buona parte dall'industria editoriale, comunicano fra loro tramite INTERNET, ossia uno strumento che è difficilmente controllabile anche da parte di un potere tirannico. In Indonesia, dopo 30 anni, Suarto è stato rovesciato dagli studenti che hanno saputo usare le armi dell'INTERNET e dell'"E-MAIL"!

A paragone del potere di un Suarto, la mafia della corporazione accademica italiana è una bazzecola!

Forza dunque, ragazze e ragazzi!

A questo proposito vi segnalo che, per metter fine al lavaggio dei cervelli condotto dalle multinazionali in favore del liberalismo selvaggio (in Europa tramite gli incontri di Davos), è ora nato il "Forum Mondiale delle Alternative" che ha già lanciato un Manifesto.

7.11 Per terminare!

Cari studenti e studentesse, ragazze e ragazzi, una cosa ancora vorrei dirvi a chiusura del nostro lungo discorso.

Tutte le soluzioni ai numerosi e gravi problemi che affliggono le società umane, specie nelle fasi di crisi storiche, vengono dal di dentro di ciascuno di noi, non dal di fuori. Vengono dalla nostra coscienza profonda che, quando non ne avvertiamo l'esistenza, deve essere in noi stessi cercata e trovata.

Il vero nostro essere è questa coscienza profonda. Non le consapevolezze instabili e mutevoli della nostra mente, e del nostro "io" empirico, il falso "io". Perché è da quest'ultimo che vengono tutti i guai, e i problemi ai quali dobbiamo poi trovare le soluzioni.

A voi tutti, buona fortuna! E il mio pensiero costante, nelle lotte che affronterete per mettere le cose a posto nel secolo che viene.

8 L'AUTORE

Detalmo Pirzio-Biroli è nato in Friuli nel 1915. Laureato in Legge a Roma, dopo la guerra, la resistenza, incarichi presso i due primi governi della liberazione, il ministero del Commercio Estero, l'ENI, il Consiglio d'Europa, è entrato nei servizi della Commissione Europea a Bruxelles. Capo Divisione alla Direzione Generale dello Sviluppo, è stato per 10 anni ambasciatore della Commissione in due paesi africani. Dopo il pensionamento è stato consulente in missione per diversi organismi internazionali ed è tuttora attivo sul terreno in Africa. E' autore di diverse opere di antropologia e di cooperazione allo sviluppo (qui riportate all'inizio). Per puro caso, venne incaricato dall'Università di Trieste come docente presso il corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche di Gorizia. Avendo mantenuto per sette anni strettissimi e fecondi contatti coi suoi studenti, ha potuto rendersi conto dello stato di abbandono intellettuale, psicologico e didattico in cui si trovano gli studenti italiani di fronte a una corporazione accademica dal livello medio senz'altro basso e operante in base ad una cultura di mafia. E' un senso di profonda e intima rivolta che gli ha ispirato queste righe in difesa degli studenti italiani.

homepage: <http://members.tripod.com/~pirziobiroli>

e-mail: pirzio-biroli@iname.com

Dello stesso autore:

"Africa Nera" - Laterza, 1978, pagg. 394

"Rivoluzione Culturale Africana" - Laterza, 1979, pagg. 275

"Revolution Culturelle Africaine" (ampliata) - Nouvelles Editions Africaines, 1983, pagg. 304

"Il Sahel" - Sopravvivenza, Autosufficienza, Sviluppo, Restaurazione dell'ecosistema - Sansoni, 1986, pagg. 786

"Aiuti allo Sviluppo" - Teorie e Pratiche, Opzioni e Prospettive - Lezioni tenute al Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche - Facoltà di Scienze Politiche di Trieste - Arcadia Editori Modena, 1994, pagg. 370

9 BIBLIOGRAFIA

Cavalli A. "Uno sguardo ingenuo sull'università dell'assurdo" (Il Mulino, 1/1991)

De Francesco C. "L'istruzione univiersitaria" in AAVV - "Immagini della società italiana" (ISTAT, Roma, 1988)

De Mauro T. "Guida alla scelta della facoltà universitaria" (Il Mulino, Bologna, 1988)

Froio Felice "Università, mafia e potere" (La Nuova Italia, Firenze, 1974)

Gattullo M. "Quale università? Proposte di cambiamento" (Nuova Italia, Firenze, 1986)

Giglioli Pier Paolo "Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano" (Il Mulino, Bologna, 1978)

Giorello G., Regge T., Veca S. "Europe Universitas" (Feltrinelli, Milano, 1993)

Meo R., Varvaro P. "Il dottorato di ricerca: una batracomiomachia" (Belfagor, 47/1992)

Moscato R. "La sociologia dell'educazione in Italia" (Zanichelli, Bologna, 1989) - De Francesco C. "Un'università poco selettiva e poco produttiva?" - Gattullo M. "Crisi e cambiamento nell'università"

- OCDE "Scientific and Technological Policy in Italy" (Parigi, 1991)
- Rea Ermanno "L'ultima lezione" (Einaudi, Torino, 1992)
- Santoni Rugiu "Chiarissimi e magnifici. Il professore nell'università italiana" (Nuova Italia, Firenze, 1991)
- Sensini A. "Il professore universitario" (Vallecchi, Firenze, 1964)
- Simone Raffaele "L'università dei tre tradimenti" (Laterza, Roma-Bari, 1994)
- Simone Raffaele "Idee per il governo dell'università" (Laterza, Roma-Bari, 1995) - Con interventi di Riccardo Chiabuge, Tullio De Mauro, Tullio Gregory, Alfredo Guarino, Guido Marinotti, Pietro Reichlin, Antonio Ruberti, Paolo Sylos Labini, Biancamaria Tedeschini Lalli, Nicola Tranfaglia
- Sylos Labini Paolo "Le classi sociali negli anni 80" (Laterza, Roma-Bari, 1986)
- Tramontano Luigi "Legislazione unversitaria" (Ed. Simone, 1996)
- Visentini E., Callari Galli M. "Dal diritto allo studio ai diritti degli studenti" (Sinistra Indipendente del Senato, 1991)
- Zuliani A., Orioli G. "Distribuzione delle risorse e problemi di efficienza nell'università" (Università Progetto, 1985)
- Zuliani A. "Problemi di squilibrio nell'università: un'analisi quantitativa" (Scuola Democratica, 9/1986)
- Nota** Morale della favola: 20 opere critiche in 20 anni sull'università, di cui 11 negli anni 90, e non é successo niente, anzi le cose sono peggiorate. Ragazzi e ragazze, bisogna che vi appelliate con forza al governo e che vi mettiate a fare casino. Quelli che, avendo mezzi, studiano all'estero, quando possono, vengano in italia alle manifestazioni.
- Siamo in Europa! Adesso é venuta l'ora anche dell'"euro universitario"!